THE CLASSIC BESTSELLER ABOUT CENSORSHIP
— MORE IMPORTANT NOW THAN EVER BEFORE

Fahrenheit 451

...THE TEMPERATURE AT WHICH BOOKS BURN

The novel of
firemen who
are paid to set
books ablaze

Ray Bradbury

Ray Bradbury

FAHRENHEIT 451

Traduzione di Giorgio Monicelli.

Titolo dell'opera originale: "Fahrenheit 451".
Prima edizione Oscar Mondadori ottobre 1966.
Quarta ristampa Oscar Mondadori marzo 1980.
Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

Nota editoriale.

Il mondo allucinato di Fahrenheit 451 ("Gli anni della Fenice"), è completamente pianificato, gli individui vivono alienati dalla televisione, le strade sono per lo più deserte. La città è un mostro meccanico in cui ogni sentimento è stato soppresso. Perché non sussistano possibilità di ritorno al passato, il 'fireman' Montag che reca un elmetto simbolicamente numerato con il numero 451 - ha il dovere di distruggere i libri che sono stati conservati illegalmente.
Il suo compito è di bruciarli; ma lo stesso Montag, in un recupero lento di una morale autenticamente umana, si ribella, conscio di dover affrontare prove durissime. Scoppia la guerra, la città, Los Angeles, viene annientata dalle bombe: la distruzione apocalittica del 'nuovo mondo' huxleyano è totale. La civiltà che sorgerà dalle rovine offrirà ai superstiti una possibilità di riscatto e di speranza?

Parte prima.
Il focolare e la salamandra.

Era una gioia appiccare il fuoco.
Era una gioia speciale veder le cose divorate, vederle annerite, "diverse". Con la punta di rame del tubo fra le mani, con quel grosso pitone che sputava il suo cherosene venefico sul mondo, il sangue gli martellava contro le tempie, e le sue mani diventavano le mani di non sai che direttore d'orchestra che suonasse tutte le sinfonie fiammeggianti, incendiarie, per far cadere tutti i cenci e le rovine carbonizzate della storia. Col suo elmetto simbolicamente numerato 451 sulla stolida testa, con gli occhi tutta una fiamma arancione al pensiero di quanto stava per accadere la prossima volta, l'uomo premette il bottone dell'accensione, e la casa sussultò in una fiammata divorante che si dette ad arroventare il cielo vespertino, poi ad ingiallirlo e infine ad annerarlo. Egli camminava entro una folata di lucciole. Voleva soprattutto, come nell'antico scherzo, spingere un'altea su un bastone entro la

fornace, mentre i libri sbatacchiando le ali di piccione morivano sulla veranda e nel giardinetto della casa, salivano in vortici sfavillanti e svolazzavano via portati da un vento fatto nero dall'incendio.
Montag fece il sorriso crudele di tutti gli uomini bruciacchiati e respinti dalla fiamma. Sapeva che quando fosse ritornato alla sede degli incendiari avrebbe potuto ammiccare a se stesso, specie di giullare negro, sporco di carbon fossile, davanti allo specchio. Poi, all'atto di andare a dormire, si sarebbe sentito quel sorriso di smorfia ancora artigliato nei muscoli facciali, al buio. Non scompariva mai, quel sogghigno, non se n'era andato mai nemmeno una volta per lontano che risalisse con la memoria.

Appese il nero elmetto color coleottero e si dette a lustrarlo; appesa poi la giubba antipirica, con molta cura, si abbandonò lungamente alle gioie di una doccia; poi, fischiettando, mani in tasca, attraversò il piano superiore della casa del fuoco e cadde nel buco. All'ultimo momento, quando il disastro sembrava inevitabile, si trasse le mani di tasca e interruppe la caduta afferrandosi al palo dorato. Scivolò fino a un arresto stridulo, con i talloni a due centimetri dal piancito di cemento del pianterreno.
Uscì quindi dalla casa del fuoco e si diresse per la strada notturna era mezzanotte - verso la ferrovia sotterranea, dove il silenzioso convoglio ad aria compressa, scivolando come un'ombra entro il suo budello bene oleato nelle viscere della terra, lo rigurgitò con uno sbuffo possente d'aria calda, sulla scala mobile dal pavimento color crema, che saliva verso la superficie, nella zona suburbana.
Zufolando, si lasciò sollevare dalla scala mobile nell'aria ferma della notte e si spinse verso la cantonata, non pensando a nulla di speciale. Prima di giungere alla cantonata, tuttavia, rallentò, come se un gran vento si fosse sollevato chi sa dove, come se qualcuno lo avesse chiamato per nome.
In quelle ultimissime notti aveva avuto i sentimenti più vaghi ed insoliti sul marciapiede proprio passato l'angolo, là, mentre si dirigeva alla luce delle stelle verso casa sua. Aveva sentito come un istante prima ch'egli girasse l'angolo qualcuno vi si fosse trovato.
L'aria sembrava carica d'una calma particolare, quasi che qualcuno fosse stato là, in attesa, in silenzio, e solo un istante prima ch'egli comparisse si fosse semplicemente trasformato in ombra, per lasciarlo passare. Forse le sue nari percepivano un debole profumo, forse la pelle sul dorso delle sue mani, sulla sua faccia, sentiva la temperatura salire in quell'unico posto dove la presenza di una persona avrebbe potuto elevare l'atmosfera intorno di dieci gradi in un attimo. Non si poteva capire. Ogni qual volta girava la cantonata, vedeva soltanto il bianco marciapiede, deserto, ricurvo, con forse, la notte, qualcosa che svaniva rapidamente in fondo a un prato, prima ch'egli avesse potuto mettere a fuoco gli sguardi o dire una parola.
Ma ora, questa notte, rallentò fin quasi a fermarsi del tutto. La sua mente più segreta, tendendosi verso l'esterno per girare la cantonata in sua vece, aveva udito un lievissimo sussurro. Un respiro? O era semplicemente l'atmosfera compressa dalla presenza di qualcuno ritto in silenzio là dietro, in attesa? Girò la cantonata.
Le foglie autunnali sfioravano il selciato nel chiaro di luna in un tal modo da far sembrare la ragazza che vi si muoveva come inchiodata a una pista mobile, come se

lasciasse che il vento e le foglie la spingessero innanzi. La sua testa era parzialmente china per osservare le scarpe che agitavano le foglie intorno, la faccia era sottile e bianca come latte, ed era una specie di fame gentile quella che si chinava su ogni cosa con instancabile curiosità. Una espressione, quasi, di pallida sorpresa; i neri occhi erano così intenti al mondo, che non sfuggiva loro mossa alcuna. La sua veste era bianca e sussurrava. Gli parve quasi di udire il moto delle sue mani, a misura che la ragazza camminava, e il suono infinitamente piccolo, ora, il bianco tremolar della faccia che si volgeva, quand'ella si accorse d'essere vicinissima a un uomo ritto in attesa in mezzo alla strada.
Gli alberi sopra il loro capo emisero un gran suono come se stessero per sgranare la loro arida pioggia. La ragazza si fermò, sorpresa e parve che volesse indietreggiare, ma ristette invece a fissare Montag con occhi così neri, scintillanti e vivi, che gli sembrò di aver detto qualcosa di molto bello. Ma sapeva che la propria bocca s'era mossa soltanto per dire 'Buonasera' e infine, quand'ella parve come ipnotizzata dalla salamandra che egli portava sul braccio e dal disco della fenice sul petto, Montag disse:
«Naturalmente, siete la nostra nuova vicina, non è vero?»
«E voi dovreste essere...» Ella staccò lo sguardo dai simboli della sua professione, «dovreste essere l'uomo degli incendi, il pirofilo.»
La voce le si spense, mentre parlava.
«Con che strano tono lo dite.»
«Vi avrei riconosciuto... anche ad occhi chiusi» ella disse, lentamente.
«Come mai? forse l'odore di cherosene? Mia moglie si lamenta sempre dell'odore che ho addosso», disse lui ridendo. «Per quanto ci si lavi, non lo si perde mai del tutto.»
«Infatti, non lo perdete mai del tutto», disse lei, come in preda a una specie di timore riverente. Egli ebbe la sensazione che la ragazza gli camminasse intorno come in circolo, costringendolo a fare un giro completo su se stesso, scuotendolo dolcemente, placidamente, vuotandogli le tasche, senza muoversi una sola volta su se stessa.
«Il cherosene» riprese poi, dato che il silenzio si stava prolungando troppo «è ormai per me il miglior profumo che esista al mondo.»
«Davvero? possibile che sia proprio così?»
«Oh, ma certo. Perché vi sembra una cosa tanto strana?»
Ella prese tempo per riflettere.
«Non lo so.» Si volse per guardare il marciapiede che scorreva verso le loro case. «Non vi dispiace se torno a casa con voi? Mi chiamo Clarisse McClellan.»
«Clarisse. Io sono Guy Montag. Su, andiamo. Che cosa state facendo in giro così tardi la notte? Quanti anni avete?»
Camminarono nella notte dall'alito tepido-freddo sulla strada d'argento, e c'era in quell'aria un sentore appena percettibile di albicocche e di fragole, e lui, guardandosi intorno, si rese conto di come ciò fosse impossibile, con la stagione ormai tanto avanzata.
C'era soltanto la ragazza che ora gli camminava accanto, la faccia così luminosa come neve al chiaro di luna, e lui si accorse che lei intanto agitava in mente le sue domande, cercando le risposte migliori che le fosse possibile.

«Dunque» cominciò la ragazza, «ho diciassette anni e sono pazza. Mio zio dice che queste due cose vanno sempre insieme. Quando qualcuno ti chiede quanti anni hai, mi ha detto, tu di' sempre diciassette e che sei pazza. Non è forse una bell'ora questa, di notte, per fare due passi? Mi piace sentire l'odore delle cose, guardare le cose come son fatte, e alle volte resto alzata tutta la notte, a camminare, e a vedere il sole che si leva.»
Continuarono a camminare in silenzio e alla fine ella disse, come soprappensiero:
«Sapete? non ho affatto paura di voi, io.»
Egli ne fu stupito.
«Perché dovreste aver paura di me?»
«Oh, tanta gente ha paura. Paura degli addetti agli incendi, voglio dire. Ma voi, dopo tutto, non siete che un uomo come tutti gli altri...»
Egli si vide con gli occhi di lei, sospeso in due lucenti gocce d'acqua fulgida, particolarmente nero e piccino, con le rughe agli angoli della bocca, ogni altra cosa, tutto contenuto là dentro, come se gli occhi di lei fossero due miracolosi pezzi d'ambra violetta, capaci di catturarlo e mantenerlo intatto. La sua faccia, volta ora verso di lui, era fragile cristallo di latte, con dentro una luce molle e continua. Non l'isterica luce dell'elettricità, ma... che cosa? ma la luce stranamente confortante, rara e lievemente adulatrice, carezzevole, d'una fiammella di candela. Una volta, quand'era bambino, essendo venuta a mancare la luce, sua madre aveva trovata e accesa un'ultima candela e c'era stata una breve ora di riscoperta, un'ora di tale interiore illuminazione, che lo spazio perdeva le sue vaste dimensioni per trarsi confortevolmente loro intorno, soltanto intorno a loro, madre e figlio, che, trasformati, s'erano messi a sperare che la luce elettrica tardasse un bel po' a tornare...
A un tratto Clarisse McClellan disse:
«Mi permettete una domanda? Da quanto tempo lavorate agli incendi?»
«Da quando avevo vent'anni, dieci anni fa.»
«Non leggete mai qualcuno dei libri che bruciate?»
Lui si mise a ridere:
«Ma è contro la legge!»
«oh, già, certo.»
«E' un bel lavoro, sapete. Il lunedì bruciare i luminari della poesia, il mercoledì Melville, il venerdì Whitman, ridurli in cenere e poi bruciar la cenere. E' il nostro motto ufficiale.»
Continuarono a camminare e infine la ragazza domandò:
«E' vero che tanto tempo fa i vigili del fuoco "spegnevano" gli incendi invece di appiccarli?»
«No, è una leggenda. Le case sono sempre state antincendio, potete prendermi in parola.»
«E' strano. Mi ricordo di aver sentito dire che molto, molto tempo fa le case ardevano spesso per disgrazia e che occorrevano gli uomini del fuoco per "domare" le fiamme.»
Montag si mise a ridere.
Ella volse il capo a guardarlo, di scatto:

«Perché ridete ?»
«Non lo so». Scoppiò nuovamente a ridere, ma smise di colpo. «Perché rido?»
«Non capisco: ridete, quando io non ho detto nulla di buffo e la vostra risposta è pronta. In fondo, non smettete mai di pensare alle cose di cui vi domando.»
Montag si fermò bruscamente:
«Sapete che siete una ragazzina molto stramba?» le disse, fissandola.
«Non avete dunque il minimo senso di rispetto?»
«Non avevo nessuna intenzione di offendervi. Gli è che mi piace troppo osservare la gente com'è fatta, ecco tutto.»
«Ebbene, questo non vi dice proprio nulla?» E si batté le punte delle dita sul numero, 451, che portava cucito sulla manica color cenere.
«Oh, sì, certo» ella sussurrò, affrettando il passo.
«Avete mai osservato gli auto-reattori correre per i viali a rotta di collo, laggiù?»
«Ma ora voi cambiate discorso!»
«Alle volte mi coglie il dubbio che gli automobilisti non sappiano che cosa sia l'erba, o come siano i fiori, perché non li hanno mai visti passandoci vicino con lentezza. Se mostrate a un automobilista una macchia verdastra, 'Oh, sì,' vi risponde, 'è dell'erba, quella!'. Se gli mostrate una chiazza rosata, vi dirà che è un rosaio, mentre le case sono per lui delle macchie biancastre e quelle marrone vacche al pascolo. Mio zio una volta fu colto a guidar lentamente su un'autostrada: a settanta chilometri all'ora, andava, e lo tennero in prigione per due giorni. Non è una cosa buffa e anche un po' triste, in fondo?»
«Voi pensate a troppe cose» disse Montag, a disagio.
«Ben di rado guardo al teleschermo il programma 'tra le pareti del salotto' o vado alle corse o ai parchi di divertimento. Così che mi resta un mucchio di tempo per i pensieri più strampalati, direi. Avete mai visto quei cartelloni pubblicitari alti come grattacieli ai margini delle autostrade appena fuori città? Lo sapevate che una volta i cartelloni pubblicitari erano alti al massimo sei o sette metri? Ma poi le auto sono diventate così veloci che si è reso necessario dilatare la superficie riservata alla pubblicità, se si è voluto che gli automobilisti avessero il tempo di leggerla, passando.»
«No, non lo sapevo, questo!» E Montag scoppiò bruscamente a ridere.
«Ma ci sono altre cose che io so e voi non sapete! Per esempio, c'è della rugiada sull'erba, la mattina presto.»
A un tratto, Montag si accorse di non riuscire a ricordare se questo lo avesse mai saputo o no, e la cosa lo rese nervoso.
«E se guardate bene» ed ella indicò il cielo col mento, «c'è un volto umano sulla luna.»
Era da gran tempo che lui non guardava la luna.
Fecero il resto della strada in silenzio, lei in un silenzio pensoso, lui in un silenzio di malessere angosciato, nel quale le dardeggiava occhiate piene di rimproveri. Quando arrivarono davanti alla casa della ragazza, tutte le luci, dentro, erano accese.
«Che cosa sta succedendo?» Ben di rado Montag aveva visto tante luci di casa.

«Oh, soltanto il babbo, la mamma e lo zio che se ne stanno alzati a chiacchierare. E' come essere un pedone, ma una cosa ancora più rara ed insolita. Lo zio fu arrestato un'altra volta... non ve l'avevo detto?... perché era pedone. Oh, siamo una famiglia bislacca, noi!»
«Ma di che state parlando?»
Qui fu lei che si mise a ridere.
«Buona notte!» gli gridò. E si avviò per il suo vialetto di casa.
Quindi parve ricordarsi improvvisamente di qualcosa e tornò verso di lui, fissandolo piena di curiosità e di stupore: «Siete felice?»
domandò.
«"Che cosa"? Sono "che"?» gridò lui di rimando.
Ma la ragazza se n'era già andata, si allontanava correndo nel chiaro di luna. S'udì la porta della sua casa chiudersi dolcemente.

'Mi ha domandato se sono felice! Che razza di assurdità!' L'uomo smise di ridere.
Inserì la mano nella cavità a forma di guanto della porta di casa e attese che riconoscesse il suo tocco: la porta infatti si schiuse silenziosamente.
'Certo che sono felice. Che cosa crede? che non lo sia?' domandò alle pareti silenziose intorno. Si fermò col naso in aria a guardare la grata di aerazione dell'anticamera e ad un tratto si ricordò di qualcosa che era stata nascosta dietro quella grata e che sembrava ora spiarlo di là. Rapidamente, distolse lo sguardo.
Che strano incontro in una notte strana! Non ricordava di avere sperimentato mai nulla di simile, a eccezione d'un pomeriggio, l'anno prima, quando aveva incontrato un vecchio nel parco e s'erano messi a chiacchierare un poco...
Montag scosse il capo. Guardò una parete nuda. Vi era il volto della ragazzina, davvero molto bello, nel ricordo: sbalorditivo, anzi. Ella aveva una faccia sottile come il quadrante di un piccolo orologio visto vagamente in una camera buia nel cuor della notte, quando ci si sveglia per guardare l'ora e si vede l'orologio che ci dice l'ora, il minuto, il secondo, con un silenzio bianco, incandescente, tutto certezza e consapevolezza di ciò che ha da dirci della notte che sta passando rapida oltre, verso ulteriori tenebre, ma anche verso un nuovo sole.
'Che cosa?' domandò Montag a quell'altro se stesso, quello sciocco del suo inconscio, che alle volte saltava fuori coi suoi balbettamenti, farfugliando del tutto affrancato da volontà, abitudine, coscienza.
Ritornò a fissar la parete. E come, la faccia di lei, assomigliava inoltre a uno specchio! Impossibile; perché, quante persone hai mai conosciuto che riflettessero la tua propria luce proprio verso di te?
Le persone erano più spesso - cercò un paragone, ne trovò uno nel campo della sua attività professionale -, come torce, che si consumavano fiammeggiando fino a spegnersi con un sibilo. Come di rado le facce degli altri s'imprimevano della tua immagine e ti rimandavano la tua stessa espressione, il tuo più segreto, tremulo pensiero!
Incredibile, la capacità d'identificazione di quella ragazza! Ella era come l'appassionata spettatrice d'uno spettacolo di burattini, che prevede ogni batter di

palpebre, ogni gesto della mano, ogni movimento d'un dito un istante prima che lo spettacolo cominci. Per quanto tempo avevano camminato insieme? tre minuti? cinque? Eppure, quanto tempo sembrava ora che la loro passeggiata fosse durata! Che figura immensa ella era sul palcoscenico davanti a lui, che ombra colossale gettava sulla parete col suo corpicino magro! Montag sentì che sarebbe bastato che a lui prudesse un occhio, per vederla ammiccare. E se i muscoli della mascella gli si fossero appena un poco tesi, lei si sarebbe messa a sbadigliare molto prima di lui.
'Diamine', si disse, 'ora che ci ripenso,- si sarebbe detto quasi che mi stava aspettando, là, per via, in un'ora così straordinariamente avanzata della notte!...'

Aprì la porta della camera da letto.
Era come penetrare nella fredda sala marmorea di un mausoleo dopo che la luna è tramontata. Tenebre assolute, non il minimo indizio del mondo argenteo, fuori, le finestre ermeticamente chiuse, la camera trasformata in un mondo sepolcrale ove nessun suono della grande città poteva giungere. La camera non era deserta. Egli tese l'orecchio.
Il lieve ronzio delicato e danzante di una zanzara era nell'aria, il murmure elettrico di una vespa nascosta voluttuosamente nel suo speciale nido caldo e roseo. La musica era abbastanza forte perché egli potesse riconoscere il motivo.
Montag sentì che il suo sorriso si dissolveva, si scioglieva e si ripiegava su se stesso come una vernice di sego, come la sostanza di una fantastica candela che avesse bruciato troppo a lungo e ora, spiaccicandosi, si fosse spenta con un soffio. Tenebre. No, non era felice. Non era felice. Si ripeté le parole mentalmente. Riconobbe che questa era veramente la situazione. Egli portava la sua felicità come una maschera e quella ragazza se n'era andata per il prato con la maschera e non c'era modo di andare a battere alla sua porta per riaverla.
Senza accendere la luce immaginò nitidamente l'aspetto della camera in cui si trovava. Sua moglie distesa sul letto, scoperta e infreddolita, come un cadavere esposto sul coperchio d'una tomba, gli occhi fissati al soffitto mediante invisibili fili di acciaio, immobili. E nelle orecchie le minuscole conchiglie, i due tubetti radioriceventi inseriti bene addentro, e un oceano elettronico di suoni, di musica e di parole, di musica e parole, che veniva, veniva a battere sulla spiaggia della sua mente insonne. La camera era davvero come vuota.
Ogni notte le onde arrivavano a prenderla e a portarla sul loro immenso riflusso sonoro, spingendola galleggiante sulla marea, ad occhi aperti, verso il mattino. Non c'era stata notte da due anni a quella parte, che Mildred non fosse andata alla deriva su quel mare, non vi fosse felicemente sprofondata per la terza volta.
Nella camera faceva fresco, ma egli si accorse di non potervi respirare. Non desiderava scostare le tende e aprire le portefinestre, perché non voleva che la luna entrasse nella stanza.
Cosicché, nello stato d'animo di un uomo che stia per morire asfissiato entro un'ora, si avviò a tentoni verso il suo letto separato, scoperto e quindi fresco.
L'istante prima che il suo piede colpisse l'oggetto sul pavimento, egli sapeva già che cosa stesse per colpire. Era una sensazione non dissimile da quella che aveva avuto prima di girare la cantonata e di rovesciare, quasi, la ragazza. Il suo piede, inviando vibrazioni davanti a sé, ne ricevette in risposta degli echi dalla piccola barriera che gli si opponeva, quando esso era ancora a mezz'aria; e a un tratto il calcio. L'oggetto rispose con tintinnio sordo e scivolò nel buio.
Egli rimase rigidamente diritto all'oscuro, tendendo l'orecchio verso la donna nel letto nero nella notte assolutamente senza spicco o rilievo. Il respiro che usciva dalle nari era così fioco che agitava soltanto i margini più remoti di vita, una fogliolina, una piuma nera, una sola fibra capelluta.
Ma egli non volle nemmeno ora la luce esterna. Trasse fuori l'accendino, ne tastò la salamandra incisa sul disco d'argento, una rapida pressione, uno scatto breve.

Due adularie lo guardarono pallidamente dal basso, nella luce del suo minuscolo fuoco tenuto fra le palme; due madreperlacee pietre della luna sepolte in un corso d'acqua limpida e profonda, su cui la vita del mondo passava senza toccarle.
«Mildred!»
Il volto di lei era un'isola ricoperta di neve sulla quale avrebbe potuto cadere la pioggia, ma che non sentiva pioggia, un'isola su cui le nubi avrebbero potuto gettare le loro ombre semoventi, ma ella non sentiva ombre. C'era soltanto il cantare delle vespe nei tubetti nelle sue orecchie tamponate, e i suoi occhi erano vetro, mentre il respiro andava e veniva, mollemente, lene, entrava e usciva dalle nari della donna, indifferente al fatto che andasse o venisse, uscisse o entrasse.
L'oggetto ch'egli aveva fatto scivolar via con una pedata scintillava ora proprio sotto la sponda del suo letto. La fialetta di cristallo piena di compresse soporifere, trenta compresse per dormire aveva contenuto quel pomeriggio, ed ora appariva strappata e vuota nella luce blanda delle adularie.
E mentre l'uomo stava là immobile, il cielo sulla casa si mise ad urlare. Fu un terribile suono, lancinante, come se due mani gigantesche avessero cominciato a lacerare diecimila miglia di lenzuoli neri lungo le cuciture. Montag fu tagliato in due. Si sentì il petto aperto, spaccato a colpi d'ascia. Erano i bombardieri a reazione che passavano, passavano sopra il suo capo, passavano via, uno due, uno due, uno due, sei bombardieri, nove bombardieri a reazione, dodici bombardieri, uno uno uno, un altro, un altro, un altro, urlavano tutti contro di lui. Egli aprì la bocca e lasciò che il loro urlio scendesse e gli passasse fra i denti nudi. La casa tremò tutta quanta. La luce gli si spense nelle mani. Le adularie svanirono.
Sentì che la sua mano si tendeva di scatto verso il telefono.
I bombardieri a reazione se n'erano andati. Egli sentì le sue labbra muoversi, sfiorando il microfono dell'apparecchio. «Pronto soccorso.»
Un bisbiglio sinistro.
Era come se le stelle fossero state polverizzate dal suono dei neri apparecchi a reazione e al mattino la terra sarebbe stata ricoperta della loro polvere, come una strana neve. E questi non erano che i suoi idioti pensieri mentre stava ritto rabbrividendo al buio, con le labbra che continuavano ad agitarsi, ad agitarsi, senza posa.

Avevano la macchina; ne avevano due, anzi, di quelle macchine. Una ti scivolava entro lo stomaco come un cobra nero che si cali in un pozzo echeggiante alla ricerca di tutta l'antica acqua, di tutto il tempo vetusto che vi si sono accumulati. Assorbiva la sostanza verde che rifluiva alla superficie in un pacato ribollimento. Beveva anche la tenebra? Suggeva anche tutti i veleni accumulatisi con gli anni?
Assorbiva in silenzio ogni tanto con un suono d'interna soffocazione e di cieco brancolamento. Aveva un Occhio. L'uomo che, indifferente, regolava la macchina, poteva, calzando uno speciale elmetto ottico, scrutare l'anima della persona ch'egli stava ripompando alla vita. Che cosa vedeva l'Occhio? L'uomo non lo disse. Vedeva, ma non aveva visto ciò che l'Occhio vedeva. L'intera operazione fu non dissimile dallo scavo di una trincea nel proprio giardino dietro la casa. La donna sul letto non

era che un duro strato di marmo che la zappa e la vanga hanno raggiunto. Avanti, ad ogni modo, spingi l'ostacolo più in fondo, fa rigurgitare alla superficie tutto quel gran vuoto, ammesso che una cosa simile possa venire rigettata fuori nel fremente pulsare del serpente che sugge. L'operatore stava ritto, fumando una sigaretta.
Anche l'altra macchina era in attività.
L'altra macchina era manovrata da un individuo altrettanto indifferente, con indosso una tuta color marrone, non macchiabile.
Questa macchina pompava tutto il sangue dal corpo e lo sostituiva con sangue fresco e siero.
«Bisogna ripulirli da tutte e due le parti», disse l'operatore, in piedi presso la donna silenziosa. «inutile disinfestare lo stomaco se non si pulisce il sangue. A lasciar quella roba nel sangue ti va al cervello con la violenza di una martellata, bang! Un paio di migliaia di volte e il cervello non ce la fa, smette di funzionare, dà di volta.»
«E smettetela!» disse Montag.
«Dicevo solo per dire» rispose l'operatore.
«Avete finito?» domandò Montag.
Fermarono le macchine, che tacquero con fredda decisione.
«Abbiamo finito.»
Il suo furore non li toccava nemmeno. Gli stavano ritti davanti, col fumo delle sigarette che si arricciava intorno ai loro nasi e si cacciava loro negli occhi senza nemmeno farli ammiccare o guardare storto.
«Sono cinquanta dollari.»
«Innanzi tutto, perché non mi dite se si rimetterà completamente?»
«Ma certo che si rimetterà completamente. Abbiamo tutta quella robaccia assassina nella valigia, ora, ce la portiamo via noi, e non potrà più farle del male. Come vi dicevo prima, se togliete tutto il vecchio e rimettete tutto materiale nuovo, dovete stare bene per forza.»
«Nessuno di voi due è medico professionale. Perché il Pronto Soccorso non me ne ha mandato uno?»
«Per la miseria!» La sigaretta si mise a ballonzolare, appiccicata al labbro dell'operatore. «Abbiamo nove o dieci di questi casi ogni notte. Erano diventati così frequenti qualche anno fa, quando furono costruite queste macchine apposta, queste con la lente ottica, si capisce, diversamente sono macchine antiche. Non c'è bisogno di un medico patentato, per casi come questi; quelli che vi occorrono sono due specialisti di queste macchine, due tecnici, che sappiano lavare e disinfestare un corpo in mezz'ora. E ora,» e fece l'atto di avviarsi verso la porta, «abbiate pazienza, ma dobbiamo andare. Ho avuto or ora un'altra chiamata, all'apparecchio radio entro l'orecchio. A dieci isolati di distanza. Qualcun altro che ha dato fondo a un tubetto di compresse. Chiamateci pure, se aveste bisogno di noi. Lasciatela dormire ora. Abbiamo immesso nel suo organismo un anti-sedativo. Si sveglierà con una fame da lupo. Arrivederci.»
E i due uomini con le sigarette piantate in bocca che erano una linea diritta e sottile, gli uomini dagli occhi di "vipera soffiante", trassero su il loro carico di macchine e di

tubi, la loro cassetta di liquida melanconia e di lenta e scura poltiglia senza nome e varcarono la soglia.
Montag si lasciò cadere su una poltrona e guardò la donna. Ella stava ad occhi chiusi, dolcemente, e lui allungò la mano verso di lei, per sentire il calore del suo fiato sulla palma.
«Mildred», disse alla fine.
'Siamo in troppi' pensava intanto. 'Siamo in miliardi di esseri su questa terra e miliardi e miliardi sono troppi. Non ci conosciamo tra noi. Nessuno conosce qualcuno degli altri. Sconosciuti vengono a violare la tua intimità. Sconosciuti ti entrano in casa e ti strappano il cuore dal petto. Ti succhiano via tutto il sangue. Gran Dio, ma chi erano quegli uomini? Non li ho mai visti in vita mia!' Passò mezz'ora.
Il flusso sanguigno nelle vene di quella donna era nuovo e sembrava avere fatto di lei una creatura nuova. Le guance le si erano colorite d'un bel rosa vivo, le labbra, fresche e come in sboccio, erano tenere e piene. Si vedeva che quello era il sangue di un'altra persona. Se avesse potuto essere il cervello, la carne, la memoria di un'altra persona! Se soltanto si fosse potuto sviar quella mente dallo smacchiatore a secco, e, vuotate le tasche, lavare a vapore, pulire, ricondizionare, e riportare quel cervello a domicilio in mattinata! Se almeno...
Si alzò e scostate le tende spalancò le finestre per lasciare entrare l'aria notturna. Erano le due del mattino. Non era passata che un'ora da quando aveva trovato Clarisse McClellan in istrada, e lui le era andato quasi addosso, e poi la camera immersa nelle tenebre, il calcio contro la boccetta di cristallo... Soltanto un'ora, ma il mondo s'era dissolto in quell'ora, per poi scaturire di nuovo, ricostituito di una forma senza tinte.
Delle risate giungevano sul prato color di luna dalla casa di Clarisse e di suo padre e di sua madre e dello zio, che sorridevano dolcemente affettuosi. Soprattutto, il loro riso era sereno e cordiale, per nulla forzato, e veniva da quella casa così sfarzosamente illuminata la notte, mentre tutte le altre case se ne stavano chiuse in sé nel buio.
Montag udì il mormorio delle voci, il loro murmure lene, come un lungo rabbrividire, mentre tessevano, discorrevano, tessendo e ritessendo la loro ipnotica ragnatela.
Montag uscì dalla porta-finestra e attraversò il prato, senza nemmeno saperlo. Si fermò presso la casa parlante nell'ombra, pensando che avrebbe anche potuto battere alla loro porta e bisbigliare:
«Lasciatemi entrare. Non dirò nulla. Voglio solo ascoltare. Che cosa stavate dicendo?»
Ma invece rimase là, gelido, il volto che era una maschera di ghiaccio, l'orecchio intento a una voce d'uomo (lo zio, forse?) che scorreva là intorno rapida e serena:
«Insomma, il fatto è che questa è l'epoca della carta igienica. Ti soffi il naso su di una persona, la appallottoli, la getti via, tiri la catena e lo sciacquone se la porta via, allunghi la mano per un'altra persona, ti soffi, l'appallottoli, tiri la catena. Tutti si soffiano nella giubba del vicino. Come vuoi che uno faccia il tifo per la squadra di casa, quando non ha nemmeno un programma o non conosce i nomi? A proposito, di

che colore sono i camiciotti che indossano, quando escono a trottare all'aperto sul campo?»
Montag ritornò alla sua casa, lasciò la finestra spalancata, si chinò a esaminare Mildred, le rimboccò attentamente le coperte e infine si distese a sua volta, e giacque così, col chiaro di luna sugli zigomi e sulle rughe della fronte accigliata, col chiaro di luna distillato in ognuno degli occhi, dove formava una cateratta d'argento.
Una goccia di pioggia. Clarisse. Un'altra goccia. Mildred. Tre gocce.
Lo zio. La quarta goccia. E l'incendio di questa sera. Una, Clarisse.
Due, Mildred. Tre, lo zio. Quattro, il quadro dell'incendio. Uno, Mildred, due, Clarisse, uno, due, tre, quattro, cinque, Clarisse, Mildred, zio, incendio, compresse di sonnifero, gli uomini come carta igienica, giubbe-fazzoletto, soffiarsi il naso, appallottolare, tirare lo sciacquone, Clarisse, Mildred, zio, incendio, compresse, carta igienica, soffiare, appallottolare, tirar l'acqua. Uno, due, tre, uno due tre! Pioggia. Temporale. Lo zio ride. Il tuono che rotola da basso giù per le scale. Il mondo intero che cade a rovescio. Il fuoco che zampilla su in un vulcano. Tutto che irrompe, precipita, inonda intorno in un rombo scoppiettante, in una fiumana torrenziale verso il mattino.
«Non so proprio più nulla di nulla,» egli disse, e lasciò che uno zuccherino di sonno gli si sciogliesse sulla lingua.

Alle nove del mattino, il letto di Mildred era vuoto. Montag si alzò in gran fretta, col cuore che gli martellava nel petto, corse in anticamera, si fermò sulla soglia della cucina.
Il pane arrostito saltava fuori dalla tostatrice d'argento, era preso al volo da una mano metallica, che, simile a una tarantola, lo inzuppava di burro sciolto.
Mildred stava sorvegliando il pane tostato servito nel suo piatto.
Aveva le orecchie tamponate da api elettroniche che l'aiutavano col loro ronzio ad ammazzare il tempo. Ella alzò lo sguardo bruscamente, vide Montag e lo salutò con un cenno del capo.
«Ti senti bene?» domandò lui.
Mildred era una specialista di lettura delle labbra, dopo dieci anni di pratica con le conchiglie delle microcuffie. Ella fece un altro cenno di assenso. Poi avviò la tostatrice a ticchettare su di un'altra fetta di pane.
Montag sedette.
Disse la moglie:
«Non riesco a capire perché debba avere tanta fame...»
«Ma tu...»
«Oh, ma una fame!»
«Questa notte», cominciò lui.
«Non ho dormito bene. Una notte orribile. Signore, ma che fame ho! Non so perché.»
«Questa notte», ricominciò Montag.
Per caso, ella gli guardò le labbra.
«Che cosa è successo questa notte?»
«Non ti ricordi ?»

«Che cosa mi devo ricordare? Abbiamo forse fatto un po' troppo baccano? Mi sento come se avessi bevuto troppo. E che fame! Chi c'era stanotte?»
«Due o tre amici soltanto», rispose lui.
«E' appunto quello che pensavo.» Si mise a mangiare la sua fetta di pane tostato. «Ho lo stomaco all'aria, ma ho lo stesso una fame al gran completo. Spero di non aver fatto o detto nulla di sconveniente stanotte, durante la baldoria.»
«No, no», disse lui, calmo.
La tostatrice gli porse una fetta di pane inzuppato di burro, ch'egli tenne nella mano, con gratitudine.
«Anche tu non mi sembri troppo per la quale,» disse sua moglie.
Nel pomeriggio si mise a piovere e tutto divenne grigio piombo. Lui andò in anticamera, nella sua casa, e si mise il distintivo con la salamandra arancione che vi ardeva in mezzo. Ristette poi a guardare la bocca dell'impianto di aerazione, per molto tempo. Sua moglie, nella saletta della TV, interruppe la lettura del copione per alzare gli occhi su di lui:
«Ehi!» disse. «Perché tanto assorto?»
«Stavo pensando a una cosa, infatti» rispose Montag. «Volevo parlarti.» Una pausa. «Hai inghiottito tutte le compresse del sonnifero, questa notte.»
«Oh, impossibile che io abbia fatta una cosa simile,» disse lei, stupita.
«Eppure il flacone era vuoto.»
«Ma è impossibile, ti dico. Perché avrei dovuto fare una cosa simile?»
«Forse, hai preso due compresse, poi, dimenticandolo, ne hai preso altre due, e, dimentica ancora, altre due, annebbiandoti talmente che hai continuato a prenderne fino ad averne trenta o quaranta in corpo.»
«Diamine», osservò la donna, «a quale scopo dovrei ridurmi a fare una cosa tanto sciocca?»
«E' quello che mi domando anch'io», disse lui.
Era evidente che la donna aspettava solo di vederlo andar via.
«Non ho fatto nulla di simile», disse fermamente. «E non lo farei nemmeno in un miliardo di anni.»
«Tanto meglio, se lo dici tu.»
«Questo è quanto la regale signora ebbe a dire», disse lei tornando al suo copione.
«Che cosa c'è di nuovo oggi alla TV?» domandò lui con aria stanca.
Questa volta ella non alzò lo sguardo dalla lettura.
«Questa è una commedia che trasmetteranno sul canale parete-parete entro dieci minuti. Mi hanno spedito per posta la parte stamattina.
Scrivono un lavoro con una parte mancante. E' una nuova idea della TV.
Quella che rimane in casa, cioè io, è la parte che manca. Quando viene il momento delle battute mancanti, tutti si girano verso di me a guardarmi dalle tre pareti ed io dico le battute. Qui, per esempio, l'uomo dice: 'Che te ne pare, di tutta questa idea, Helen?'. E intanto guarda me, seduta qui, al centro del palcoscenico, vedi? E io rispondo, rispondo...» Tacque, seguendo col dito le righe del copione.

«'Oh, a me pare che sia un idea stupenda!' Poi la commedia va avanti normalmente fino a quando l'uomo dice: 'Sei d'accordo anche tu, Helen?' e io rispondo: 'D'accordissimo!' Non è una cosa divertente, eh, Guy?»
Montag era sempre ritto in anticamera, e la fissava.
«Te lo dico io che è molto divertente», ella disse.
«Ma la commedia di che cosa tratta ?»
«Te l'ho detto! Ci sono questi personaggi, che si chiamano Bob, Ruth ed Helen.»
«Oh.»
«Una cosa davvero divertente. E lo sarà ancora di più quando potremo fare anche l'impianto della quarta parete. Quanto tempo ancora credi che dovremo aspettare prima di poter far portare via quella parete e installare una quarta parete TV? In fondo, la spesa non supera i duemila dollari.»
«Duemila dollari rappresentano quattro mesi della mia paga.»
«Non supera i duemila dollari», ribatté lei. «E penso che alle volte potresti anche ricordarti di me. Se avessimo anche la quarta parete, si potrebbe dire che questa camera non è più nostra, ma di ogni sorta di gente esotica. In fondo, facendo qualche piccolo sacrificio...»
«Stiamo già facendo parecchi piccoli sacrifici per pagare la terza parete TV. L'abbiamo fatta montare solo due mesi fa, non ti ricordi?»
«Davvero? Sono passati solo due mesi?» Rimase a fissarlo attentamente, seduta nel salotto della TV, per un pezzo. «Be', arrivederci, caro.»
«Arrivederci», disse Montag. Si fermò e si volse.
«E' almeno a lieto fine, la commedia?»
«Non lo so, perché non l'ho letta fino in fondo.»
Le venne vicino, lesse l'ultima pagina del copione, annuì, ripiegò il fascicolo e glielo rese. Poi uscì di casa, e si allontanò sotto la pioggia.

La pioggia s'era diradata e la ragazza stava camminando in mezzo al marciapiede, la testa buttata all'indietro e le poche gocce le piovevano direttamente sulla faccia. Ella sorrise, vedendo Montag.
«Salve!»
«Salve», rispose lui e poi disse:
«E ora, si può sapere che cosa state facendo?»
«Sono sempre pazza, sapete. La pioggia ha un buon sapore, è bello sentirsi toccare dalla pioggia. Mi piace camminare sotto la pioggia.»
«Non posso dire che a me piaccia molto.»
«Sfido io, non avete provato mai!»
«Infatti non ho mai provato.»
La ragazza si leccò le labbra:
«Ha proprio un buon sapore!»
«Insomma, andate in giro a provare ogni cosa in una volta, vero?»
«Spesso anche due volte.» La ragazza guardò qualcosa che aveva in mano. «Che cosa stringete nella mano?»

«Credo che sia l'ultima radicchietta di quest'anno. Non avrei mai creduto di trovarne una nel prato così tardi. Avete mai saputo della prova che si fa, strofinandosela sotto il mento? Guardate.»
Si sfiorò il mento col fiore, ridendo.
«Perché?»
«Se lascia il colore, vuol dire che sono innamorata. Lo lascia?»
Montag non poté fare altro che guardare.
«Dunque?» insistette lei.
«Siete gialla, ora, sotto il mento.»
«Magnifico! Vediamo voi adesso!»
«Per me non vale.»
«Qua.» Prima ch'egli avesse avuto il tempo di schermirsi, gli aveva posto la radicchietta sotto il mento. Montag si ritrasse e lei scoppiò a ridere. «State fermo!»
Lo scrutò sotto il mento e si accigliò.
«Dunque?» disse lui.
«Che vergogna! Voi non siete innamorato di nessuno.»
«Lo sono, invece.»
«Ma non si vede.»
«Sono innamorato, innamoratissimo!» Cercò di comporsi una faccia che non smentisse le sue parole, ma non vi riuscì. «Lo sono davvero!»
«Oh, vi prego, non fate quella faccia.»
«E' colpa della radicchietta,» disse Montag. «L'avete consumata tutta quanta per voi. Ecco perché non funziona per me.»
«Giusto, dev'essere così. Oh, ma intanto vi ho fatto arrabbiare, lo vedo benissimo che siete sconvolto. Vi chiedo scusa, vi chiedo sinceramente perdono.» Gli toccò il gomito.
«No, no», rispose lui, pronto. «Niente da perdonare.»
«Ora devo andare, per cui ditemi che mi avete perdonata, non voglio sapervi arrabbiato con me.»
«Non sono affatto arrabbiato. Solo un po' turbato.»
«Ora devo andare dal mio psichiatra. Mi costringono ad andarci. Ed io mi preparo le cose da dirgli. Non so che cosa pensi di me. Dice che sono una cipolla fatta e finita: lo tengo sempre occupato a sbucciar via i vari strati.»
«Comincio proprio a credere che vi ci voglia davvero uno psichiatra!»
disse Montag.
«Lo dite, ma non lo pensate, vero?»
L'uomo aspirò profondo, esalò lentamente e alla fine rispose: «No, non lo penso.»
«Lo psichiatra vuol sapere perché esco a vagabondare per i boschi, osservando uccelli e collezionando farfalle. Vi farò vedere la mia collezione uno di questi giorni.»
«Molto bene.»
«Vogliono sapere che cosa faccio tutto il tempo. Io dico loro che alle volte resto seduta semplicemente a pensare. Ma non dico loro che cosa penso. Li faccio disperare. E alle volte, dico loro, mi piace buttare la testa all'indietro, come adesso, e

lasciar che la pioggia mi cada in bocca. Ha il sapore del vino. L'avete mai assaggiata?»
«No, io...»
«Mi avete perdonata, non è vero?»
«Certo.» Ci pensò su. «Ma sì che vi ho perdonata. Dio sa perché. Siete bizzarra, esasperante, eppure è facile perdonarvi. Avete detto di avere diciassette anni?»
«Be'... il mese prossimo.»
«Che strano! che cosa assurda! Mia moglie ne ha trenta, eppure voi sembrate a volte molto più vecchia. Ecco una cosa che non riesco a capire.»
«Anche voi siete un uomo strano, signor Montag. Talvolta si dimentica perfino che siete un incendiario. Ora, per caso, non vi ho fatto arrabbiare un'altra volta, vero?»
«Su, proseguite.»
«Come avete cominciato? Come siete potuto entrare in quel corpo? Come è stato che avete scelto questo lavoro e come avete potuto pensare d'iniziare la vostra attività? Perché non siete come gli altri. Ne ho visti alcuni; so di che si tratta. Quando parlo, voi mi guardate.
Quando dissi non so più che cosa della luna, avete guardato la luna, la notte passata. Gli altri non farebbero mai così. Gli altri se ne andrebbero di punto in bianco, piantandomi in asso con le mie chiacchiere. O mi farebbero delle minacce. Nessuno ha più tempo per gli altri. Voi siete uno dei pochissimi che mi danno retta. Ecco perché mi sembra tanto strano che siate nelle squadre d'incendio. Non mi pare giusto; in certo qual modo è una cosa che non vi somiglia.»
Egli sentì il proprio corpo diviso tra un gran caldo e un gran freddo, la mollezza e la durezza, il tremito e il non tremito, le due metà che si struggevano l'una l'altra.
«Farete bene a correre al vostro appuntamento col medico» disse alla ragazza.
E lei corse via, lasciandolo ritto sotto la pioggia. Solo dopo molto tempo, Montag si mosse...
Poi, lentamente camminando, piegò la testa all'indietro sotto la pioggia, per qualche istante, e aprì la bocca...

Il Segugio Meccanico dormiva, ma senza dormire, viveva, ma senza vivere, nel suo canile dolcemente ronzante, dolcemente vibrante, tutto soffuso d'una luce blanda, in fondo a un angolo buio della casa del fuoco.
La luce fioca dell'una dopo mezzanotte, la luce della luna che pioveva dal gran cielo aperto incorniciato nell'intelaiatura della finestra immensa, sfiorava qua e là il bronzo, il rame, l'acciaio della belva percorsa da un lievissimo tremito. La luce sfavillava su perline color rubino e sui sensibili peli capillari nelle narici irsute di nylon della creatura che fremeva, vibrava lievissimamente con le otto zampe disposte come quelle di un ragno sotto il corpo su zampe dai cuscinetti di gomma.
Montag si lasciò scivolare avvinghiato al palo di bronzo. Uscì per dare un'occhiata alla città: le nubi erano scomparse del tutto; e allora accese una sigaretta e, rientrato, si chinò a guardare il Segugio. Era come una grande ape tornata nel nido da qualche campo dove il miele è saturo di una selvatichezza intossicante, di follia e di incubi, il

corpo infarcito di quel nettare troppo profumato e squisito; ed ora si liberava dormendo del male assimilato.
«Ciao» bisbigliò Montag, affascinato come sempre dalla belva morta e vivente insieme.
Quelle notti quando tutto diveniva tedioso, e questo avveniva ogni notte, gli uomini si lasciavano scivolare lungo i pali di bronzo e attivate le ticchettanti combinazioni del sistema olfattivo del Segugio lanciavano libere nel cortile della caserma torme di topi, talvolta polli e tal'altra gatti che comunque bisognava affogare, e si facevano scommesse per vedere quale dei topi, o dei polli o dei gatti il Segugio avrebbe afferrato per primo. Le prede venivano liberate, e tre secondi dopo tutto era finito; il topo, il gatto, il pollo era stato catturato nel mezzo del cortile, tenuto fermo delicatamente tra zampe sensibili, mentre un ago d'acciaio, lungo dieci centimetri, spuntava dalla proboscide del Segugio per iniettare dosi massicce di morfina o procaina. La vittima veniva poi gettata nell'inceneritore, e una nuova caccia aveva inizio.
Montag rimaneva molte notti nel piano superiore, durante queste cacce con scommessa. C'era stato un tempo, due anni prima, in cui aveva scommesso con i migliori e perduto una settimana di salario e affrontato la folle ira di Mildred, ira che si rivelava in vene turgide e macchie rossastre sulla faccia. Ma ora la notte se ne stava in branda, con la faccia rivolta verso il muro, a sentire gli scoppi di risa nel cortile e lo scalpiccio dei topi simile a corde di pianoforte, lo stridulo violino del loro squittire e la grande ombra del Segugio che balzava silenziosa come una falena nella luce cruda, trovava la vittima, la tratteneva, inseriva l'ago e ritornava al suo canile a morire come se un interruttore elettrico fosse stato girato.
Montag lo toccò sulla punta del muso.
Il Segugio ringhiò.
Montag fece un salto indietro.
Il Segugio si levò a mezzo entro il canile e lo guardò con una luce verdazzurra al neon accesasi nei globi oculari bruscamente attivatisi.
Ringhiò ancora, strana combinazione rauca di uno sfrigolio elettrico, di un crepitio, un grattamento metallico, un girar di ruote dentate che si sarebbero dette arrugginite e invecchiate dalla diffidenza.
«Buono, buono, amico» disse Montag, col cuore in tumulto.
Vide l'ago argenteo sporgere per un buon quarto della sua lunghezza, rientrare, sporgere di nuovo, rientrare. Il ringhio affondò nell'interno della belva, che lo guardò.
Montag indietreggiò. Il Segugio uscì di un passo dal canile. Montag si afferrò con una mano al palo di bronzo. Il palo, reagendo, scivolò verso l'alto, sollevandolo fin oltre il soffitto, silenziosamente.
Egli si staccò dal palo sulla piattaforma in penombra dell'ultimo piano. Tremava tutto e la sua faccia era livida. Sotto, il Segugio s'era afflosciato sulle sue otto incredibili zampe da insetto e mormorava ancora tra sé, gli sfaccettati occhi in pace. Montag rimase in attesa di guarir delle sue paure presso la buca di discesa. Alle sue spalle, quattro uomini seduti a un tavolino da gioco sotto un paralume verde nell'angolo gli lanciarono delle occhiate fuggevoli, ma non dissero nulla. Soltanto l'uomo che aveva

il berretto da capitano e il simbolo della fenice sul berretto, alla fine, incuriosito, le carte nella mano sottile, gli gridò dal fondo della lunga sala:
«Montag...?»
«Non gli garbo» disse Montag.
«A chi, al Segugio?» Il capitano studiò le sue carte. «Smettila! Non è che gli garbi o non gli garbi questo o quello; 'funziona', ecco tutto.
E' come una lezione di balistica. Ha una traiettoria, che noi scegliamo per lui. E lui la segue fino in fondo, raggiunge da sé il bersaglio, torna da sé alla base e si smonta da sé. Non è che un ammasso di fili di rame, di batterie e di elettricità.»
Montag inghiottì.
«I suoi meccanismi calcolatori possono essere fissati a qualunque combinazione, tanti aminoacidi, tanto zolfo, tanti grassi e sostanze alcaline. Giusto?»
«Certo.»
«Tutti questi equilibri chimici, queste percentuali e proporzioni organiche in ognuno di noi qui della Caserma del fuoco sono registrati nell'ufficio matricola giù da basso. Sarebbe facile a qualcuno provocare una combinazione parziale della 'memoria' del Segugio, un pizzico di aminoacidi, forse. Ciò spiegherebbe perché il Segugio si è condotto in un certo modo poco fa: ha reagito contro di me.»
«Diavolo» disse il capitano.
«Irritato, ma non precisamente inferocito. Solo un 'ricordo' inserito nel Segugio da qualcuno, un ricordo sufficiente a farlo ringhiare a una mia carezza.»
«Chi vuoi che faccia una cosa simile?» domandò il capitano. Tu non hai nemici qui, Guy.»
«Nessuno, che io mi sappia.»
«Domani faremo fare ai nostri tecnici un controllo del Segugio.»
«Ma questa non è la prima volta che il Segugio mi minaccia» riprese Montag. «Il mese scorso un fatto simile si è ripetuto due volte.»
«Provvederemo, vedrai. Non prendertela.»
Ma Montag non si mosse, rimase a pensare alla grata dell'impianto d'aerazione, nell'anticamera della sua casa, e a ciò che stava nascosto dietro quella grata. Se qualcuno della Caserma avesse saputo di quella grata, chi poteva impedirgli di 'dirlo' al Segugio?
Il capitano gli si avvicinò presso la buca di discesa e lanciò a Montag un'occhiata interrogativa.
«Mi stavo domandando» disse Montag, «che cosa pensa il Segugio la notte, giù da basso. I nostri rapporti non lo rendono per caso veramente vivo e ostile? Mi vien freddo, quando ci penso.»
«Il Segugio non pensa nulla che non vogliamo.»
«E questo mi rattrista» ribatté Montag con calma, «perché tutto quello che lo abbiamo condizionato a pensare è la caccia, la scoperta della vittima e la sua uccisione. Che vergogna se questo sarà tutto quanto avrà mai pensato!»
Beatty ebbe un lieve sogghigno, quasi affettuoso:
«Diamine, ma il Segugio rappresenta un trionfo della tecnica, un buon fucile che raggiunge da sé il bersaglio e ti garantisce ogni volta di fare centro.»

«E' proprio per questo. Non vorrei essere la sua prossima vittima.»
«Ma perché? La coscienza ti rimprovera forse qualche cosa?»
Montag levò di scatto gli occhi sul capitano. Steady lo stava fissando, mentre la sua bocca si dischiudeva e cominciava a ridere, dolcemente.

Uno due tre quattro cinque sei sette giorni. E ogni volta che usciva di casa, c'era Clarisse qua e là per il mondo. Una volta la vide scuotere un noce, un'altra seduta sul prato a sferruzzare intorno a un maglione celeste, tre o quattro volte trovò un mazzo di fiori tardivi sulla sua veranda, o un pugno di noci in un sacchetto, o alcune foglie di autunno delicatamente appuntate con uno spillo a un foglio di carta bianca con due puntine da disegno alla sua porta. Ogni giorno Clarisse lo accompagnava fino alla cantonata. Un giorno pioveva, quello dopo era sereno, il successivo soffiava un vento violentissimo e il giorno dopo ancora era mite e sereno, poi il giorno dopo quello mite e sereno era come una fornace d'estate e prima di sera Clarisse aveva la faccia tutta abbronzata dal sole.
«Come si spiega», le disse una volta, presso l'ingresso della sotterranea, «che mi sembra di conoscervi da tanti anni?»
«Perché io vi voglio bene», ella disse, «e non voglio nulla da voi. E poiché ci conosciamo bene tutt'e due.»
«Mi fate sentire molto padre nobile e molto vecchio, però.»
«Allora mi dovreste spiegare», ella disse, «perché non avete una figlia come me, dato che amate tanto i bambini.»
«Non lo so.»
«Ma voi state scherzando!»
«No, voglio dire...» S'interruppe, crollando il capo. «Insomma, vedete, mia moglie... sì, mia moglie non ha mai voluto bambini.»
La ragazza non sorrideva più, ora.
«Oh, scusatemi. Credevo che vi prendeste gioco di me. Che sciocca sono!»
«No, no» disse lui. «La vostra domanda era giusta. Se sapeste da quanto tempo nessuno s'interessa di me abbastanza da far domande. Era una buona domanda, la vostra.»
«Parliamo d'altro, comunque. Avete mai sentito l'odore delle vecchie foglie? Non sanno di cinnamomo? Ecco, odorate.»
«Ma sì, è vero, è come del cinnamomo, in un certo senso.»
La ragazza lo guardò coi limpidi occhi neri:
Sembra che siate sempre spaventato da qualche cosa.»
«E' che non ho« avuto ancora tempo...»
«Siete andato a vedere i cartelloni pubblicitari ingigantiti, di cui vi avevo parlato?»
«Credo di sì. Li ho visti.» Non poté far a meno di ridere.
«Ridete molto meglio di quanto non sembrasse.»
«Davvero?»
«Sì, più liberamente, in modo meno teso.»
Montag si sentì a suo agio, confortato:

«Ma perché non siete mai a scuola? Vi vedo ogni giorno, in giro, sempre vagabonda...»
«Oh, non soffrono troppo della mia mancanza, credetemi», rispose lei.
«Sono un temperamento asociale, dicono. Non mi mescolo con gli altri.
Ed è strano, perché io sono piena di senso sociale, invece. Tutto dipende da che cosa s'intenda per senso sociale, non vi sembra? Per me significa parlare con voi di cose come queste.» Si mise a far suonare delle noci cadute dall'albero del giardino davanti alla casa.
«O anche parlare di quanto è strano questo mondo. Stare con la gente è una cosa bellissima. Ma non mi sembra sociale riunire un mucchio di gente, per poi non lasciarla parlare, non sembra anche a voi? Un'ora di lezione davanti alla TV, un'ora di pallacanestro, o di baseball o di podismo, un'altra ora di storia riassunta o di riproduzione di quadri celebri e poi ancora sport, ma, capite, non si fanno domande, o almeno quasi nessuno le fa; loro hanno già le risposte pronte, su misura, e ve le sparano contro in rapida successione, bang, bang, bang, e intanto noi stiamo sedute là per più di quattr'ore di lezione con proiezioni. Tutto ciò per me non è sociale. E' tutt'acqua rovesciata a torrenti, risciaquatura, è, mentre loro ci dicono che è vino quando non lo è. Ci riducono in condizioni così pietose, quando viene la sera, che non possiamo fare altro che andarcene a letto o rifugiarci in qualche Parco di divertimenti a canzonare o provocare la gente, a spaccare i vetri nel Padiglione degli spaccavetri o a scassare automobili, nel Recinto degli scassamacchine, con la grossa sfera d'acciaio. O non ci resta che salire in macchina e correre pazzamente per le strade, cercando di vedere quanto da vicino si possano sfiorare i lampioni e quanto strette si possono fare le curve, magari sulle due ruote laterali. Può darsi benissimo che io sia proprio quello che dicono, d'accordo. Non ho amici, io. E questo dovrebbe provare che sono anormale. Ma tutte le persone che conosco urlano o ballano intorno come impazzite o addirittura si battono a vicenda, selvaggiamente. Avete notato come la gente si faccia del male, di questi tempi?»
«Le vostre parole, come sono antiche!»
«Talvolta, sono antica. Ho paura dei ragazzini della mia età. Si uccidono a vicenda. Credete che sia sempre stato così? Lo zio dice di no. Sei amici miei sono morti d'arma da fuoco da un solo anno a questa parte. Dieci ne sono morti in incidenti automobilistici. Mi fanno paura e loro non mi hanno in simpatia perché ho paura. Lo zio dice che suo nonno si ricordava del tempo in cui i ragazzi non si ammazzavano a vicenda. Ma tutto ciò avveniva molto tempo fa, quando le cose erano diverse. La gente aveva il senso della responsabilità, dice lo zio.
Sapete, io ce l'ho, il senso della responsabilità. Mi prendevano a sculacciate, quando dimostravo di averne bisogno, del senso della responsabilità, anni fa. E faccio la spesa e rigoverno la casa completamente a mano, senza elettrodomestici.»
«Ma soprattutto», riprese, dopo un istante di pausa, «mi piace studiare la gente. Alle volte passo l'intera giornata sulla ferrovia sotterranea, a sentir le persone parlare, a guardarle. Mi piace indovinare chi sia quel tale, che cosa voglia quell'altro, dove vadano. In certe occasioni vado perfino nei Parchi di divertimento o faccio delle corse sulle auto a reazione, quando filano a mezzanotte ai margini della città e la

polizia lascia fare, finché sono assicurati. Fino a quando uno abbia diecimila dollari d'assicurazione, tutti sono felici e contenti. Spesso scivolo come un serpente su una vettura della sotterranea a sentire che cosa dicono le persone. O nelle mescite di bibite dolci, e sapete che cosa ho scoperto?»
«Che cosa?»
«Che la gente non dice nulla.»
«Oh, parlerà pure di qualche cosa, la gente!»
«No, vi assicuro. Parla di una gran quantità di automobili, parla di vestiti e di piscine e dice che sono una meraviglia! Ma non fanno tutti che dire le stesse cose e nessuno dice qualcosa di diverso dagli altri. E quasi sempre nei caffè hanno le macchinette d'azzardo in funzione, si raccontano le stesse barzellette, oppure c'è la parete musicale accesa con i disegni a colori che vanno e vengono, ma si tratta soltanto di colore e il disegno è del tutto astratto. E nei musei, ci siete mai stato? Tutta roba astratta. Ecco quello che ci si trova ora, nei musei. Lo zio dice che era differente una volta. Molto tempo fa, non so bene quando, i quadri e la scultura dicevano delle cose precise, mostravano addirittura delle "persone"!»
«Lo zio diceva questo, lo zio diceva quest'altro. Vostro zio deve essere un uomo molto notevole.»
«Oh, lo è. Altro, se lo è! Bene, devo andarmene, ora. Arrivederci, signor Montag.»
«Arrivederci.»
«Arrivederci...»

Uno due tre quattro cinque sei sette giorni: la Caserma del fuoco.
«Montag, ti arrampichi su quel palo come un passero su di un albero.»
Terzo giorno.
«Montag, vedo che sei entrato dall'ingresso sul retro, questa volta.
E' il Segugio che ti preoccupa?»
«No, no.»
Quarto giorno.
«Montag, vuoi saperne una buffa? E' tutta mattina che la sento raccontare. Un vigile del fuoco di Seattle ha volontariamente sintonizzato un Segugio Meccanico al proprio complesso chimico e poi lo ha scatenato. Hai mai saputo di un suicidio più strano?»
Cinque, sei, sette giorni.
E poi, Clarisse non c'era più. Egli non sapeva che cosa ci fosse nell'aria quel pomeriggio, ma era quel non vederla qua e là per il mondo. Il prato era deserto, gli alberi vuoti, la strada vuota, e sebbene in un primo momento non sapesse nemmeno di sentire la sua mancanza né di stare a cercarla, il fatto è che quando giunse alla ferrovia sotterranea, c'erano vaghi fremiti di malessere in lui. Era successo qualcosa, la linea preordinata della sua vita era stata turbata. Una ben semplice linea preordinata, è vero, stabilita solo da qualche giorno, eppure...? Quasi girò sui tacchi per rifare la strada percorsa e darle il tempo di ricomparire. Era certo che, se avesse tentato la stessa strada, ogni cosa sarebbe andata a posto. Ma era tardi e l'arrivo del suo treno pose termine al suo progetto.

Il fruscio delle carte da gioco, il muoversi delle mani, il murmure monotono del cronofono nel soffitto della Caserma del fuoco '... una e trentacinque, mattino, martedì, 4 novembre... una e trentasei.... una e trentasette, mattino...' Il lieve battito delle carte sul piano sudicio della tavola, tutti i rumori raggiungevano Montag dietro i suoi occhi chiusi, dietro la barriera che aveva eretto momentaneamente. Poteva sentire la Caserma del fuoco piena di scintillii, di luminosità e di silenzio, di colori bronzei, i colori delle monete, dell'oro, dell'argento. Gli uomini invisibili dall'altra parte della tavola stavano sospirando sulle loro carte, in attesa di '... una e quarantacinque...' e la voce del cronofono si rattristava sulla fredda ora di un freddo mattino di un ancor più gelido anno.
«Che cos'hai, Montag?»
Montag aprì gli occhi.
Una radio mormorò in qualche parte. '... la guerra può essere dichiarata da un momento all'altro. Il nostro paese è pronto a battersi in difesa dei suoi...' La Caserma del fuoco fremette mentre un grande stormo di aerei a reazione sibilò una singola nota passando attraverso il cielo nero del mattino.
Montag batté le palpebre. Beatty lo stava guardando come se fosse una statua di museo. Da un momento all'altro, Beatty poteva alzarsi per girargli intorno, toccarlo, esplorare la sua colpa e la sua sensazione di vergogna. Colpa? Che razza di colpa era quella?
«Sta a te giocare, Montag.»
Montag guardò quegli uomini dalle facce abbronzate da mille incendi reali e diecimila fuochi immaginari, quegli uomini cui il lavoro arrossava le guance e rendeva febbrili gli occhi, quegli uomini che fissavano fermamente le fiammelle dei loro accendini di platino, accendendo le loro pipe nere eternamente in azione. Essi e i loro capelli di carbone, la fronte color fuliggine, le guance macchiate di un'ombra azzurro-cinerea, là dove si erano rasi con maggior cura; ma la loro ascendenza si vedeva chiaramente. Montag si alzò con un sussulto, la bocca aperta. Aveva mai veduto un incendiario che non avesse capelli neri, fronte scura, volto duro, fiero, la faccia rasa fino ad avere sfumature di un azzurro acciaio e nello stesso tempo sembrasse non rasa? Quegli uomini erano tutti reclutati in base al loro aspetto oltre che alla loro indole? Quel color di cenere e di fuliggine nella persona, quel perenne odor di bruciaticcio delle pipe, quel capitano Beatty che si levava fra cirro-cumuli temporaleschi di fumo di tabacco, Beatty che apriva un nuovo pacchetto di tabacco, gualcendone il cellophane con un crepitio di fuoco.
Montag guardò le carte che aveva in mano.
«Sta... stavo pensando. All'incendio della settimana scorsa. All'uomo alla cui biblioteca abbiamo posto mano. Che fine ha fatto, quell'uomo?»
«Lo hanno portato urlante in manicomio.»
«Eppure non era pazzo.»
Beatty dispose le proprie carte in silenzio:
«Chiunque creda di poter ingannare il Governo e noi è un pazzo» disse infine.
«Cercavo d'immaginarmi» riprese Montag, «che cosa si deve provare, a vedere i vigili del fuoco, intendo, bruciare la nostra casa, i nostri libri.»

«Noi non abbiamo libri di sorta.»
«Ma, e se li avessimo?»
«Tu ne hai forse qualcuno?» E Beatty batté lentamente le palpebre.
«No.» Montag guardò alle loro spalle la parete con le liste dattiloscritte e stampate di un milione di libri proibiti. I loro nomi balzavano in su come lingue di fiamme, ardendo lungo gli anni sotto la sua ascia e la sua pompa che spargeva non acqua, ma cherosene.
«No.» Ma nella sua mente un gelido vento si stava levando e soffiando dalla grata d'aerazione, a casa sua, piano piano, raggelandogli la faccia. E, ancora, rivide se stesso in un parco verdeggiante parlare a un vecchio, un uomo straordinariamente vecchio, e anche il vento che soffiava dal parco era gelido. Montag esitò.
«Ma è... è sempre stato così? La Caserma del fuoco, il nostro servizio d'incendiarii? Oppure, una volta, molto, ma molto tempo fa...»
«Una volta, molto tempo fa...» lo interruppe Beatty. «Ma che razza di discorsi fai?»
Idiota, si disse Montag, finirai per farti scoprire. In occasione dell'ultimo incendio, egli aveva dato un'occhiata a una riga di un libro di fiabe.
«Voglio dire» riprese, «che anticamente, prima che le case fossero del tutto refrattarie agli incendi...» Ad un tratto, parve che una voce molto più giovane e fresca parlasse per lui. Egli apriva la bocca ed era Clarisse McClellan che diceva: «I vigili del fuoco non domavano gli incendi, anzi che rinfocolarli e provocarli?»
«Questa sì che è bella!»
Stoneman e Black trassero ognuno il suo libretto del regolamento, che conteneva anche brevi episodi storici dei Vigili del fuoco americani, e glieli posero aperti sotto il naso, onde Montag, che pure li aveva già letti, potesse leggere:

"Si decise, nel 1790, di dare alle fiamme, nelle Colonie, tutti quei libri che si rivelassero influenzati dagli Inglesi. Primo Incendiario:
Beniamino Franklin.
Regola N. 1: Rispondere alla chiamata d'allarme immediatamente.
N. 2: Appiccare subito il fuoco.
N. 3: Bruciare tutto scrupolosamente.
N. 4: Tornare senza indugio in caserma.
N. 5: Tenersi pronti nell'eventualità di altri allarmi."

Tutti osservarono Montag. Questi non si mosse.
Suonò l'allarme.
La campanella nel soffitto prese a calci se stessa almeno duecento volte. Ed ecco a un tratto ci furono quattro sedie vuote. Le carte caddero per terra con un fruscio di fiocchi nevosi. Il palo di bronzo vibrava ancora. Gli uomini erano partiti.
Montag s'era seduto sulla sua sedia. Sotto, il drago arancione si ridestò con una serie di colpi di tosse metallici.
Montag si lasciò scivolare lungo il palo di bronzo come un uomo in sogno.
Il Segugio Meccanico fece un balzo nel suo canile, gli occhi ch'erano tutta una fiamma verde.

«Montag, ti sei dimenticato l'elmetto!»
Lo strappò dalla parete alle sue spalle, si mise a correre, saltò su, ed erano partiti, col vento notturno martellante intorno all'urlo della loro sirena e al loro possente rombar metallico!

Era una casa piccola, a tre piani, nella parte antica della città, vecchia di almeno un secolo, ma come a tutte le cose, le era stata data molti anni prima una mano d'intonaco plastico antincendio e quell'involucro protettivo sembrava essere la sola cosa che la tenesse in piedi sullo sfondo del cielo.
«Ecco, ci siamo!»
Il motore tacque con un ultimo schianto. Beatty, Stoneman, Black corsero sul marciapiede, bruscamente odiosi e obesi nei gonfi gabbani a prova di fuoco. Montag li seguì.
Sfondarono la porta d'ingresso e agguantarono una vecchia, sebbene questa non corresse, non tentasse di fuggire. Stava semplicemente ritta, ondeggiando un poco ora di qua ora di là, gli occhi fissi su un gran nulla sopra la parete, come se le avessero inferto un colpo violentissimo sulla nuca. La sua lingua si muoveva nella bocca e i suoi occhi sembravano cercar di ricordarsi qualcosa, finché se ne ricordarono, e allora la sua lingua si mosse ancora:
«'Siate uomo, Mastro Ridley; noi accenderemo quest'oggi tale candela, per grazia di Dio, in Inghilterra, quale io confido nessuno potrà spegnere mai!'»
«Basta!» disse Beatty. «Dove sono gli altri?» Le dette un ceffone con straordinaria obiettività e rinnovò la domanda. Gli occhi della vecchia riuscirono a mettere a fuoco il volto di Beatty.
«Lo sapete benissimo dove sono; diversamente non sareste qui», disse la vecchia.
Stoneman le porse il cartellino della chiamata telefonica con la denuncia firmata sul retro, insieme col numero telefonico:
«'Ho motivo di sospettare il solaio; 11 Nord Elm, Città. E. B.'»
«Questa dev'essere la signora Blake, la mia vicina» disse la donna, leggendo le iniziali.
«Avanti, ragazzi, acciuffiamoli subito!»
Pochi istanti dopo, erano tutti, su nel buio stantio, a calar colpi d'argentea accetta su porte che, dopo tutto, non erano nemmeno chiuse a chiave, facendo infine irruzione come ragazzi urlanti festosamente.
«Ehi!»
Un'improvvisa cascata di volumi scaturì dall'alto rovesciandosi su Montag, che stava salendo sulla ripida scaletta tremante. Che noia!
Prima, era sempre stato come smoccolare una candela. La polizia arrivava in precedenza e tappata la bocca della vittima con nastro adesivo, la rinchiudevano poi in quelle loro automobili nere e lucenti come scarafaggi, cosicché quando arrivavano i vigili del fuoco trovavano la casa deserta. Non si faceva del male a nessuno, si faceva del male alle cose soltanto! E poiché le cose non possono sentire male, non possono né urlare né lamentarsi, come quella vecchia avrebbe potuto da un momento all'altro urlare o lamentarsi, non c'era nulla che potesse rimordervi la coscienza in

seguito. Si veniva semplicemente a disinfestare. Lavoro da portinai, custodi e simili, in fondo. Ogni cosa al suo posto, tutto regolare. Presto con quel cherosene! Chi ha un fiammifero? Ma ora, questa notte, qualcuno aveva fatto un passo falso. Quella vecchia aveva sconvolto il rito. Gli uomini stavano facendo troppo fracasso, ridevano, schiamazzavano, per non sentire il suo terribile silenzio a pianterreno. Lei faceva tuonare di accuse le vuote stanze e scuotere una polvere sottile di colpa, ch'essi suggevano dalle nari, mentre correvano qua e là. Non era né leale, né generoso. Montag sentiva un'immensa irritazione gonfiarglisi nel petto. Quella vecchia non avrebbe dovuto essere là, sopra ogni cosa !
Libri gli bombardavano le spalle, le braccia, il viso volto all'insù.
Un volume scese, quasi docilmente, come un colombo bianco, tra le sue mani, le ali tremule. Nella luce fioca, vacillante, una pagina rimase aperta e ferma ed era come una penna nivea, con le parole delicatamente dipintevi sopra. In tutta quella confusione, quella fretta, Montag ebbe soltanto il tempo, di leggere una riga, ma quella riga gli fiammeggiò nella mente nel minuto successivo come se vi fosse stata impressa con un ferro rovente. 'Il tempo si è assopito nel gran sole del meriggio.' Lasciò cadere il libro. Immediatamente, un altro volume gli piombò tra le braccia.
«Montag! quassù !»
La mano di Montag si chiuse come una bocca, si schiacciò il libro contro il petto in una follia di devozione, in un'insania smemorata.
Gli uomini, sopra, scagliavano palate di riviste nell'aria polverosa.
Le riviste cadevano come uccelli uccisi e la donna stava ritta, più sotto, come una bimbetta, tra i corpi.
Montag non aveva fatto nulla. Era stata la sua mano a far tutto, la sua mano, dotata di un cervello proprio, d'una curiosità e d'una coscienza per ogni dito che la componeva, tremante, era stata la sua mano ch'era diventata ladra. Ora essa spinse avaramente il libro ben sotto il braccio, lo premette bene aderente all'ascella sudata, con una mossa elegante da prestigiatore. Ecco qua! Innocente! Guardate!
Fissò, sbalordito, quella mano bianca. La teneva a distanza, come se fosse presbite. Se la portava sotto gli occhi, come se fosse miope fin quasi alla cecità.
«Montag!»
Si voltò di scatto.
«Non startene là impalato, idiota!» I libri se ne stavano come grossi mucchi di pesci lasciati a seccare. Gli uomini saltellavano, scivolavano, cadevano su di essi. Titoli scintillavano nei loro occhi dorati, cadendo, sparivano infine nella morte, spenti.
«Cherosene!»
Pomparono il freddo liquido dai serbatoi contrassegnati dal numero 451 e fissati con cinghie, come zaini, alle loro spalle. Ne inondarono ogni libro, ricoprendolo del malefico fluido come d'una copertina, ne pomparono quantità enormi dai loro serbatoi.
Scesero poi in gran fretta le scale, Montag per ultimo, barcollante tra i vapori del cherosene.
«Andiamo, vecchia!»

La donna s'era inginocchiata tra i volumi, toccava il cuoio e il cartone inzuppati, leggendo i titoli dorati con le dita, mentre i suoi occhi accusavano Montag.
«Non potrete mai avere i miei libri», ella disse.
«Voi conoscete bene la legge», disse Beatty. «Dov'è andato a finire il vostro buon senso? Non c'è un solo libro fra questi che sia d'accordo con gli altri. Ve ne siete stata chiusa qui, per degli anni, insieme con una vera e propria Torre di Babele. Uscitene una buona volta! Le persone dentro questi libri non sono mai vissute. Venite fuori ora!»
Ella scosse il capo.
«Tutta la casa sta per partire», disse Beatty.
Gli uomini si avviarono con passo pesante verso la porta. Si volsero a guardare Montag, ch'era rimasto presso la donna.
«Non vorrete per caso lasciarla qui?» protestò lui.
«Ma se non vuol venire!»
«Costringiamola, allora!»
Beatty alzò la mano che stringeva l'accenditoio.
«Dobbiamo ritornare in caserma; e poi questi fanatici tentano sempre il suicidio; il quadro è sempre lo stesso.»
Montag pose la mano sul gomito della vecchia.
«Potete venire con me», disse.
«No», rispose la donna.
«Grazie, ad ogni modo.»
«Ora conterò fino a dieci» annunciò Beatty. «Uno, due.»
«Per piacere», disse Montag.
«Continuate a contare» disse la vecchia.
«Tre. Quattro.»
«Via, venite!» Montag trasse a sé la vecchia, che insistette, con molta calma:
«Io voglio restare qui.»
«Cinque. Sei.»
«Potete smettere di contare», ella disse. Aprì lievemente le dita di una mano e nel palmo apparve un piccolo oggetto sottile.
Un comune fiammifero da cucina.
Alla vista del fiammifero, gli uomini si precipitarono fuori, si allontanarono correndo dalla casa. Il capitano Beatty, senza perdere la sua dignità, indietreggiò lentamente oltre la soglia, la rosea faccia bruciata e lucente per mille incendi ed entusiasmi notturni.
Dio, pensò Montag, com'è vero! L'allarme viene sempre di notte. Mai di giorno! Forse perché un incendio è più bello di notte? C'è più spettacolo, più grandiosità? La rosea faccia di Beatty mostrava ora un'ombra lieve di panico, là, sulla soglia. La mano della donna si torse intorno all'esile bastoncino di legno del fiammifero. I fumi del cherosene le si dilatavano intorno alla persona. Montag sentì il libro nascosto battergli come un cuore contro il petto.
«Andatevene pure», disse la donna, e Montag si accorse di indietreggiare sempre più, sempre più verso e oltre la porta, sulle orme di Beatty giù per i gradini, attraverso il

praticello davanti alla casa, dove un rivoletto di cherosene si stendeva come la scia di non sai che perverso lumacone.
Sulla veranda, dove era uscita a soppesarli tranquillamente con lo sguardo, esprimendo col suo silenzio una condanna, la vecchia rimase immobile.
Beatty mosse le dita per infiammare il cherosene. Ma non fece a tempo.
Montag soffocò un urlo.
La donna sulla veranda allungò il braccio, con una espressione di profondo disprezzo per tutti loro, e strofinò il fiammifero contro la balaustra di legno.
Lungo tutta la strada, la gente corse fuori dalle case a guardare.

Nessuno disse una parola durante il viaggio di ritorno alla Caserma del fuoco. Nessuno guardò gli altri negli occhi. Montag sedette davanti, con Beatty e Black. Non fumarono nemmeno le pipe. Sedevano guardando fuori dal muso della grande Salamandra, mentre voltavano una cantonata e continuavano silenziosamente ad andare.
«Mastro Ridley», disse Montag ad un tratto.
«Che cosa?» domandò Beatty.
«Quella donna ha detto: 'Mastro Ridley'. Non so quale assurdità abbia mormorato, quando siamo entrati. 'Siate uomo', ha detto 'Mastro Ridley'. E poi non so che altro ancora.»
«'Accenderemo quest'oggi tale candela, per grazia di Dio, in Inghilterra, quale io confido nessuno potrà spegnere mai'» disse Beatty. Stoneman si volse a guardare il capitano e altrettanto fece Montag, interdetto.
Beatty si stropicciò il mento.
«Un uomo chiamato Latimer disse queste parole a un uomo chiamato Nicholas Ridley, dato che stavano per essere bruciati vivi come eretici, a Oxford, il 16 ottobre 1555.»
Montag e Stoneman tornarono a guardare la strada che sembrava scorrere fin tra le ruote della macchina.
«Ho la testa piena di dati e notizie a pezzi e bocconi», riprese Beatty. «Quasi tutti i capitani incendiari hanno l'obbligo di sapere un monte di cose inutili. Alle volte stupisco me stesso. "Attento", Stoneman!»
Stoneman bloccò i freni.
«Accidenti!» inveì Beatty. «Sei passato senza nemmeno avvedertene davanti all'angolo dove si svolta per la caserma!»

«Chi è?»
«Ma chi vuoi che sia?» disse Montag, appoggiandosi con le spalle alla porta che aveva richiuso, al buio.
La moglie gli disse, finalmente:
«Bene, perché non accendi la luce?»
«Non ho nessun bisogno di luce.»
«Vieni a letto, allora.»
La udì voltarsi sotto le coperte, con impazienza; le molle del letto cigolarono.

«Hai forse bevuto?» domandò la donna.
E così era stata la mano che aveva dato l'avvio a tutta la faccenda.
Sentì prima una mano poi l'altra sbottonare la giubba e lasciarla cadere sul pavimento. Tenne i calzoni a braccio teso sospesi su un abisso e poi li lasciò sprofondare nelle tenebre. Le sue mani erano state contagiate e in breve lo sarebbero state anche le braccia.
Sentiva il veleno salirgli lungo i polsi, entro i gomiti e nelle spalle, per poi saltar come da un trampolino da una scapola all'altra, come una favilla volante su di un abisso. Le sue mani erano rapaci. E i suoi occhi cominciavano a sentire la fame, come se dovessero guardare qualche cosa, qualunque cosa, ogni cosa.
«Ma che cosa stai facendo?» domandò la moglie.
Egli si teneva in equilibrio nello spazio, si librava nel vuoto con il libro fra le dita bagnate di un sudorino freddo. Dopo un minuto ella disse:
«Almeno, fammi il piacere di non stare ritto così, in mezzo alla stanza.»
Egli emise una specie di lievissimo bisbiglio.
«Che cosa?» domandò lei.
Montag ridusse i suoi movimenti a un soffio impercettibile. Si diresse a tentoni verso il letto e spinse goffamente il libro sotto il cuscino freddo. Cadde infine nel letto e la donna lanciò un grido soffocato, spaurita. Egli rimase disteso lontano da lei, sull'altro lato della stanza, isola invernale che un mare deserto separava. La moglie gli parlò per quello che parve molto tempo, parlava di questo, parlava di quello, ed erano soltanto parole, come le parole ch'egli aveva udite un tempo nella stanza dei bambini, in casa di un amico, dove un piccino di due anni costruiva disegni di parole, parlando il gergo dei più piccini, emettendo suoni graziosi e garruli nell'aria. Ma Montag non diceva nulla in risposta e dopo un bel po', dopo ch'egli si fu limitato ai suoi bisbigli, sentì che la moglie si muoveva per la camera, veniva presso il suo letto, al suo capezzale, e tendeva la mano verso di lui per toccargli la guancia. Montag seppe, quando ella ritrasse dalla sua faccia la mano. che questa era bagnata.

Più tardi, quella stessa notte, egli si volse a guardare Mildred. Era sveglia. C'era nell'aria una minuscola danza di melodie, la conchiglia era ancora inserita nell'orecchio di lei, intenta ad ascoltare persone remote in luoghi remoti, gli occhi spalancati, fissi nell'abisso di tenebra su di lei nel soffitto.
Non c'era una vecchia storiella a proposito di quella moglie la quale parlava tanto al telefono che il marito, disperato, era corso al più vicino telefono pubblico per chiederle che cosa ci fosse per il pranzo? Bene, dunque, perché non si comperava una stazione radioemittente per microcuffie conchiglia e non conversava con sua moglie nel cuor della notte, mormorando, sussurrando, urlando, strillando, gridando? Ma che cosa le avrebbe bisbigliato, che cosa avrebbe potuto urlarle? Che poteva dirle?
E ad un tratto gli divenne così straniera e ignota che egli non poteva credere di conoscerla. Doveva essere capitato nella casa di un altro, come in quell'altra barzelletta del signore che, tornando a casa ubriaco e alle ore piccole, sbaglia porta, entra nell'appartamento non suo, si corica nel letto di una sconosciuta e la mattina presto si alza per recarsi al lavoro, senza che né l'uno né l'altra si accorgano di nulla.

«Millie...?» bisbigliò.
«Eh?»
«Non volevo disturbarti. Ma vorrei sapere.»
«Che cosa?»
«Quando ci siamo incontrati? E "dove"?»
«Quando ci siamo incontrati... per fare che cosa?»
«No. Voglio dire quando ci siamo conosciuti per la prima volta.?»
Capì che sua moglie in quel momento doveva aggrottare la fronte, al buio.
Ripeté a titolo di chiarificazione:
«La prima volta che ci siamo incontrati, dov'era? e quando fu?»
«Diamine, ma fu da...»
Mildred s'interruppe.
«Non lo so» disse.
L'uomo si sentì cogliere da un gran freddo.
«Non riesci a ricordarlo?»
«E' passato tanto tempo.»
«Soltanto dieci anni, ecco tutto, dieci anni soltanto!»
«Non ti eccitare, adesso; sto cercando di pensare». E scoppiò in una risatina a saliscendi. «Ma che buffo, Dio, quant'è buffo, non ricordare dove o quando si è conosciuto il proprio marito o la propria moglie!»
Lui stava disteso stropicciandosi gli occhi, la fronte e dietro il collo, lentamente. Si portò poi le mani sugli occhi, esercitandovi sopra una pressione costante, come se volesse imprimere il ricordo bene al suo posto. Questo era divenuto ad un tratto più importante per lui di ogni altra cosa in tutta un'esistenza: sapere dove avesse visto Mildred per la prima volta.
«Be', non ha importanza». Ella si era alzata ed era andata nella stanza da bagno, dove si udiva scorrere l'acqua del rubinetto e il rumore gutturale che la donna faceva bevendo.
«No, non ha importanza, forse», disse lui.
Cercò di contare quante volte ella inghiottisse, bevendo, e ripensò alla visita dei due infermieri dalla faccia di ossido di zinco, con le sigarette infilate in quel taglio orizzontale che avevano come bocca, rivide il Serpente dall'Occhio Elettronico insinuarsi tortuoso in uno strato dopo l'altro di notte, pietra e stagnanti acque di primavera, e fu preso dalla voglia di chiamarla, di domandarle urlando: 'Quante ne hai inghiottite "questa" notte, di compresse? quante ne prenderai più tardi, distrattamente continuando sempre così? Ogni ora una nuova dose? Forse, non questa notte, ma domani notte! E intanto io non dormo, stanotte, e non dormirò né domani notte, né per molte altre notti, ora che questa faccenda è cominciata'. E la pensò distesa sul letto coi due tecnici ritti al suo capezzale, non chini su di lei ansiosamente, ma impalati soltanto presso il capezzale, le braccia incrociate sul petto. E si ricordò di aver pensato, in quel momento, che se Mildred fosse morta, lui si sentiva sicuro di non piangere.
Perché sarebbe stata la morte di una persona sconosciuta, un volto di passante, un'immagine vista su un giornale, e ad un tratto gli apparve così ingiusto di essersi

messo a piangere, non alla morte, ma al pensiero che "non avrebbe pianto" alla morte di lei, uomo sciocco e fatuo accanto a una donna sciocca e vuota, mentre il serpente famelico la faceva ancora più vuota.
'Ma come fai a essere così vuoto?' pensò. 'Chi ti svuota di tante cose? E quel terribile fiore, l'altro giorno, la radicchietta! Quel fiore aveva riassunto, conchiuso ogni cosa, non era vero?' «'Che vergogna! Voi non siete innamorato di nessuno!'»
Non era così, infatti?
Ebbene, non c'era forse come una parete fra lui e Mildred, a pensarci bene? Letteralmente, non una parete soltanto, finora, ma tre! E piuttosto costose, anche! E gli zii, le zie, i cugini, i nipoti, maschi e femmine, che vivevano in quelle pareti, il cicalante squadrone di scimmie che non dicevano nulla, nulla, nulla, ma lo dicevano forte, forte, forte! S'era abituato a chiamarli parenti fin dal principio.
«Come sta lo zio Louis oggi?»
«Chi?»
«E la zia Maude?»
In realtà, il ricordo più significativo che aveva di Mildred era quello di una ragazzina in una foresta senz'alberi (che assurdità!) o meglio ancora, di una ragazzina smarritasi su di un altopiano dove un tempo c'erano alberi (si poteva sentire il ricordo delle loro forme tutto intorno) seduta nel centro della 'camera di soggiorno', la "living room": bel nome da dare a quello ch'era diventata ora! In qualunque momento egli rincasasse, le pareti erano sempre occupate a parlare con Mildred.
«Bisognerà bene porvi rimedio, fare qualcosa in merito!»
«Sì, bisognerà pure fare qualcosa!»
«Be', non stiamo qui a perderci in chiacchiere!»
«Perché no?»
«Sono così furente che ho voglia di mettermi a sputare dalla rabbia!»
E tutto ciò a che proposito? Mildred non avrebbe saputo dirlo. Chi era furente e per colpa di chi? Mildred non lo sapeva affatto. Che cosa restava loro da fare? Ma stare a vedere, diceva Mildred, come si mettessero le cose. E lui era stato a vedere come si mettessero le cose.
Una serie di colpi di tuono tempestosi si era rovesciata dalle pareti.
La musica aveva cominciato a bombardarlo con una tal voluminosa intensità che le sue ossa si erano quasi staccate dai tendini; e lui aveva sentito la mandibola vibrare, gli occhi sobbalzare nelle orbite.
Era diventato una vittima cronica dello spostamento d'aria. E alla fine si era sentito come un uomo che sia stato precipitato da un burrone, fatto roteare in una centrifuga e scagliato in una cascata precipitante all'infinito in un vuoto sempre più abissale, senza mai toccare il fondo del tutto, senza toccare mai del tutto il fondo... e si precipitava così velocemente che non si toccava mai nemmeno i lati, non si toccava mai nessuna cosa, mai.
Poi i tuoni s'erano affievoliti. La musica s'era spenta.
«Ecco», aveva detto Mildred.
E infatti qualcosa di notevole s'era verificato. Sebbene le persone sulle pareti della stanza non si fossero quasi mosse di là e nessuna cosa, realmente, si fosse risolta,

avevi l'impressione che qualcuno avesse attivato una macchina per fare il bucato o ti avesse risucchiato sotto una campana di vetro per il vuoto assoluto. Eri affogato nella musica e nella cacofonia allo stato puro. Egli usciva dal salotto grondante sudore, prossimo al deliquio. Alle sue spalle, Mildred era seduta nella sua solita poltrona e le voci continuavano ancora e sempre:
«Bene, ogni cosa procederà a meraviglia d'ora in poi» diceva una zia.
«Oh, non esserne poi tanto sicura!» diceva una cugina.
«Ora non è il caso di perdere la calma!»
«Chi perde la calma?»
«Ma tu!»
«Io!»
«Sei addirittura fuori di te!»
«Ma perché dovrei essere addirittura fuori di me?»
«Perché... perché!»
«Tutto questo sarà anche molto bello!» gridò un giorno Montag. «Ma perché s'infuriano tanto? E poi chi è tutta questa gente? Chi è quell'uomo? chi è quella donna? Sono forse marito e moglie, sono divorziati, fidanzati, o che? Buon Dio, ma qui tutto è sconnesso, è il caos!»
«Loro, vedi...» diceva Mildred «sì, loro hanno conosciuto la lotta.
Non hai idea di quanto bisticcino. Dovresti starli a sentire. Credo che siano sposati. Sì, sono sposati. Perché?»
E anche se non si trattava delle tre pareti TV che dovevano diventare in breve quattro, trasformando il sogno in realtà, c'era sempre l'auto aperta e Mildred che guidava a cento miglia all'ora per l'abitato, con lui che le gridava consigli e lei che rispondeva sempre urlando, tutt'e due cercando di capire quello che l'altro diceva, ma sentendo solo l'urlio della macchina lanciata.
«Almeno, cerca di ridurla al minimo!» berciava lui.
«Che cosa?» lei.
«Tienila a cinquantacinque, al minimo!»
«Ma che?» strillava Mildred.
«La velocità!» strepitava Montag.
Dopo di che, Mildred spingeva la macchina a centocinque all'ora, strappandogli il respiro di bocca. Quando poi scendevano dalla macchina, Mildred aveva le conchiglie che le tamponavano per bene le orecchie.
Silenzio. Soltanto l'alito lieve del vento, ora.
«Mildred.» E si agitò nel letto.
Allungando il braccio con uno sforzo, riuscì a toglierle il minuscolo insetto musicale dall'orecchio.
«Mildred. Mildred?»
«Sì.» La voce di lei era fioca.
Gli parve di essere una delle creature elettronicamente inserite tra le prese delle pareti al fonocolor, di star parlando, ma le sue parole non potevano penetrare la barriera di cristallo. Poteva soltanto ricorrere alla pantomima, nella speranza che lei, voltandosi dalla sua parte, potesse vederlo. Non si potevano toccare attraverso il vetro.

«Mildred, conosci quella ragazza, di cui ti ho parlato, vero?»
«Quale ragazza?» Mildred era quasi addormentata.
«La ragazza della casa vicina alla nostra.»
«Quale casa vicina alla nostra?»
«Ma sì, quella ragazza delle scuole medie. Clarisse, si chiama.»
«Ah, sì» disse Mildred.
«Non la vedo da qualche giorno... quattro giorni, per essere esatti.
L'hai vista?»
«No.»
«Volevo parlarti di lei. Che strano!»
«Ah, capisco quale ragazza tu intenda.»
«Appunto!»
«Già, quella ragazza» disse Mildred nel buio della stanza.
«Che cosa vuoi dire?»
«Volevo parlartene. Ma me ne sono dimenticata. Me ne sono dimenticata!»
«Be', sei sempre in tempo a parlarmene ora. Sentiamo.»
«Credo che se ne sia andata.»
«Andata?»
«Tutta la famiglia si è trasferita altrove. Ma lei se n'è andata per sempre. Dev'essere morta.»
«Evidentemente non stiamo parlando della stessa ragazza.»
«No, no, è la stessa ragazza. McClellan, no? McClellan. Investita da un'automobile. Quattro giorni fa. Non ne sono proprio sicura, ma secondo me dev'essere morta. La famiglia, ad ogni modo, si è trasferita altrove. Non so con precisione. Ma la ragazza per me è morta.»
«Non ne sei sicura, però.»
«No, sicura, no. Sicurissima.»
«Ma perché non me lo hai detto prima?»
«Perché me ne sono dimenticata.»
«Quattro giorni fa!»
«M'è sfuggito tutto di mente.»
«Quattro giorni fa» disse ancora lui, a bassa voce, disteso nel suo letto.
Erano distesi entrambi nella camera buia, immobili, entrambi immoti.
«Buona notte» disse Mildred.
Montag udì un lievissimo fruscio. La mano di lei s'era mossa. Il piccolo cilindro elettrico si muoveva come una mantide religiosa sul cuscino, sotto il tocco della sua mano. Ed ora brusiva di nuovo ben dentro l'orecchio di Mildred.
Egli tese l'orecchio: sua moglie canticchiava a voce sommessa.
Davanti alla casa, un'ombra si mosse, un vento autunnale s'era levato ed ora svaniva, in lontananza. Ma c'era un'altra cosa ch'egli udì, nel silenzio. Come un alito, esalato contro la finestra, quasi il lene vagar di una fumea luminescente, verdastra, il moto di una sola, immensa, foglia d'autunno, che trascorrente sul prato, si perdesse in lontananza.

Il Segugio, si disse, è in giro da queste parti, stanotte. Si aggira qua intorno, ora. Se aprissi la finestra...
Non aprì la finestra.

La mattina dopo, aveva i brividi e la febbre.
«Impossibile che ti senta male» disse Mildred.
Lui chiuse gli occhi sul calore enorme della febbre.
«Eppure, è così.»
«Ma se stavi benissimo, stanotte.»
«No, non stavo benissimo.» Udì i 'parenti' far baccano nel salotto.
Sua moglie stava ritta presso il suo capezzale, curiosamente. Egli la sentì là, la vide senza aprir gli occhi, i capelli arsi dalle sostanze chimiche fino ad essere un'arida zazzera di paglia, gli occhi con una specie di cateratta invisibile, ma sospetta, molto interna, dietro le pupille, le labbra arrossate che si appuntivano in un lieve broncio infantile, il corpo esile come quello di una mantide religiosa dopo una dieta dimagrante, la carne come pancetta biancorosata. Non poteva ricordare sua moglie che così.
«Ti dispiacerebbe darmi dell'aspirina con un po' d'acqua?»
«Tu devi alzarti» disse lei. «E' quasi mezzogiorno. Hai dormito cinque ore più del solito.»
«Non vuoi chiudere le pareti del salotto?»
«Ma è la mia famiglia!»
«Non vorresti farlo nemmeno per un povero malato?»
«Vuol dire che ridurrò il volume.»
Ella uscì dalla stanza, non modificò nulla in salotto e fu di ritorno.
«Va meglio così?»
«Grazie.»
«Stanno dando il mio programma favorito» disse lei.
«E l'aspirina?»
«E' la prima volta che ti ammali» e uscì nuovamente dalla stanza.
«Ebbene, ma ora è la prima volta. Non vado al lavoro, stanotte.
Avverti Beatty per me.»
«Eri buffo, stanotte. Che cosa avevi?» disse lei, ch'era tornata nella stanza, canticchiando.
«E l'aspirina, dov'è?» Guardava, intanto, il bicchier d'acqua che lei gli porgeva.
«Oh.» E tornò ancora nel bagno. «Era successo qualche cosa?»
«Un incendio, null'altro.»
«Ho passato una sera simpatica» disse lei, dal bagno.
«Che hai fatto di bello?»
«Il salotto.»
«Che cosa davano?»
«Programmi.»
«Quali programmi?»
«I migliori che mai abbiano dato.»

«Con chi?»
«Oh, sai, la solita squadra.»
«Sì, la squadra, la squadra, la squadra.» Si premette i polpastrelli sul dolore che aveva negli occhi e bruscamente l'odore di cherosene lo fece vomitare. Mildred rientrò nella stanza, canticchiando. Rimase stupita.
«Perché hai fatto una cosa simile?»
Lui guardò spaurito il pavimento.
«Abbiamo arso viva una vecchia coi suoi libri.»
«Meno male che il tappetino è lavabile.» Andò a prendere uno straccio e si affaccendò per qualche istante intorno allo scendiletto. «Sono andata a casa di Helen ieri sera.»
«Non potevi seguire il programma nel tuo salotto?»
«Certo, ma è divertente far visite alle amiche.»
Andò in salotto. Montag la udì canterellare.
«Mildred?» la chiamò.
Ritornò, cantando, facendo scoppiettare le dita sommessamente.
«Non vuoi sapere niente di stanotte?» le disse.
«A proposito di che?»
«Abbiamo bruciato un migliaio di volumi. Insieme con una donna.»
«Ebbene?»
Il salotto stava esplodendo in un'orgia di suoni.
«Abbiamo bruciato copie di Dante, Swift e Marc'Aurelio.»
«Non era un Europeo, questo Marc'Aurelio?»
«Qualcosa di simile.»
«Non era per caso un sovversivo?»
«Non ho mai letto niente di lui.»
«Sì, era un sovversivo.» Mildred si dette da fare intorno al telefono.
«Non vorrai adesso che ti chiami io il capitano Beatty, non è vero?»
«Ma devi farlo!»
«Non metterti a urlare con me.»
«Non urlavo affatto.» S'era levato a sedere sul letto ad un tratto, furioso e rosso in faccia, tutto tremante. Il salotto rombava nell'aria rovente. «Non posso chiamarlo io. Non posso dirgli che sono malato.»
«Ma perché?»
'Perché hai paura' disse a se stesso. Un bambino che finge di essere malato, che ha paura di chiamarlo, perché dopo qualche istante di conversazione al telefono, il colloquio si concluderebbe così:
«D'accordo, capitano, mi sento già meglio. Sarò in caserma alle dieci in punto.»
«Tu non stai male» disse Mildred.
Montag ricadde supino nel letto. Spinse la mano sotto il cuscino.
Trovò il libro che vi aveva nascosto.
«Mildred, che cosa ne diresti, se... insomma, se, diciamo, io abbandonassi il mio lavoro per qualche tempo?»

«Vuoi rinunciare a ogni cosa? dopo tutti questi anni di lavoro, saresti disposto a rinunciare a ogni cosa, solo perché, una notte, una donna e i suoi libri...»
«Avresti dovuto vederla, Millie!»
«Che vuoi che me ne importi? non la conosco nemmeno! e ha fatto male a tenersi dei libri in casa. La colpa è stata tutta sua. Doveva pensarci prima. Per me, io la odio. Sarà stata lei a farti abbandonare il lavoro, dopo di che ci ritroveremo, lo sai benissimo, in mezzo a una strada, senza casa, senza posto, più niente!»
«Tu non c'eri, stanotte, non l'hai veduta» riprese lui. «Ci dev'essere qualcosa di speciale nei libri, delle cose che non possiamo immaginare, per convincere una donna a restare in una casa che brucia.
E' evidente!»
«Doveva essere una sempliciotta, quella donna.»
«Ragionava bene, meglio, forse, di te e di me, eppure l'abbiamo arsa viva.»
«E' acqua passata, ormai.»
«Macché acqua! fuoco, vorrai dire. Non hai mai visto una casa in preda alle fiamme? Continua a bruciare, quando tutto sembra finito, per giorni e giorni. Ebbene, quell'incendio continuerà per me fino all'ultimo giorno della mia vita. Dio! ho cercato di estinguerlo, nella mia mente, per tutta la notte. Sono mezzo impazzito, a forza di tentare.»
«Avresti dovuto pensarci, a tutto questo, prima di diventare un incendiario.»
«Pensarci! Mi è stato mai concesso di scegliere? mio nonno e mio padre erano vigili del fuoco. Perfino in sogno, facevo come loro.»
Il salotto stava suonando una musica da ballo.
«Oggi è il giorno che prendi servizio con la squadra diurna» disse Mildred. «Saresti dovuto andare almeno due ore fa. M'è venuto in mente per caso poco fa.»
«Non si tratta soltanto della donna che è morta» riprese Montag.
«Questa notte ho pensato a tutto il cherosene di cui mi sono servito da dieci anni a questa parte. E ho pensato ai libri. E per la prima volta mi sono accorto che dietro ogni libro c'è un uomo. Un uomo che ha dovuto pensarli. Un uomo a cui è occorso molto tempo per scriverli, per buttar giù tante parole sulla carta. Ed è pensiero che non avevo mai avuto, prima di questa notte.»
Scese dal letto.
«A qualcuno è occorsa tutta una vita per mettere sulla carta una parte dei suoi pensieri, per guardarsi intorno e descrivere il mondo e la vita come li vedeva lui, e poi salto fuori io e in due minuti... bum!
è tutto finito.»
«Lasciami in pace» disse Mildred. «Io non ho fatto nulla di male.»
«Lasciarti in pace! Non è difficile, ma come potrò io lasciare in pace me stesso? A noi occorre non essere lasciati in pace! Abbiamo bisogno d'essere veramente tormentati una volta ogni tanto! Da quanto tempo non c'è più nulla che ti tormenti? che ti tormenti sul serio, per qualcosa che conti realmente?»
Ma non continuò, perché ad un tratto si ricordò la settimana passata, col serpente della pompa e l'occhio indagatore e quei due uomini dalla faccia ermetica, farmaceutica, con le sigarette che, quand'essi parlavano, ballonzolavano appiccicate

ai labbri. Ma quella era stata un'altra Mildred, una Mildred sepolta così profondamente entro questa, e così tormentata, tormentata sul serio, per qualcosa d'importante, che le due donne non si erano mai conosciute.
Si volse per andarsene.
Mildred disse:
«Ora sì, che l'hai fatta bella! Guarda fuori, davanti alla nostra casa, chi c'è.»
«Che me ne importa?»
«Un'auto con la Fenice si è appena fermata davanti alla nostra porta e un uomo in camicia nera con un serpente arancione cucito sul braccio sta venendo su per il vialetto del giardino.»
«E' il capitano Beatty?»
«Il capitano Beatty, precisamente.» Montag non si mosse, ma rimase a fissare il freddo candore della parete che aveva di fronte.
«Corri ad aprirgli, per piacere! Digli che sto male.»
«Diglielo tu!» Mildred s'era messa a passeggiare per la stanza, pochi passi a sinistra, pochi passi a destra, e a un tratto si fermò, gli occhi sbarrati, quando l'altoparlante dell'ingresso pronunciò il suo nome, dolcemente, sommessamente, 'Signora Montag, Signora Montag, visite, ci sono visite, Signora Montag, Signora Montag, ci sono visite, ci sono visite'. Fino a svanire del tutto.
Montag si accertò che il volume fosse nascosto bene sotto il cuscino, ritornò di nuovo, faticosamente, a letto, si dispose le coperte sulle ginocchia e sul petto, in posizione semiseduta, e dopo qualche istante Mildred si decise ad uscire dalla stanza, e infine il capitano Beatty entrò a passo disinvolto, le mani in tasca.
«Facciamo tacere i 'parenti'» disse Beatty, guardando intorno ogni cosa, meno Montag e sua moglie. Questa volta, Mildred corse. Le voci cicalanti cessarono di berciare in salotto.
Il capitano Beatty sedette nella poltrona più comoda con un'espressione serena sul volto acceso. Gli occorse un certo tempo per preparare ed accendere la pipa e infine alitare una gran nube di fumo.
«Avevo pensato, appunto, di venire a vedere come stesse il malato.»
«Come hai fatto a indovinare?»
Beatty sorrise il suo sorriso che metteva in mostra il rosa caramelloso delle gengive e il candore alla menta dei denti.
«M'ero già accorto del tuo stato d'animo. Stavi per chiedere una notte di permesso. Non è così?» Montag si rizzò a sedere del tutto sul letto.
«Ebbene» riprese Beatty, «prenditi pure una notte di permesso!»
Osservò la sua eterna scatola di fiammiferi, sul coperchio della quale era scritto a grossi caratteri: "Garantito: un milione di accensioni in questa scatola", e cominciò a stropicciare distrattamente il fiammifero chimico, una strofinata, una boccata di fumo, una strofinata, due o tre parole, una boccata di fumo. Guardò la fiamma.
Alitò il fumo, guardò la nube.
«Quando credi di poter star bene di nuovo?»
«Domani. O dopodomani. Lunedì, forse.»
Beatty continuò a fumare la pipa a grandi boccate.

«Non c'è milite del fuoco che, prima o poi, non passi questa crisi.
Hanno soltanto bisogno di capire, di sapere come funzioni il meccanismo. Occorre loro conoscere la storia della nostra professione.
Non la si insegna più alle nostre reclute, come si faceva un tempo.
Una vera vergogna!» Un'altra boccata. «Ormai, soltanto i capi della milizia del fuoco ricordano certe cose.» Una boccata di fumo. «Te ne parlerò io.»
Mildred si mise a rassettare la stanza con un certo nervosismo.
Beatty impiegò un intero minuto ad accomodarsi meglio nella poltrona e a riassumere mentalmente quanto voleva dire.
«Quando ha avuto origine questo nostro lavoro, tu vuoi sapere, non è vero? come si determinò e dove e quando? Bene, a dirti la verità, sembra che abbia avuto inizio dopo un certo evento chiamato Guerra di Secessione. Ma il nostro Regolamento sostiene che la milizia del fuoco sia stata fondata anche prima. Il fatto è che la società non ha vissuto bene che quando la fotografia ha cominciato a vivere di vita propria. Poi... il cinematografo nella prima metà del Ventesimo Secolo. La radio, la televisione... Le cose cominciarono allora ad avere "massa".»
Montag, sempre seduto nel letto, non si mosse.
«E poiché avevano massa, divennero più semplici» riprese il capitano.
«Un tempo, i libri si rivolgevano a un numero limitato di persone, sparse su estensioni immense. Ed esse potevano permettersi di essere differenti. Nel mondo c'era molto spazio disponibile, allora. Ma in seguito il mondo si è fatto sempre più gremito di occhi, di gomiti, di bocche. La popolazione si è raddoppiata, triplicata, quadruplicata.
Films, radio, riviste, libri si sono tutti livellati su un piano minimo, comune, una specie di norma dietetica universale, se mi intendi. Mi intendi?»
«Credo di sì.»
«Immagina tu stesso: l'uomo del diciannovesimo secolo coi suoi cavalli, i suoi cani, carri, carrozze, dal moto generale lento. Poi, nel ventesimo secolo, il moto si accelera notevolmente. I libri si fanno più brevi e sbrigativi. Riassunti. Scelte. Digesti. Giornali tutti titoli e notizie, le notizie praticamente riassunte nei titoli.
Tutto viene ridotto a pastone, a trovata sensazionale, a finale esplosivo.»
«Finale esplosivo» e Mildred annuì, approvando.
«Le opere dei classici ridotte così da potere essere contenute in quindici minuti di programma radiofonico, poi riassunte ancora in modo da stare in una colonna a stampa, con un tempo di lettura non superiore ai due minuti; per ridursi alla fine a un riassuntino di non più di dieci, dodici righe di dizionario. Ma eran molti coloro presso i quali la conoscenza di "Amleto" (tu conosci certo questo titolo, Montag) si riduceva al 'condensato' d'una pagina in un volume che proclamava: "Ora finalmente potrete leggere tutti i classici. Non siate inferiori al vostro collega d'ufficio!" Capisci? Dalla "nursery" all'Università e da questa di nuovo alla "nursery". Questo l'andamento intellettuale degli ultimi secoli.
«Basta seguire l'evoluzione della stampa popolare: "Clic! Pic! Occhio, Bang! Ora, Bing! Là! Qua! Su! Giù! Guarda! Fuori! Sali! Scendi! Uff!

Clac! Cic! Eh? Pardon! Etci! Uh! Grazie! Pim, Pum, Pam!" Questo il tenore dei titoli. Sunti dei sunti. Selezioni dei sunti della somma delle somme. Fatti e problemi sociali? una colonna, due frasi, un titolo. Poi, a mezz'aria, tutto svanisce. Il cervello umano rotea in ogni senso così rapidamente, sotto la spinta di editori, sfruttatori, radiospeculatori, che la forza centrifuga scaglia lontano e disperde tutto l'inutile pensiero, buono solo a farti perdere tempo.»
Mildred aveva cominciato ora a lisciare le coperte del letto. Montag sentì un tuffo al sangue, quando la moglie si dette a sprimacciargli il cuscino. Proprio in quel momento gli stava tirando una spalla per farlo muovere e così sfilargli il cuscino da sotto, batterlo un po' e rimetterglielo dietro la schiena. E forse lanciare un grido di sorpresa, gli occhi sbarrati, o, più semplicemente, allungando una mano, dire: 'Toh! che cos'è questo?' e alzare il libro nascosto con candore commovente.
«La durata degli studi si fa sempre più breve, la disciplina si allenta, filosofia, storia, filologia abbandonate, lingua e ortografia sempre più neglette, fino ad essere quasi del tutto ignorate. La vita diviene una cosa immediata, diretta, il posto è quello che conta, in ufficio o in fabbrica, il piacere si annida ovunque, dopo le ore lavorative. Perché imparare altra cosa che non sia premere bottoni, girar manopole, abbassar leve, applicar dadi e viti?»
«Dammi un momento il cuscino» disse Mildred.
«No!» sibilò Montag.
«La chiusura lampo ha spodestato i bottoni e un uomo ha perduto quel po' di tempo che aveva per pensare, al mattino, vestendosi per andare al lavoro, ha perso un'ora meditativa, filosofica, perciò malinconica.»
«Su, dammelo» disse Mildred.
«Vattene!» disse Montag.
«La vita diviene così un'immensa cicalata senza costrutto, Montag, tutto diviene un'interiezione sonora e vuota...»
«Ahaahn!» fece Mildred, dando uno strattone al cuscino.
«Per amor di Dio, lasciami vivere!» gridò Montag appassionatamente.
Beatty guardò i due con occhi sbarrati. La mano di Mildred sembrava essersi congelata sotto il cuscino. Le dita seguivano il contorno del volume e a misura che la forma le si rivelava per quello che era, sul suo volto apparve prima un grande stupore, poi lo sbigottimento. Ella aprì la bocca per fare una domanda...
4Basterà vuotare i teatri, Montag, di tutto ma non dei pagliacci, e fornire ogni stanza di pareti di vetro, con bei disegni policromi che salgono e scendono su queste pareti, come coriandoli, o sangue, o sherry, o borgogna. Ti piace il baseball, non è vero, Montag?»
«Il baseball è un bellissimo giuoco.»
Ora Beatty era quasi invisibile, una voce nascosta in un punto indeterminato, dietro una cortina di fumo.
«Che cos'è questa roba?» domandò Mildred, quasi con gioia. Montag si buttò con tutto il peso del suo corpo sulle braccia della moglie. «Che cos'è questo oggetto?»
«Siedi e fai silenzio!» urlò Montag. Mildred si allontanò saltellando, con niente tra le mani. «Non vedi che stiamo parlando?»

«E ti piace giuocare alle bocce, vero, Montag?»
«Oh, le bocce, sì, molto.»
«E a golf?» «Anche.»
«Pallacanestro?»
«Un giuoco bellissimo.»
«Biliardo! Boccetta? Palla ovale?»
«Giuochi magnifici, tutti!»
«Più sports per ognuno, spirito di gruppo, divertimento, svago, distrazioni, e tu così non pensi, no? Organizzare, riorganizzare, superorganizzare supersuper-sports! Più vignette umoristiche, più fumetti nei libri! Più illustrazioni, ovunque! La gente assimila sempre meno. Tutti sono sempre più impazienti, più agitati e irrequieti. Le autostrade e le altre strade d'ogni genere sono affollate di gente che va un po' da per tutto, ovunque, ed è come se non andasse in nessun posto. I profughi della benzina, gli erranti del motore a scoppio. Le città si trasformano in auto-alberghi ambulanti, la gente sempre più dedita al nomadismo va di località in località, seguendo il corso delle maree lunari, passando la notte nella camera dove sei stato tu oggi e io la notte passata.»
Mildred uscì dalla stanza sbattendo la porta. Le 'zie' di salotto cominciarono a irridere gli 'zii' di salotto.
«Consideriamo ora le minoranze in seno alla nostra civiltà. Più numerosa la popolazione, maggiori le minoranze. Non pestare i piedi ai cinofili, ai maniaci dei gatti, ai medici, agli avvocati, ai mercanti, ai pezzi grossi, ai mormoni, battisti, unitarii, cinesi della seconda generazione, oriundi svedesi, italiani, tedeschi, nativi del Texas, brooklyniani, irlandesi, oriundi dell'Oregon o del Messico. I personaggi di questo libro, di questa commedia, di questo programma della TV non rappresentano il menomo riferimento o allusione a reali pittori, cartografi, meccanici di qualsiasi città o paese. Più vasto il mercato, Montag, meno le controversie che ti conviene comporre, ricordalo! Tutte le minoranze, fino alle infime, vanno tenute bene, col loro bagnetto ogni mattina. Scrittori, la mente pullulante di pensieri malvagi, chiudono a chiave le loro macchine per scrivere.
Tutto questo è avvenuto! Le riviste periodiche divennero un gradevole miscuglio di tapioca alla vainiglia. I libri, così i critici, quei maledetti snob, avevano proclamato, erano acqua sporca da sguatteri.
Nessuna meraviglia che i libri non si vendessero più, dicevano i critici; ma il pubblico, che sapeva ciò che voleva, con una felice diversione, lasciò sopravvivere libri e periodici a fumetti. Oltre alle riviste erotiche a tre dimensioni, naturalmente. Ecco, ci siamo, Montag, capisci? Non è stato il Governo a decidere; non ci sono stati in origine editti, manifesti, censure, no! ma la tecnologia, lo sfruttamento delle masse e la pressione delle minoranze hanno raggiunto lo scopo, grazie a Dio! Oggi, grazie a loro, tu puoi vivere sereno e contento per ventiquattr'ore al giorno, hai il permesso di leggere i fumetti, tutte le nostre care e vecchie confessioni con i bollettini e i periodici commerciali.»
«D'accordo, ma, e i vigili del fuoco?» disse Montag.

«Ah» Beatty si sporse in avanti, nella nebbia fumosa esalata dalla pipa. «E' la cosa più logicamente conseguente, che diamine! A misura che le scuole mettevano in circolazione un numero crescente di corridori, saltatori, calderai, malversatori, truffatori, aviatori e nuotatori, invece di professori, critici, dotti e artisti, naturalmente il termine 'intellettuale' divenne la parolaccia che meritava di diventare. Si teme sempre ciò che non ci è familiare. Chi di noi non ha avuto in classe, da ragazzini, il solito primo della classe, il ragazzo dalla intelligenza superiore, che sapeva sempre rispondere alle domande più astruse mentre gli altri restavano seduti come tanti idoli di legno, odiandolo con tutta l'anima? Non era sempre questo ragazzino superiore che sceglievi per le scazzottature e i tormenti del doposcuola? Per forza! Noi dobbiamo essere tutti uguali.
Non è che ognuno nasca libero e uguale, come dice la Costituzione, ma ognuno vien fatto uguale. Ogni essere umano a immagine e somiglianza di ogni altro; dopo di che tutti sono felici, perché non ci sono montagne che ci scoraggino con la loro altezza da superare, non montagne sullo sfondo delle quali si debba misurare la nostra statura!
Ecco perché un libro è un fucile carico, nella casa del tuo vicino.
Diamolo alle fiamme! Rendiamo inutile l'arma. Castriamo la mente dell'uomo. Chi sa chi potrebbe essere il bersaglio dell'uomo istruito?
Cosicché, quando le case cominciarono a essere costruite a prova di fuoco, non c'è più stato bisogno di vigili del fuoco, dei pompieri, che spegnevano gli incendi coi loro getti d'acqua. Furono assegnati loro i nuovi compiti, li si designò custodi della nostra pace spirituale, il fulcro della nostra comprensibile e giustissima paura di apparire inferiori; censori, giudici, esecutori. Tu, Montag, sei tutto ciò, io sono tutto ciò.»
La porta del salotto si aprì e Mildred apparve sulla soglia, vi rimase immobile a guardare Beatty e poi Montag. Alle sue spalle le pareti erano inondate di fuochi d'artificio verdi, gialli e arancione, che scoppiettavano ed esplodevano in un musica composta quasi completamente di tamburi, tam-tam e piatti. Le labbra della donna si muovevano, dato che ella stava dicendo qualche cosa, ma la musica non faceva intendere nulla.
Beatty batté la pipa nel palmo della mano rosea, osservò la cenere come se fosse un simbolo da studiarsi per diagnosticarne un significato riposto.
«Devi ricordarti che la nostra civiltà è così vasta che non possiamo permettere alle nostre minoranze di essere in uno stato di turbamento e agitazione. Domandatelo anche tu: che cosa ci preme, in questo paese, avanti e soprattutto? Gli esseri umani vogliono la felicità, non è vero? Non è quello che sentiamo dire da quando siamo al mondo?
Voglio un po' di felicità, dice la gente. Ebbene, non l'hanno forse?
Non li teniamo in continuo movimento, non diamo loro ininterrottamente svago? Non è per questo che in fondo viviamo? per il piacere e i più svariati titillamenti? E tu non potrai negare che la nostra forma di civiltà non ne abbia in abbondanza, di titillamenti...»
«Non lo nego affatto.»

Montag poté leggere dal movimento delle labbra quello che Mildred gli stava dicendo di sulla soglia; ma cercò di non guardarle la bocca, onde anche Beatty non avesse a voltarsi e leggere a sua volta quello che le labbra della donna dicevano.
«La gente di colore non ama "Little Black Sambo". Diamolo alle fiamme.
I bianchi si sentono a disagio nei riguardi della "Capanna dello Zio Tom". Diamo anche quello alle fiamme. Qualcuno ha scritto un libro sul tabacco e il cancro dei polmoni? I fabbricanti e i fumatori di sigarette piangono? Alle fiamme il libro! Serenità, Montag. Pace, Montag. Le tue battaglie combattile in sordina. Meglio ancora, buttale nel forno crematorio. I funerali sono dolorosi e pagani? Annulliamo anche i riti funebri. Cinque minuti dopo la sua morte, un individuo è già a bordo d'uno degli elicotteri per il servizio rapido di trasporto delle salme ai crematoi di tutta la nazione. Dieci minuti dopo la sua morte, lo stesso individuo non è che un granello di polvere nera, un frammento di fuliggine. E non stiamo a perderci in chiacchiere sugli uomini la cui fama va eternata nei servizi funebri. Non ci pensiamo nemmeno! Bruciamo tutto, bruciamo ogni cosa! Il fuoco è luce e soprattutto è purificazione!»
I fuochi d'artificio si spensero nel salotto alle spalle di Mildred.
Nello stesso tempo, ella aveva cessato di parlare: miracolosa coincidenza. Montag trattenne il fiato.
«C'era una ragazza nella famiglia dei nostri vicini» disse, lentamente. «Non c'è più, ora, morta, credo. Non riesco nemmeno a ricordarne la faccia. Ma era differente da tutti. Come... come è stato possibile, questo?» Beatty sorrise.
«E' una cosa che succede ancora, ogni tanto. Clarisse McClellan? C'è tutta una pratica sulla sua famiglia, in archivio. Li teniamo d'occhio molto assiduamente. Ereditarietà ed ambiente sono cose buffe. Non ci si può liberare in qualche anno di tutti quelli che deviano.
L'ambiente domestico può distruggere gran parte di quello che cerchi di costruire nella scuola. E' per questo che abbiamo sempre più abbassato l'età minima in cui è obbligatorio frequentare gli asili infantili, al punto che oggi strappiamo il bambino all'ambiente familiare praticamente quand'è ancora in fasce. Abbiamo avuto dei falsi allarmi a proposito dei McClellan, fin da quando abitavano a Chicago. Ma non siamo mai riusciti a trovare un solo libro in casa loro. Lo zio aveva una fedina piuttosto contraddittoria; in sostanza, è un antisociale. La ragazzina? Era una bomba a orologeria. La famiglia costruiva sul suo subcosciente, ne sono certo, a giudicare dalla sua schedina scolastica. Non voleva sapere, per esempio, "come" una cosa fosse fatta, ma "perché" la si facesse. Cosa che può essere imbarazzante. Ci si domanda il perché di tante cose, ma guai a continuare: si rischia di condannarsi all'infelicità permanente. Per quella povera figliola è stato molto meglio essere morta.»
«Sì, meglio per lei essere morta.»
«Per fortuna, eccentrici come lei se ne incontrano pochi. Sappiamo come correggerli fin da quando sono ancora piccini. Non puoi costruire una casa senza chiodi e legname. Se vuoi che la casa non si costruisca, fa' sparire chiodi e legname. Se non vuoi un uomo infelice per motivi politici, non presentargli mai i due aspetti di un problema, o lo tormenterai; dagliene uno solo; meglio ancora, non proporgliene nessuno. Fa' che dimentichi che esiste una cosa come la guerra. Se il governo è

inefficiente, appesantito dalla burocrazia e in preda a delirio fiscale, meglio tutto questo che non il fatto che il popolo abbia a lamentarsi. Pace, Montag. Offri al popolo gare che si possono vincere ricordando le parole di canzoni molto popolari, o il nome delle capitali dei vari Stati dell'Unione o la quantità di grano che lo Iowa ha prodotto l'anno passato. Riempi loro i crani di dati non combustibili, imbottiscili di 'fatti' al punto che non si possano più muovere tanto son pieni, ma sicuri d'essere 'veramente bene informati'. Dopo di che avranno la certezza di pensare, la sensazione del movimento, quando in realtà sono fermi come un macigno.
E saranno felici, perché fatti di questo genere sono sempre gli stessi. Non dar loro niente di scivoloso e ambiguo come la filosofia o la sociologia onde possano pescar con questi ami fatti ch'è meglio restino dove si trovano. Con ami simili, pescheranno la malinconia e la tristezza. Chiunque possa far scomparire una parete TV e farla riapparire a volontà, e la maggioranza dei cittadini oggi può farlo, sarà sempre più felice di chiunque cerchi di regolo-calcolare, misurare e chiudere in equazioni l'Universo, il quale del resto non può esserlo se non dando all'uomo la sensazione della sua piccolezza e della sua bestialità e un'immensa malinconia. Lo so, perché ho tentato anch'io; ma al diavolo cose del genere. Per cui, attaccati ai tuoi circoli sportivi e alle tue gite, ai tuoi acrobati e ai tuoi maghi, ai tuoi rompicolli, autoreattori, motoelicotteri, donne ed eroina, e ad ogni altra cosa che abbia da fare coi riflessi condizionati. Se la commedia non vale niente, se il film non sa di nulla, se la musica è sorda, punzecchiami col pianoforte elettronico, fragorosamente. Io crederò di rispondere alla musica, quando invece si tratta soltanto di una reazione tattile alla vibrazione. Ma che m'importa? Tanto, a me piacciono i divertimenti solidi e compatti.»
Beatty si alzò.
«Ora devo andarmene. La lezione per oggi è finita. Spero di avere un po' chiarito la situazione. Ma la cosa che devi ricordare, Montag, è che noi siamo gli "Happiness Boys", i militi della gioia, tu, io, gli altri incendiarii. Noi ci opponiamo alla meschina marea di coloro che vogliono rendere ogni altro infelice con teorie e ideologie contraddittorie. Siamo noi che abbiamo posto mano alla diga. Teniamo duro. Non lasciamo che il torrente della tristezza e del pessimismo inondi il pianeta. Noi contiamo su di te. Non credo che tu ti renda conto di quanto tu sei importante, di quanto lo siamo noi tutti, per il nostro mondo felice quale è oggi.»
Beatty strinse la mano molle di Montag. Montag era ancora seduto nel letto, quasi che la casa gli crollasse intorno e lui non potesse muoversi, nel suo letto. Mildred era scomparsa dalla soglia.
«Un'ultima cosa» disse ancora Beatty. «Almeno una volta, nella sua carriera, ogni milite del fuoco sente un prurito: che cosa dicono i libri? si chiede. Oh, la voglia di grattarsi, per amor di quel prurito, eh, Montag? Ebbene, ti do la mia parola, Montag, ne ho letto qualcuno, ai miei tempi, per sapere che cosa dovessi combattere, e ti posso assicurare che non dicono nulla! Nulla che tu possa credere o insegnare. Parlano di persone che non esistono, frutto dell'immaginazione, quando si tratti di narrativa. E se non si tratta di narrativa, sono cose ancora peggiori, diatribe tra professori che si danno reciprocamente dell'idiota, urla di filosofi alla gola l'uno dell'altro. E tutti

corrono affannati qua e là, a spegnere le stelle e ad offuscare il sole. Ne esci, alla fine, perduto.»
«E se un milite del fuoco, per caso, senza averne realmente l'intenzione, si porta un libro a casa? che succede in questo caso?»
Montag ebbe un guizzo del collo. La porta spalancata lo fissava col suo grande occhio vuoto.
«Errore naturale, umano. Curiosità, soprattutto» rispose Beatty. «Noi capi non ci impressioniamo e tanto meno ci irritiamo per così poco.
Lasciamo al milite il libro per ventiquattr'ore. Se in capo a ventiquattr'ore non lo ha bruciato, noi semplicemente ci rechiamo a casa sua a bruciarglielo noi.»
«Naturalmente» disse Montag, la gola secca.
«Bene, Montag. Allora, vuoi, per oggi, prendere servizio con una delle squadre dell'ultimo turno? Ti vedremo probabilmente stasera?»
«Non so» disse Montag.
«Come?!» Beatty parve lievemente sorpreso.
Montag chiuse gli occhi.
«Verrò più tardi. Forse.»
«Ti assicuro che ci mancheresti, se non ti dovessi far vedere» disse Beatty, mettendosi la pipa in tasca con aria distratta. 'Non tornerò mai più in vita mia' pensò Montag.
«Abbiti cura e rimettiti al più presto» disse Beatty.

Montag spiò dalla finestra Beatty che se ne andava nella sua lucente fuoriserie giallo-fiamma, dai neri pneumatici color carbonella.
Sull'altro lato della strada, sino in fondo, le altre case si rizzavano con le loro piatte facciate. Che cosa gli aveva detto un giorno Clarisse? 'Non ci sono più verande. Lo zio dice che un tempo c'erano verande sul davanti delle case. E le famiglie spesso passavano là le serate, chiacchierando se ne avevano voglia, dondolandosi sulle sedie a dondolo, e in silenzio, se non avevano voglia di chiacchierare.' Alle volte, se ne stavano seduti sulla veranda, tutta la famiglia, a pensare a tante cose, a sviscerare le cose. Lo zio dice che gli architetti si sono liberati delle verande, perché le verande non erano estetiche. Ma lo zio dice che questo era un voler razionalizzare il fatto; la vera ragione, nascosta sotto, mascherata, era forse che non si voleva la gente seduta sotto le sue verande, così in pace, senza far niente, a dondolarsi, a chiacchierare: perché questo era il genere di vita collettiva non desiderata. In quelle condizioni, la gente parlava troppo; aveva il tempo di pensare; e così s'è fatta la festa alle verande. E anche ai giardinetti davanti ad ogni casa. Non ci sono più panchine, non ci sono più giardini, dove sedere a perdere il tempo. E poi, avete osservato i mobili? Non ci sono più poltrone a dondolo. Sono troppo comode. La gente deve stare in piedi, deve correre tutto il santo giorno. 'Lo zio dice... e... sapete che cosa ha detto lo zio?... del resto lo zio...' La voce di Clarisse si affievoliva sempre più.

Montag si voltò a guardare sua moglie, seduta nel centro del salotto in conversazione con un annunciatore, che a sua volta le stava parlando.

«Signora Montag» diceva, parlando di questo, di quello e di quest'altro ancora. «Signora Montag.» E ancora di questo e di quello.
Il collegamento col convertitore di frequenza, ch'era costato loro cento dollari, dava automaticamente il nome di Mildred ogni qual volta l'annunciatore si rivolgeva al suo pubblico anonimo, lasciando un vuoto dove le sillabe occorrenti potevano essere inserite. Uno speciale dispositivo locale inoltre mostrava la sua immagine televisiva, nell'aria immediatamente circostante le sue labbra, formulare con molta eleganza vocali e consonanti. Era un amico, senza dubbio alcuno, un amico eccellente.
«Signora Montag, prego... ora guardate direttamente qui.»
Ella girò la testa, sebbene con ogni evidenza non stesse ascoltando.
Montag disse:
«Non c'è che un passo fra il non andare al lavoro oggi e non andarci domani, fra domani e non andare alla Caserma del fuoco mai più.»
«Però stasera ci vai al lavoro, vero?» disse Mildred.
«Non lo so ancora. Per il momento, ho la penosa impressione di avere una gran voglia di spaccar tutto, di distruggere tutto.»
«Perché non fai una corsa in macchina?»
«No, grazie.»
«Le chiavi della macchina sono sul tavolino da notte. Mi viene sempre una gran voglia di correre all'impazzata, quando sono in uno stato d'animo del genere. La spingi a novantacinque miglia all'ora e ti senti in stato di grazia. Alle volte corro tutta la notte e poi ritorno e tu non lo sai. Metti sotto lepri, alle volte anche cani.
Dammi retta, va' a prendere la macchina.»
«No, non voglio questa volta. Voglio definire questa strana situazione. Dio, è una cosa più grande di me. E non so bene che cosa sia! So che sono maledettamente infelice. Sono furente e non so perché. E' come se fossi ingrassato troppo. Mi sento obeso, come se avessi messo da parte un'enorme quantità di cose e non sapessi quali.
Potrei perfino mettermi a leggere libri.»
«E così ti metterebbero dentro, no?» E lo guardò come se lui fosse dietro la parete di cristallo.
Montag cominciò a vestirsi, muovendosi come un'anima in pena per la stanza.
«Sì, e forse sarebbe una buona idea, prima che io faccia del male a qualcuno. Hai sentito quello che ha detto Beatty? Lo ascoltavi, mentre parlava? Ha sempre la risposta pronta, quello! Ha ragione. La felicità è importante. Lo svago è tutto. Eppure io continuavo, seduto là sul letto, continuavo a dirmi: 'Non sono felice, io non sono felice!'.»
«Io lo sono.» La bocca di Mildred sorrise raggiante. «E sono fiera di esserlo.»
«Io devo fare qualche cosa» disse Montag. «Non so ancora nemmeno cosa, ma devo fare qualcosa di molto grosso.»
«Sono stanca di sentire tutte queste sciocchezze», disse Mildred, volgendosi ancora dal marito all'annunciatore.
Montag toccò il bottone del volume sulla parete e l'annunciatore perdette di colpo la favella.

«Millie?» Una pausa. «Questa casa è tua quanto mia. E perciò mi sembra leale e doveroso da parte mia dirti una cosa. Avrei dovuto dirtela prima, ma non ero ancora disposto a confessarla nemmeno a me stesso.
Ho una cosa che vorrei tu vedessi, una cosa che ho messo via, un poco alla volta, e tenuto nascosta da un anno in qua, senza saper perché, ma l'ho fatto e non te l'ho mai detto.»
Pose mano a una sedia dalla spalliera diritta e la spinse lentamente, senza esitare, verso l'anticamera fin presso la porta d'entrata; poi, salitovi sopra, ristette per un momento come una statua sul piedistallo, mentre la moglie, ritta ai suoi piedi, lo guardava, in attesa. Infine, allungato il braccio, Montag aprì con uno strappo la grata dell'impianto dell'aria condizionata, spinse bene addentro la mano, verso destra, dove fece scorrere, aprendolo, uno sportello metallico. La sua mano tornò fuori con un libro. Senza nemmeno guardarlo, Montag lo gettò per terra e spinse ancora la mano bene in fondo, trasse dal ripostiglio altri due volumi e li lasciò cadere a loro volta sul pavimento. Continuò così a far cadere libri per terra per un pezzo, grossi volumi, libretti, d'ogni colore, gialli, rossi, verdi. Quand'ebbe finito, guardò per la prima volta il pavimento e vide circa una ventina di volumi intorno ai piedi di Mildred.
«Perdonami» le disse. «Non ci avevo mai pensato seriamente. Ma ora parrebbe che una specie di complicità ci leghi.»
Mildred indietreggiò, come se si fosse vista d'un tratto davanti una frotta di topi scaturiti dal pavimento. La sentì ansimare affannosamente, e la faccia di sua moglie s'era fatta pallidissima, con gli occhi sbarrati e fermi. Ella ripeté il nome di lui due, tre volte. Poi, gemendo, corse avanti, afferrò un volume e si allontanò correndo verso l'inceneritore della cucina. Montag riuscì a fermarla, mentre lei cacciava uno strillo, la tenne stretta, e lei si divincolava, cercava di liberarsi graffiandolo.
«No, Millie, no! Aspetta! Smettila, ti prego! Tu non sai... Insomma, smettila!»
Le dette uno schiaffo, poi, riafferratala, la scosse violentemente.
Ella disse ancora il nome del marito e cominciò a piangere.
«Millie!» disse Montag. «Senti. Dammi un secondo di tempo, per favore.
Non possiamo far nulla, capisci? Questi, non possiamo bruciarli.
Voglio dar loro un'occhiata, capisci, almeno guardarli una volta.
Quindi, se ciò che dice il capitano è vero, li bruceremo tutti, noi due insieme, credimi, li bruceremo tu ed io. Ma devi aiutarmi.»
Abbassò lo sguardo sul volto di lei, le prese il mento tra le mani, con fermezza. Cercava di leggere sul volto della moglie non solo i suoi pensieri, ma anche quello che lui doveva fare.
«Ci piaccia o no, siamo associati in questa cosa. Non ti ho mai chiesto molto in tutti questi anni, ma ora ti prego, ti scongiuro di aiutarmi. Dobbiamo pur cominciare da qualche parte a cercar di scoprire perché ci troviamo in questa confusione, tu, i sonniferi, la macchina, io, il mio lavoro... Noi stiamo precipitando in un burrone, Millie. E Dio sa che non voglio precipitarvi! Non sarà facile, lo so!
Non abbiamo nulla a cui attaccarci, ma forse possiamo un poco alla volta trovare qualcosa di solido e aiutarci a vicenda. Se tu sapessi quanto ho bisogno di te, ora, in questo momento che stiamo passando!

Ho talmente bisogno di te che non so nemmeno dirtelo. Se tu mi volessi solo un po' di bene, sapresti resistere per ventiquattro, quarantott'ore al massimo, è tutto quello che ti chiedo, e poi sarà finita, te lo prometto, te lo giuro! E se scopriremo qualcosa qui, in questi libri, una sola cosa piccolissima che salti fuori da un immenso caos di cose grandi, forse potremo anche farne beneficiare qualche altro.»
Mildred non si dibatteva più, ora, per cui la lasciò libera. Ella si afflosciò, sfuggendo alle sue braccia, scivolando lungo la parete, finché rimase seduta sul pavimento, gli occhi sui libri. Un piede di Mildred ne toccò uno ed ella, avvedutasene, ritrasse il piede di scatto.
«Quella vecchia, la notte passata, Millie, tu non c'eri, non hai visto la sua faccia. E Clarisse! Tu non le hai mai parlato. Ma io sì. E uomini come Beatty hanno paura di lei. E' questo che non riesco a capire. Perché debbono avere tanta paura di una ragazzina come lei? Ma io continuavo a paragonarla coi militi del fuoco in caserma, la notte scorsa, e ad un tratto mi sono accorto di non amarli per nulla e di non amare più nemmeno me stesso. E mi son detto che forse sarebbe un gran bene se gli incendiarii stessi finissero bruciati.»
«Guy!»
La voce della porta d'ingresso annunciò dolcemente:
«Signora Montag, signora Montag, signora Montag, c'è una visita, c'è una visita, c'è una visita, signora Montag...»
Dolcemente.
Si voltarono a fissare la porta e i libri si ammonticchiavano un po' dovunque, erano sparsi su tutto il pavimento.
«E' Beatty!» sussurrò Mildred.
«Non può essere lui.»
«E' ritornato!» bisbigliò Mildred. La voce della porta d'ingresso avvertì ancora dolcemente:
«C'è una visita, signora Montag...»
«Non rispondiamo.» Montag si appoggiò piatto alla parete e lentamente scivolò fino a terra, accoccolandosi sul pavimento, dove, con aria sbalordita, si dette a sfiorare i volumi, col pollice, con l'indice.
Tremava e avrebbe voluto soprattutto accatastare di nuovo tutti quei libri dietro la grata, ma sapeva anche di non poter più affrontare Beatty. Sempre seduto per terra, si appoggiò con le spalle alla parete e in quel momento la voce della porta parlò di nuovo, con maggiore insistenza. Montag raccolse un volumetto dal pavimento.
«Dove dobbiamo cominciare?» bisbigliò. Aprì il libro a metà e vi fece scorrere lo sguardo. «Dal principio, immagino.»
«Il capitano ci entrerà in casa» disse Mildred, «e brucerà noi e i libri.»
La voce della porta finalmente si spense. C'era un gran silenzio, ora.
Montag sentiva la presenza di qualcuno dietro quella porta, qualcuno che origliava, in attesa. Poi un rumor di passi, che si allontanavano per il vialetto, verso il prato.
«Vediamo questo che cosa dice» disse Montag.
Aveva parlato con voce rotta, compreso di vergogna. Lesse una dozzina di pagine, qua e là, e infine s'imbatté in questa frase:

'E' stato calcolato che circa undicimila persone hanno, in diverse occasioni, patito la morte piuttosto che assoggettarsi a imposizioni anche minime.' Mildred gli stava seduta davanti, dall'altra parte dell'anticamera.
«Che cosa significa? Non significa "nulla"! Il capitano aveva ragione!»
«Qua» disse Montag. «Ricominciamo da capo, dalla prima pagina.»

Parte seconda.
Il crivello e la rena.

Trascorsero leggendo tutto quel pomeriggio, mentre la fredda pioggia novembrina precipitava dal cielo sulla casa tranquilla. Sedevano in anticamera, perché il salotto era così vuoto e squallido senza la sua parete illuminata di coriandoli gialli e arancione, di bengala, di donne in abiti dorati e di uomini che, vestiti di velluto nero, traevano conigli da cinquanta chili fuor da cappelli argentei. Il salotto era morto e Mildred continuava a guardarvi dentro di sottecchi, senza espressione, mentre Montag passeggiava avanti e indietro, poi tornava ad accoccolarsi accanto a lei e leggeva una pagina, ad alta voce, fino a dieci volte.
''Non possiamo dire in quale preciso momento nasca l'amicizia. Come nel riempire una caraffa a goccia a goccia, c'è finalmente una stilla che la fa traboccare, così in una sequela di atti gentili ce n'è infine uno che fa traboccare il cuore.' Montag sedeva ed ascoltava la pioggia cadere.
«E' forse questo che c'era nella ragazza dei nostri vicini? Ho tanto cercato di capirlo!»
«E' morta. Parliamo di qualcuno che almeno sia vivo, per amor del Cielo!»
Montag non si volse a guardare la moglie, quando attraversò tremando l'anticamera per andare in cucina: dove poi rimase lungamente a osservare la pioggia che sferzava le finestre; per tornarsene infine nella luce grigiastra dell'anticamera, quando il tremito fosse passato.
Aprì un altro libro.
'L'argomento da me tanto preferito: Me Stesso'.
Cercò, forzando la vista, di concentrarla sulla parete:
«L'argomento da me tanto preferito: Me Stesso.»
«Ecco una cosa che posso capire» disse Mildred.
«Ma l'argomento che Clarisse preferiva non era se stessa. Era ogni altra persona al mondo, e me. E' stata la prima persona da non so quanti anni che mi piacesse realmente, la prima persona che io possa ricordare che mi guardava diritto negli occhi come se contassi qualche cosa.» Alzò i due libri. «Questi uomini sono morti da moltissimo tempo, ma capisco che le loro parole indicano, in un modo o nell'altro, Clarisse.»
Davanti alla porta di casa, nella pioggia, un leggero grattare.
Montag s'irrigidì, raggelato. Vide Mildred tornare a schiacciarsi contro il muro, soffocando un'esclamazione.

«Qualcuno... dietro la porta... ma perché la voce della porta non ci dice...»
«Avevo tolto il contatto...»
Di sotto la porta giunse loro un cauto fiutare investigativo, un'esalazione di vapore elettrico.
Mildred rise.
«Ma non è che un cane, figurarsi! Vuoi che lo mandi via?»
«Resta dove sei! Non ti muovere.»
Silenzio. Il crepitio della pioggia fredda. E l'odore di azzurra elettricità che esalava di sotto la porta sbarrata.
«Be', torniamo al lavoro» disse Montag con molta calma.
Mildred dette un calcio a un volume.
«I libri non sono persone. Tu leggi, io mi guardo intorno, ma "non c'è nessuno"!»
Montag guardò verso il salotto, più grigio e spento delle acque di un oceano che avrebbe potuto formicolare di vita, sol che si fosse girato il commutatore del sole elettronico.
«Mentre» riprese Mildred, «la mia 'famiglia' è fatta di persone. Di persone che mi dicono tante cose; io rido, loro ridono! E i colori, poi!»
«Sì, capisco.»
«Senza contare che il capitano Beatty sapeva bene che cosa c'è, nei libri...» Tacque per pensarci su; sulla sua faccia si diffuse un'espressione prima di sbigottimento, poi di vero e proprio orrore.
«Lo sai che potrebbe arrivare qui da un momento all'altro e dare fuoco alla casa e alla 'famiglia'? E spaventoso! Pensa a tutti i denari che abbiamo investito in questa casa! Perché dovrei mettermi a leggere libri? A che scopo?»
«A che scopo? Oh, diavolo!» ribatté Montag. «Ho visto il serpente più immondo che si possa trovare su questa terra, l'altra notte. Era morto, ma era vivo, sai. Poteva vedere, pur essendo cieco. Vuoi proprio vederlo, quel serpente? Si trova in un Pronto Soccorso, dove è stato registrato in un rapporto tutta la porcheria che il serpente ha tratto dal tuo corpo! Ti piacerebbe andare a vedere tra quei registri?
Potresti cercare sotto il nome di Guy Montag o magari sotto quello di Guerra o di Paura. O ti piacerebbe andare a vedere la casa che è stata incendiata la notte scorsa? E rastrellare tra le ceneri in cerca delle ossa di quella vecchia che ha appiccato lei stessa il fuoco alla sua casa? E Clarisse McClellan, dove dobbiamo andare a cercarla?
all'obitorio! Senti!»
I bombardieri stavano attraversando il cielo, e lo attraversavano sopra la casa, anelando, mormorando, sibilando come un immenso ventilatore invisibile, roteante in un gran vuoto.
«Gesù!» disse Montag. «Tutti i momenti tanti maledetti aerei in cielo!
Come è possibile che quei bombardieri salgano lassù ogni singolo istante della nostra vita! E perché nessuno mai sembra disposto a parlarne? Abbiamo iniziato e vinto due guerre atomiche dopo il 1960!
forse perché ci siamo tanto divertiti in casa nostra che ci siamo dimenticati il mondo?
E' perché siamo così ricchi e il resto del mondo è così povero e a noi non importa nulla che lo sia? Ho sentito strane voci circolare; il mondo sta morendo di fame, ma

noi siamo ben pasciuti. E' proprio vero che mentre il mondo stenta e suda, noi ci balocchiamo, giochiamo? E' per questo che siamo tanto odiati? Ho sentito anche voi dire di quest'odio ogni tanto, negli anni. Sai perché ci odiano tanto? Se lo sai, dimmelo, perché io non lo so davvero! Forse i libri possono aiutarci a uscire un po' da queste tenebre. Potrebbero impedirci di ripetere sempre gli stessi errori pazzeschi! Mai che sentissi quei furfanti idioti del tuo salotto dire qualcosa in proposito! Dio, Millie, non "vedi"? Un'ora al giorno, due ore, con questi libri, e forse...»
Squillò il telefono. Mildred staccò il ricevitore.
«Oh, Ann!» Rise. «Sì, la nuova puntata del "Buffone Bianco" è annunciata per questa sera!»
Montag se ne andò in cucina e gettò il libro sul tavolo.
«Montag» disse ad alta voce la moglie, «sei veramente un cretino. Ora, da questo punto, dove andare? O forse non sarebbe meglio mettere i libri da parte e non pensarci più?»
Riaprì il volume per non sentire la risata di Mildred.
Povera Millie, pensò. E povero Montag, anche per te, è un bel problema capire! Ma dove allora trovare aiuto, dove cercare un maestro, quand'è così tardi?
Un momento! Chiuse gli occhi. Sì, certo! Si colse a ripensare ancora al parco verdeggiante dell'anno prima. Più d'una volta ne aveva avuto il ricordo, recentemente, ma ora si rammentò come era stato quel giorno, nel parco della città, che aveva visto il vecchio signore vestito di nero nascondere qualcosa, rapidamente, sotto la giubba.
... Il vecchio s'era alzato di scatto, come per fuggire.
E Montag aveva gridato:
«Aspettate!»
«Io non ho fatto nulla!» aveva risposto il vecchio, tutto tremante.
«Nessuno vi accusa di nulla!»
Erano rimasti poi seduti nella molle luce verde senza dire una sola parola per un po', quindi Montag s'era messo a parlare del tempo e il vecchio a rispondere con voce pallida. Fu uno strano incontro, molto tranquillo. Il vecchio ammise di essere stato professore di lettere, avanti di essere cacciato ramingo per il mondo, quarant'anni prima, quando l'ultima Università di studi umanistici s'era chiusa per mancanza di fondi e di sussidi. Si chiamava Faber, quel professore, e quando alla fine cominciò a non aver più paura di Montag, si mise a parlare con voce cadenzata, guardando il cielo, gli alberi, il parco verdeggiante, e dopo un'ora di conversazione recitò qualcosa che Montag capì essere una poesia senza rime. Quindi il vecchio divenne ancor più coraggioso e disse qualche altra cosa, e anche questa era una poesia. Con la mano sulla tasca sinistra della giubba, Faber recitava quei versi con grande dolcezza, e Montag capì che se avesse allungato il braccio avrebbe potuto trarre un volume di versi dalla tasca del vecchio. Ma non allungò affatto il braccio. Rimase con le mani intorpidite, inerti, sulle ginocchia.
«Capite, signore» aveva detto allora Faber, «non è delle cose che amo parlare, ma del significato delle cose. E mentre seggo su questa panca e mi guardo intorno so di essere vivo.»

Questo era stato tutto. Un'ora di monologo, dei versi, un commento e poi, senza nemmeno aver l'aria di sapere che Montag era un milite del fuoco, Faber, con un certo tremito della persona, aveva scritto il suo indirizzo su un foglietto di carta.
«Per il vostro archivio» aveva detto, a nell'eventualità che decideste di avercela con me.»
«Ma io non ce l'ho affatto con voi» aveva risposto Montag sorpreso.
In anticamera, Mildred dette in uno scoppio di risa squillanti.
Montag, in camera da letto, aprì un armadio a muro e si mise a sfogliare la sua agenda personale, sotto l'intestazione: "Indagini eventuali". Vi figurava anche il nome di Faber. Non lo aveva denunciato e non lo aveva nemmeno cancellato dal suo taccuino. Formò il numero telefonico su di un altro apparecchio, sussidiario.
L'apparecchio all'altro capo del filo chiamò il nome di Faber una dozzina di volte, prima che il professore rispondesse con voce fioca.
Montag disse il proprio nome e, dopo che si fu fatto riconoscere, rimase stupito del lungo silenzio che seguì.
«Dunque, signor Montag?»
«Professor Faber, vorrei farvi una domanda piuttosto strana. Quante copie credete che siano rimaste della Bibbia in tutta la nazione?»
«Non so di che cosa stiate parlando!»
«Vorrei proprio sapere se non ne sia rimasta nemmeno una copia, professore!»
«Ma che razza di trappola è questa? Non intendo parlare al telefono col primo venuto!»
«Quante copie di Shakespeare e Platone, professore?»
«Nessuna! Lo sapete bene come me. Nessuna!»
E Faber tolse la comunicazione.
Montag depose il ricevitore. Nessuna copia. Cosa che egli sapeva ovviamente dagli elenchi alle pareti della Casa del fuoco. Ma in certo qual modo, aveva avuto bisogno di sentirselo dire dallo stesso Faber.
In anticamera la voce di Mildred era tutta pervasa di gioiosa commozione:
«Sai? vengono le signore, oggi!»
Montag le mostrò un volume:
«Questo è il Nuovo e l'Antico Testamento e se...»
«Guy, non ricominciare con certi discorsi!»
«Potrebbe essere l'ultima copia rimasta in questa parte del mondo.»
«Tanto, dovrai pur consegnarla stasera, no? Il capitano Beatty sa che tu l'hai, non ti pare?»
«Non credo che possa sapere "quale" libro ho sottratto. Ma il problema è la scelta del libro da rendere in sostituzione. Dovrò dargli Jefferson? Thoreau? Quale ha minor valore? Se scelgo un libro in sostituzione e Beatty sa quale libro ho rubato, sospetterà che noi abbiamo un'intera biblioteca nascosta in casa.»
La bocca di Mildred abbozzò una lieve smorfia:
«Ti rendi conto almeno di quello che stai facendo? Tu stai rovinando me e te. Che cosa ti sta più a cuore, tua moglie o quella Bibbia?»

Cominciava a fare la voce stridula, ora, seduta là, come una statua di cera che si venisse sciogliendo al suo stesso calore. Gli parve di udire la voce di Beatty: 'Siedi, Montag, prego. Guarda. Delicatamente, come i petali di un fiore. Accendi la prima pagina, poi la seconda.
Ogni pagina si trasforma in una farfalla nera. Bello, non è vero?
Accendi con la seconda la terza pagina e così via, a catena, un capitolo dopo l'altro, tutte le cose sciocche che le parole esprimono, tutte le false promesse, tutte le cognizioni di seconda mano, tutte le ideologie corrose dal tempo.' Vedeva Beatty seduto tranquillamente in anticamera, un pochino sudato, il pavimento cosparso di sciami di nere falene, morte in una sola tempesta. Mildred cessò di strillare con la stessa prontezza con cui aveva cominciato. Montag non le dava retta.
«Non resta che una sola cosa da fare» disse lui.
«Prima di sera, avanti che io abbia consegnato a Beatty il volume, dovrò farne un duplicato.»
«Sarai in casa stasera, per il "Buffone Bianco" e la visita delle signore?» gridò Mildred.
Montag si fermò alla porta, voltando le spalle alla moglie.
«Millie?»
Una lunga pausa; infine:
«Che cosa c'è?»
«Millie? Il "Buffone Bianco" ti ama?»
Nessuna risposta.
«Millie, forse» e si passò la lingua sulle labbra, «la tua 'famiglia' ti ama? ti ama forse profondamente, con tutto il cuore e tutta l'anima, eh, Millie?»
Sentì sulla nuca il battito delle palpebre di Mildred, perplessa.
«Ma perché mi fai domande così sciocche?»
Montag si sentì preso da una gran voglia di piangere, ma nulla apparve nei suoi occhi o sulla sua bocca.
«Se fuori trovi quel cane» disse Mildred, «dagli un calcio per me.»
Montag esitò, origliando dietro la porta. Poi, apertala, uscì.
La pioggia era cessata e il sole si disponeva al tramonto nel cielo sgombro. La strada, il prato, la veranda erano deserti. Allora Montag esalò il fiato fino allora rattenuto, in un lungo e profondo sospiro.
Chiuse la porta di schianto.

Era nella ferrovia sotterranea.
'Sono istupidito' pensò. 'Quando questo stupore è realmente cominciato nella mia faccia? nel mio corpo? Dev'essere stato la notte in cui ho urtato col piede la fialetta delle compresse, nel buio, come se avessi urtato col piede una mina nascosta.
'Ma questo stordimento dovrà pure andarsene, prima o poi. Ci vorrà del tempo, ma ci riuscirò, o Faber ci riuscirà per me. Qualcuno, chi sa dove, mi renderà la faccia e le mani di un tempo, la mia vera faccia, le mie vere mani. Anche il sorriso' si disse, 'il mio vecchio sorriso bruciato dentro è scomparso. Mi sento smarrito senza il mio sorriso.' Le gallerie della sotterranea gli sfrecciavano via ai lati, mattonelle bianche,

nero lucente, mattonelle bianche, nero lucente, numeri e tenebra, ancora tenebra, e il totale che sommava se stesso.
Un giorno, bambino, si era seduto su una duna gialla presso il mare, nel cuore di un'azzurra e torrida giornata d'estate, cercando di riempire un setaccio di sabbia, perché un cugino crudele gli aveva detto: 'Se riuscirai a riempire questo setaccio di rena, ti do dieci cents!'. E più sabbia rovesciata nel setaccio, più rena vi passava attraverso con un arido fruscio. Aveva le mani stanche, la rena era ardente, il crivello era vuoto. Seduto là sulla duna, a mezzo luglio, sentiva le lacrime scorrergli dolcemente sulle gote.
Ed ora, mentre il treno sotterraneo ad aria compressa lo scaraventava attraverso le morte caverne del sottosuolo cittadino, sballottandolo qua e là, egli rammentò la terribile logica di quel setaccio e, abbassando gli occhi, si avvide di avere la Bibbia aperta tra le mani.
C'era molta gente sul convoglio succhiato dal vuoto pneumatico, ma lui continuò a tenere il libro aperto fra le mani e l'assurdo pensiero lo colse: 'Se tu lo leggessi rapidissimamente, e lo leggessi tutto, forse un po' di rena resterebbe nel crivello'. Ma lui leggeva e le parole passavano attraverso il vaglio, e allora si disse: 'Tra qualche ora, ci sarà Beatty e io gli porgerò questo libro; per cui non una frase deve ora sfuggirmi, ogni riga dovrà essere imparata a memoria. Io, io in persona, lo farò'.
Chiuse freneticamente il volume tra i pugni.
Delle fanfare squillarono.
'Dentifricio Denham.' 'Piantala!' ingiunse mentalmente Montag. 'Pensate ai fiori di campo.' 'Dentifricio Denham.' 'Essi non conoscono fatica alcuna, né sanno...' 'Dentifricio De...' 'Pensate ai fiori di campo, smettetela, fate silenzio!' 'Dentifricio!' Spalancò di nuovo il libro, di scatto, e si mise a sfogliarlo furiosamente, palpando le pagine a una a una come se fosse cieco, sentendo la forma d'ogni singola lettera, ma senza batter le palpebre.
'Denham, detto comunemente...' 'Non conoscono fatica alcuna, né sanno...' Un rauco frusciare di torrida sabbia attraverso il crivello vuoto "'Soltanto Denham!'" 'Ma pensate ai fiori dei campi, ai gigli sereni...' 'Denham, preferito dai dentisti.' «Oh, smettetela, smettetela, smettetela!»
Era una supplica, un grido così terribile che Montag si accorse di essere balzato in piedi, fra gli sguardi fissi dei viaggiatori che, impressionati, si ritraevano da quell'uomo dal volto folle e soffocato, la bocca arida e balbettante, il libro dalle pagine svolazzanti fra le mani. Gli stessi passeggeri che fino a qualche istante prima sedevano, battendo il piede per terra sul ritmo del Dentifricio Denham, del Detergente Odontoiatrico Denham, del Dentifricio Denham, Denham, il Dentifricio Preferito dai Dentisti, Denham per i Denti del Dandy, uno due, uno due tre, uno due, uno due tre, gli stessi le cui bocche avevano debolmente masticato, smozzicato le parole Dentifricio, Dentifricio, Dentifricio. La radio del treno sotterraneo vomitò su Montag, come rappresaglia, un'immane tonnellata di musica fatta di stagno, rame, argento, cromo e bronzo. I viaggiatori furono ridotti in soggezione a colpi di maglio; non fuggirono, perché non c'era luogo ove fuggire; il grande treno ad aria compressa sprofondava impassibile entro il suo pozzo nelle viscere della terra.

I fiori di campo.
Denham.
I gigli sereni, ho detto!
La gente lo fissava.
«Chiamiamo il capotreno.»
«A quello, gli ha dato di volta...»
«Stazione di Knoll View!»
Il convoglio si mise a sibilare in tutti i suoi freni.
«Fermata di Knoll View!» un grido.
«Denham» un sussurro.
La voce di Montag si mosse appena:
«Gigli sereni...»
Con un sibilo ansimante, lo sportello della vettura si spalancò.
Montag non si mosse. Con un altro ansito, lo sportello si mosse per chiudersi di nuovo. Solo all'ultimo istante, Montag si lanciò con un balzo davanti agli altri viaggiatori, urlando mentalmente, si tuffò dall'esile pertugio che si stava chiudendo, appena in tempo. Si pose a salire correndo sulle mattonelle bianche delle gallerie, trascurando le scale mobili, perché aveva bisogno di sentirsi i piedi in moto, sentire le braccia che si dondolavano, i polmoni dilatarsi, restringersi, dilatarsi, sentirsi la gola inasprita dalle folate d'aria. Una voce lo seguiva come una scia, "Denham, Denham, Denham".
Il treno sibilò come un serpente. Il treno scomparve nella sua buca.

«Chi è?»
«Montag.»
«Che cosa volete?»
«Entrare.»
«Non ho fatto nulla!»
«Ma se sono solo, accidenti!»
«Lo giurate?»
«Ma sì, ve lo giuro!»
La porta di casa si aprì lentamente. Faber fece capolino, cautamente, con un'aria vecchissima nella luce del giorno, più fragile e spaurito che mai. Sembrava che il vecchio non uscisse di casa da anni. Lui e l'intonaco bianco sulle pareti interne avevano la stessa cera. Bianca appariva la carne delle labbra e delle guance, bianchi erano i capelli, gli occhi s'erano sbiaditi fino ad avere del bianco nella loro incerta azzurrità. Quindi, quegli stessi occhi scoloriti si posarono sul libro che Montag aveva sotto il braccio, e ad un tratto Faber non parve più tanto vecchio e così fragile. Lentamente, la sua paura scomparve.
«Scusatemi. Ma si deve essere prudenti.»
Guardò ancora il libro e non poté fare a meno di soggiungere:
«Dunque, era vero!»
Montag entrò in casa. La porta si richiuse.

«Accomodatevi» disse Faber, camminando a ritroso, come se temesse che il libro scomparisse appena ne avesse distolto gli occhi. Alle sue spalle, la porta di una camera da letto era spalancata, e in quella camera una grande quantità di macchinari e di utensili di acciaio erano sparsi su un banco di lavoro. Montag poté darvi soltanto un'occhiata fuggevole, perché il vecchio, che aveva seguito la direzione del suo sguardo, si affrettò a chiudere la porta; poi, con ancor la mano tremante sul pomo della porta, ricondusse lo sguardo incerto su Montag, che intanto si era seduto, col libro in grembo.
«Quel libro... dove lo avete...?»
«L'ho rubato.»
Per la prima volta, Faber alzò gli occhi e fissò Montag direttamente in faccia.
«Siete un uomo coraggioso.»
«No» rispose Montag. «Mia moglie sta morendo. Una mia amica è già morta. Un'altra persona che avrebbe potuto essermi amica, è morta bruciata meno di ventiquattr'ore fa. Voi siete il solo ch'io conosca che possa venirmi in aiuto. Che possa aiutarmi a vedere. A vedere la...»
Faber mosse le mani che teneva posate sulle ginocchia.
«Permettete?»
«Oh, scusatemi.» Montag gli porse il volume.
«Da quanto tempo!... Non sono un uomo religioso, ma da quanto tempo non ne vedevo più una!» Si pose a sfogliarlo, soffermandosi ogni tanto a leggere qua e là. «E' proprio come la ricordavo. Signore, come l'hanno cambiata nei nostri 'salotti' al giorno d'oggi! Cristo è uno della 'famiglia', ora. Mi domando spesso se il buon Dio riconosca il Suo proprio Figlio sotto i panni con cui l'hanno camuffato, mascherato. Un vero e proprio bastoncino di menta piperita, è ormai, tutto zucchero filato e saccarina, quando non lo si colga nell'atto di fare velate allusioni a certi prodotti commerciali, di cui ogni fedele abbisogna "assolutamente".»
Il vecchio annusò il volume.
«Sapete» proseguì, «che i libri hanno un po' l'odore della noce moscata o di certe spezie d'origine esotica? Amavo annusarli, da ragazzo. Signore, quanti bei libri c'erano al mondo un tempo, prima che noi vi rinunciassimo!»
Faber continuava a voltar le pagine.
«Signor Montag, voi avete davanti un vigliacco. Io vedevo la piega che stavano sempre più prendendo le cose, ma molto tempo fa; ma non ho detto nulla; sono uno degli innocenti che avrebbero potuto parlare chiaro e tondo quando nessuno era disposto a dar retta al 'colpevole', ma non ho aperto bocca, diventando così colpevole a mia volta. E quando finalmente si giunse a organizzare legalmente il rogo della carta stampata, con la creazione delle milizie del fuoco, brontolai un poco e poi tacqui, perché ormai non c'era più nessuno che brontolasse o urlasse al mio fianco. Ora, è troppo tardi.»
Faber chiuse la Bibbia. «Bene, ora, se voleste dirmi il motivo della vostra visita...»
«Nessuno più ascolta. Io non posso parlare alle pareti, perché son le pareti che urlano verso di me. Non posso parlare con mia moglie, perché sta sentendo quello che dicono le pareti. Io semplicemente ho bisogno di qualcuno che stia a sentire quello

che ho da dire. E forse, se mi si desse agio di parlare un po', potrei anche dire qualcosa di sensato. Ecco perché vorrei che voi m'insegnaste a capire quello che leggo.»
Faber studiò la faccia smunta, dalle fosse livide, di Montag.
«Che cosa vi ha scosso talmente? in che modo la torcia vi è stata strappata di mano?»
«Non lo so. Abbiamo tutto quanto occorre per essere felici, ma non siamo felici. Manca qualche cosa. Mi sono guardato intorno. La sola cosa che abbia visto mancare positivamente sono i libri che io avevo bruciato in questi ultimi dieci o venti anni. E allora ho pensato che i libri forse avrebbero potuto essere utili.»
«Voi siete un romantico irrimediabile» disse Faber. «Sarebbe una cosa buffa, se non fosse tragica. Non sono i libri che vi mancano, ma alcune delle cose che un tempo erano nei libri. Le stesse cose potrebbero essere oggi dette nelle 'famiglie del salotto'. Le stesse infinite particolarità e coscienza potrebbero essere diffuse e proiettate da radio e televisori. Ma ciò non avviene. No, no, non sono affatto libri le cose che andate cercando. Prendetele dove ancora potrete trovarle, in vecchi dischi fonografici, in vecchi films, e nei vecchi amici; cercatele nella natura e cercatele soprattutto in voi stesso. I libri erano soltanto una specie di veicolo, di ricettacolo in cui riponevamo tutte le cose che temevamo di poter dimenticare. Non c'è nulla di magico, nei libri; la magia sta solo in ciò che essi dicono, nel modo in cui hanno cucito le pezze dell'Universo per mettere insieme così un mantello onde rivestirci. Naturalmente, non potevate sapere tutto ciò, così come non potete ancora comprendere che cosa io intenda precisamente quando dico tutto ciò. Intuitivamente, non vi siete sbagliato, ed è questo che conta. Tre cose ci mancano:
«Numero uno: sapete perché libri come questo siano tanto importanti?
Perché hanno sostanza. Che cosa significa in questo caso 'sostanza'?
Per me significa struttura, tessuto connettivo. Questo libro ha pori, ha caratteristiche sue proprie, è un libro che si potrebbe osservare al microscopio. Trovereste che c'è della vita sotto il vetrino, una vita che scorre come una fiumana in infinita profusione. Maggior numero di pori, maggior numero di particolarità della vita per centimetro quadrato avrete su di un foglio di carta, e più sarete 'letterario'. Questa è la mia definizione, ad ogni modo. "Scoprire le particolarità. Particolarità nuove!" I buoni scrittori toccano spesso la vita. I mediocri la sfiorano con una mano fuggevole. I cattivi scrittori la sforzano e l'abbandonano.
«Capite ora perché i libri sono odiati e temuti? Perché rivelano i pori sulla faccia della vita. La gente comoda vuole soltanto facce di luna piena, di cera, facce senza pori, senza peli, inespressive.
Viviamo in un tempo in cui i fiori tentano di vivere sui fiori, invece di nutrirsi di buona pioggia e di fertile limo nero. Perfino i fuochi artificiali, non ostante tutta la loro eleganza, nascono dalla chimica della terra. Eppure, non so come, riusciamo a credere di poterci evolvere nutrendoci di fiori e di giuochi pirotecnici, senza conchiudere il ciclo del ritorno alla realtà. Conoscete la leggenda di Ercole e Anteo, il lottatore gigantesco, dalla forza incredibile, finché fosse rimasto coi piedi sulla terra? Ma quando Anteo fu tenuto da Ercole sospeso nel vuoto, senza radici, egli perì

facilmente. Se in questa leggenda non c'è un insegnamento per noi di questi tempi, in questa città, oggi, allora vuol dire che sono del tutto pazzo.
Insomma, questa è la prima cosa delle tre che ci mancano. Sostanza, tessuto di elementi vitali.»
«E la seconda?»
«Agio, tempo libero.»
«Oh, ma noi abbiamo molte ore libere ogni giorno.»
«Ore libere dal lavoro, sì. Ma tempo di pensare? Quando non conducete la vostra macchina a cento miglia all'ora, a un massimo in cui non potete pensare ad altro che al pericolo, allora ve ne state a giocare a carte o sedete in qualche salotto, dove non potete discutere col televisore a quattro pareti. Perché? Il televisore è 'reale', è immediato, ha dimensioni. Vi dice lui quello che dovete pensare, e ve lo dice con voce di tuono. Deve aver ragione, vi dite: "sembra" talmente che l'abbia! Vi spinge con tanta rapidità e irruenza alle sue conclusioni che la vostra mente non ha tempo di protestare, di dirsi:
'Quante sciocchezze!'.»
«Ma la 'famiglia' è gente in carne e ossa.»
«Come, scusate?»
«Mia moglie dice che i libri non sono 'reali'.»
«E Dio sia lodato per questo. Li si può almeno chiudere, dire:
'Aspetta un momento'. Potete farne ciò che volete. Ma chi mai è riuscito a strapparsi dall'artiglio che v'imprigiona quando mettete piede in salotto TV? Vi foggia secondo la foggia che esso più desidera! L'ambiente in cui vi chiude è reale come il mondo. "Diviene" e pertanto è la verità. I libri possono essere battuti con la ragione.
Ma nonostante tutto quello che so e tutto il mio scetticismo, non sono mai stato capace di discutere con un'orchestra sinfonica di cento elementi, a tutto colore, tre dimensioni e facente parte integrale, costitutiva di questi incredibili salotti. Come vedete, il mio salotto non è costituito che di quattro semplici pareti di calce e mattoni. E qui.» Mostrò a Montag due piccoli tamponi di gomma. «Per le mie povere orecchie, quando sono sui bolidi della ferrovia sotterranea.»
«Dentifricio Denham» disse Montag, a occhi chiusi. «Dove andremo a finire? I libri potranno esserci di aiuto?»
«Soltanto se potremo avere la terza cosa che ci manca. La prima, come ho detto, è sostanza, identificazione della vita. La seconda, agio, tempo di pensare a questa identificazione, di assimilare la vita. La terza: diritto di agire in base a ciò che apprendiamo dall'influenza che le prime due possono esercitare su di noi. E non credo che un vecchio decrepito e un milite incendiario in rivolta possano far molto, al punto in cui siamo...»
«Io posso avere libri.»
«Correndo rischi enormi.»
«Questo è il lato buono della morte: quando non si ha nulla da perdere, si può correre qualunque rischio.»
«Ecco, ora» disse il vecchio ridendo, «avete detto una cosa interessante senza averla mai letta!»

«Ci sono pensieri così, nei libri? E' una cosa che si è formata proprio nella mia testa.»
«Tanto meglio. Non ve la siete inventata né per me, né per nessuno, nemmeno per voi stesso.»
Montag si sporse in avanti:
«Quest'oggi mi son detto che se fosse saltato fuori che certi libri valgono in modo particolare potremmo procurarci una macchina tipografica e stamparne delle copie...»
«Noi?»
«Voi e io.»
«Oh, no!»
Il vecchio si irrigidì.
«Ma permettetemi di esporvi il mio piano...»
«Se insistete, sarò costretto a pregarvi di lasciarmi solo.»
«Ma non interessa anche a voi, tutto ciò?»
«No, se cominciate a fare il genere di discorsi che mi porterebbe a morire bruciato. Potrei darvi retta soltanto se, in un modo o nell'altro, l'intera organizzazione della milizia del fuoco potesse a sua volta essere bruciata. Ora, se la vostra idea è di stampare copie extra di vari libri, per poi nasconderle in tutte le caserme e le case dei militi del fuoco, così che il seme del sospetto possa essere gettato fra questi incendiarii, io vi direi bravo!»
«Nascondere i libri, telefonare la denuncia-allarme e vedere le case dei militi bruciare allegramente, è questo che volete dire?»
Faber inarcò le sopracciglia e guardò Montag, come se lo vedesse sotto una luce completamente diversa.
«Stavo scherzando.»
«Perché se credeste che sia un piano degno di essere tentato, dovrei avere la vostra parola che potrebbe esserci utile.»
«Non si può farsi garanti d'imponderabili come questi! Del resto, quand'anche avessimo tutti i libri che ci servono, andremmo ancora in cerca, per fare il salto, del più alto precipizio. Ma abbiamo bisogno di un momento di riposo per riprender fiato, abbiamo bisogno d'istruzione. E forse, tra mille anni, potremmo cominciare a scegliere qualche poggio poco elevato sul ciglio del quale spingerci. Scopo dei libri è di ricordarci quanto siamo somari, dissennati. Sono i pretoriani di Cesare, i quali mormorano, mentre il corteo trionfale passa rombando: 'Ricordati, Cesare, che anche tu sei mortale'. La maggior parte di noi non può correre qua e là notte e giorno, parlare con tutti, conoscere tutte le città della terra, non abbiamo tempo, denaro, nemmeno tanti amici. Le cose che voi cercate, Montag, sono su questa terra, ma il solo modo per cui l'uomo medio potrà vederne il novantanove per cento sarà un libro. Non chiedete garanzie. E non aspettatevi di essere salvato in una sola cosa, persona, macchina o biblioteca. Fate la vostra parte di salvatore, e se affogherete, almeno morrete sapendo ch'eravate diretto verso la spiaggia.»
Faber si alzò e si mise a passeggiare per la camera.
«Allora?» domandò Montag.
«Siete assolutamente e seriamente deciso?»
«Assolutamente.»

«E' un piano insidioso, potete credermi.» Faber lanciò un'occhiata inquieta alla porta della sua camera da letto. «Veder le Caserme del Fuoco ardere su tutta la terra, distrutte come altrettanti focolai di tradimento! La Salamandra che si divora la coda! Gran Dio!»
«Ho una lista delle abitazioni dei militi di ogni città. Con un'organizzazione clandestina...»
«Non ci possiamo fidare di nessuno, questo è il lato odioso. Voi, io e chi altro appiccherà gli incendi?»
«Non ci sono professori come voi, ex scrittori, storici, linguisti...»
«Morti o troppo vecchi.»
«Più sono vecchi, meglio: sarà loro più facile passare inosservati.
Voi ne conoscete a dozzine, confessatelo!»
«Oh, ci sono molti attori che non recitano Pirandello, Shaw o Shakespeare da anni, perché i lavori di costoro sono troppo consci della realtà. Potremmo utilizzare il risentimento di questi attori. E potremmo servirci della giusta ira di quegli storici che non possono scrivere una riga da quarant'anni. E' un fatto, potremmo costituire corsi di lettura e di pensiero.»
«Certo!»
«Mo tutto questo non potrebbe bastare. L'intera cultura è stata pugnalata nella schiena. Lo scheletro va fuso e rimodellato. Santi numi, non si tratta soltanto di riprendere in mano un libro deposto mezzo secolo fa, per risolvere il problema. Non dimenticate che i militi del fuoco sono necessari di rado. Lo stesso pubblico ha cessato di leggere di sua iniziativa. Per cui sono ben pochi quelli che oggi sono disposti a un'azione ribelle. E di questi pochi, la maggior parte, come me, si spaventano facilmente. Siete forse in grado di ballare più velocemente del "Buffone Bianco", di urlare più forte del "Giocoliere Stregone" e delle 'famiglie' del salotto? Se sì, avrete avuto ragione voi, Montag. In ogni caso, siete un ingenuo. La gente si diverte.»
«Uccidendosi? Assassinando? Tentando il suicidio?»
Uno stormo di bombardieri aveva volato verso oriente per tutta la durata del loro colloquio e soltanto ora i due uomini s'interruppero per ascoltare, sentendo il grande rombo dei reattori vibrare nel loro intimo.
«Pazienza, Montag. Lasciamo che la guerra consumi le 'famiglie'. La nostra civiltà sta disseminando se stessa. L'importante è sapersi tenere lontani dalla forza centrifuga che la distrugge.»
«Dovrà pur esserci qualcuno preparato, quando salterà definitivamente per aria.»
«Chi, degli uomini che sapranno citare Milton? o che dicano: Io so a memoria le tragedie di Sofocle? o che ricordino ai superstiti che in fondo l'uomo ha i suoi lati buoni? Ma non faranno altro che andare in cerca di pietre, per lapidarsi a vicenda! Montag, andatevene a casa.
Mettetevi a letto, da bravo. Perché volervi avvelenare le ultime ore, saltellando nella vostra gabbietta e negando di essere uno scoiattolo?»
«Allora non v'importa più di nulla?»
«M'importa tanto, che ho la nausea di tutto.»

«E non volete aiutarmi?»
«Buona sera, buona sera.»
Le mani di Montag presero la Bibbia. Egli vide quello che le sue mani stringevano e parve sorpreso.
«Vi piacerebbe questo libro?»
«Darei il braccio destro, per averlo» disse Faber.
Montag lo guardò, ritto davanti a lui, e attese che il nuovo evento si verificasse. Le sue mani, come di loro spontanea volontà, come due operai che lavorassero di conserva, cominciarono a strappare le pagine via dal libro. Quelle mani strapparono il foglio di guardia, poi la prima, poi la seconda pagina.
«Idiota pazzo, che cosa state facendo?» urlò Faber balzandogli incontro, come se fosse stato percosso. Gli fu addosso, ma Montag, schermendosi con le spalle, lasciò alle proprie mani libertà di continuare l'opera di distruzione. Altre sei pagine caddero sul pavimento. Le raccolse e si mise ad appallottolarle sotto gli occhi di Faber.
«Oh, no, no, fermatevi!» implorò il vecchio.
«Chi può fermarmi? sono un milite del fuoco, io. Posso bruciarvi vivo!»
Il vecchio lo fissava, gli sbiaditi occhi dolenti.
«Oh, non lo fareste mai!»
«Ma potrei farlo!»
«Quel libro, vi prego, non strappatene altre pagine!» E Faber si lasciò cadere su una sedia, pallidissimo, la bocca tremante. «Non fatemi sentire ancora più stanco e sfinito di quanto non sia. Che cosa volete in cambio?»
«Voi come maestro. Per imparare tutto quello che mi occorre.»
«E va bene, va bene!»
Montag depose il volume. Cominciò a distendere e spianare le pagine che aveva appallottolate, sotto gli sguardi spossati del vecchio.
Faber crollò il capo, come se si stesse svegliando.
«Montag, avete un po' di denaro?»
«Un poco. Quattro, cinquecento dollari al massimo. Perché?»
«Portateli qui. Conosco un uomo, che stampava il nostro giornale universitario, cinquant'anni fa. Fu l'anno in cui cominciando il nuovo semestre della mia Facoltà, trovai nell'aula un solo studente iscrittosi al corso sulla Tragedia da Eschilo a O'Neill. Capite? Che magnifica statua di ghiaccio, che si liquefaceva al sole! Ricordo i giornali, che morivano come immense falene! Non c'è stato un cane che li abbia rimpianti! Nessuno ne ha sentito mai la mancanza. Dopo di che il Governo, vedendo quali vantaggi si avessero con un popolo che amava leggere soltanto di labbra appassionatamente bacianti e di violenti pugni nello stomaco, ha cristallizzato la situazione coi vostri mangiatori di fuoco. Cosicché, Montag, c'è questo tipografo disoccupato. Potremmo cominciare con qualche libro, in attesa che la guerra distrugga il sistema e ci dia la spinta che ci occorre. Qualche bomba e le 'famiglie' sulle pareti di tutte le case taceranno di colpo! E in quel silenzio improvviso, può darsi che il nostro 'a parte' da palcoscenico possa essere udito.»
Ristettero entrambi a fissare il libro sulla tavola.

«Ho tentato di ricordare» disse Montag, «ma, diavolo, basta che giri il capo perché scompaia nel nulla. Signore, come ho bisogno di qualche cosa da dire al capitano! Lui ha fatto in tempo a leggere parecchio, per cui ha sempre una risposta pronta, o almeno ha l'aria di averla.
La sua voce è come burro. La mia paura è che con le sue chiacchiere mi faccia ridiventare quello che ero una volta. Non più tardi di una settimana fa, pompando il mio getto di cherosene, pensavo: Dio, che bellezza! Come mi diverto!»
Il vecchio annuì. «Chi non crea non può fare a meno di distruggere. E' una cosa antica come la storia e la delinquenza minorile.»
«Cosicché io sarei più o meno questo.»
«In tutti noi c'è qualcosa di questo.»
Montag si avviò verso la porta d'ingresso.
«Non potete aiutarmi in qualche modo, stasera, col capitano dei militi incendiarii? Mi occorre un ombrello che mi ripari dalla pioggia. Ho troppa paura di affogare, qualora dovesse recuperarmi.»
Il vecchio non disse nulla, ma lanciò un'altra occhiata ansiosa alla porta della sua camera da letto.
A Montag non sfuggì quell'occhiata.
«Dunque?» insistette.
Il vecchio trasse un profondo sospiro, tenne il fiato sospeso, lo esalò alla fine lentamente. Aspirò di nuovo profondo, gli occhi chiusi, la bocca strettamente serrata e infine alitò:
«Montag...»
S'interruppe ancora, ma poi, voltandosi, si decise:
«Venite con me. Stavo per lasciarvi uscire senza dirvi nulla. Non sono che un vecchio pusillanime.»
Faber aprì la porta della camera da letto e introdusse Montag in una stanzetta dove, su di un banco, strumenti metallici diversi si alternavano a rotoli di fili microscopici, circuiti minuscoli, bobine, cristalli.
«Che cos'è questa roba?» domandò Montag.
«La prova della mia incommensurabile viltà. Se sapeste quanti anni ho vissuto in solitudine, ricoprendo con l'immaginazione le pareti d'immagini! Gingillarmi con l'elettronica e le più svariate applicazioni del principio delle radiotrasmissioni è sempre stata la mia passione. La mia codardia è talmente fanatica, a complemento dello spirito rivoluzionario che infesta la sua ombra, che sono stato costretto a disegnare questo aggeggio.»
Raccolse sul banco un piccolo oggetto di metallo verde, non più grosso di una pallottola calibro 22.
«Ho pagato tutto ciò... in che modo? Giocando in borsa, naturalmente, ultimo rifugio al mondo per i pericolosi intellettuali senza lavoro.
Bene, ho giocato in borsa, ho creato tutto ciò e ho atteso. Ho atteso, tremando, metà della mia vita che qualcuno mi parlasse. Io non osavo parlare a nessuno. Quel giorno, nel parco, quando ci parlammo seduti su quella panchina, seppi che prima o poi mi sareste capitato a casa, se come amico o come milite del fuoco, era difficile a dirsi.

Avevo già questo minuscolo strumento pronto da parecchi mesi. Ma oggi sono stato sul punto di lasciarvi andare, tanta è la mia paura!»
«Sembra quasi una radio a conchiglia.»
«Ma è qualcosa di più. E' uno strumento che "ascolta"! Se ve lo introducete in un orecchio, Montag, io posso starmene comodamente a casa, a scaldarmi queste vecchie ossa intirizzite dalla paura, e intanto udire, studiare il mondo dei militi del fuoco, scoprirne le debolezze, senza pericolo. Sono l'Ape Regina, bene al sicuro al centro del nido. Voi il maggiolino, il fuco, l'orecchio che vaga ed ascolta.
In definitiva, potrei portare delle orecchie in ogni angolo della città mediante un certo numero di uomini che ascoltassero e vagliassero. Se i fuchi dovessero morire, io resterei al sicuro a casa mia, a curarmi la paura con un massimo di comodità e un minimo di rischio. Vedete con quanta cautela io mi conduca, quanto io sia spregevole?»
Montag si pose il proiettile verde nell'orecchio. Il vecchio fece altrettanto con un altro oggetto uguale al primo e mosse le labbra.
«Montag!»
La voce risuonò nella testa di Montag.
«Ma si sente benissimo!»
Il vecchio si mise a ridere.
«Anche la vostra voce si sente a meraviglia!» bisbigliò, ma nell'orecchio di Montag quel bisbiglio arrivò come una voce squillante. «Andate in caserma, quando sarà ora; io sarò con voi.
Sentiremo insieme ciò che ha da dire questo capitano Beatty. Potrebbe anche essere uno dei nostri. Dio solo lo sa! Vi dirò io le cose che dovrete dirgli. Gli daremo di che divertirsi. Mi odiate, per questa mia vigliaccheria elettronica, dite? Io son qua, che vi mando allo sbaraglio, nella notte, e intanto me ne sto dietro le linee, l'occhio teso, ad aspettare che vi taglino la testa.»
«Facciamo tutto quello che si può» disse Montag. Mise la Bibbia nelle mani del vecchio. «Ecco qua. Tenterò di consegnare a Beatty un altro volume, in sostituzione di questo. Domani...»
«Vedrò quel tipografo disoccupato, sì; è tutto quello che posso fare.»
«Buona notte, professore.»
«No, non buona notte. Sarò in vostra compagnia per il resto della notte, un moscerino dell'aceto, che vi solleticherà entro l'orecchio ogni qual volta avrete bisogno di me. Ma arrivederci, ora, e buona fortuna.»
La porta si aprì e si richiuse. Montag si trovò ancora una volta nella strada buia, a guardare il mondo intorno. Si sentiva la guerra prepararsi nel cielo, quella sera: da come le nubi si allontanavano e ritornavano, da come apparivano le stelle, un milione di stelle veleggianti tra le nubi, come i dischi nemici, e dalla sensazione che il cielo potesse abbattersi sulla città e ridurla in polvere gessosa, mentre la luna esplodeva in una gran fiammata scarlatta. Questa era l'atmosfera della notte. Montag uscì dalla stazione della ferrovia sotterranea col denaro in tasca (s'era rasato in banca, la quale era aperta tutta la notte, servita da impiegati automi e camminando ascoltava la radio a conchiglia che aveva in un orecchio... 'Abbiamo mobilitato un milione di uomini.

Una rapida vittoria è ciò che ci attende qualora dovesse scoppiare la guerra...' Quindi una fiumana di musica sommerse rapida la voce, e si dissolse nel nulla.
«In realtà, sono stati mobilitati dieci milioni di uomini» bisbigliò la voce di Faber nell'altro orecchio di Montag, «ma dire un milione è di gran lunga più sicuro e di migliore effetto.»
«Faber?»
«Eh?»
«Io non penso. Io sto facendo soltanto quello che mi è stato detto, come sempre. Mi avete detto di prendere il denaro e io sono andato a prenderlo. In fondo, io non ci avrei pensato. Quando potrò cominciare ad agire di mia iniziativa?»
«Avete già cominciato, dicendo quanto avete appena finito di dire.
Dovrete credermi sulla parola.»
«Ho già creduto agli altri sulla parola.»
«E avete visto dove stiamo andando a finire. Dovrete rassegnarvi a camminare alla cieca per un po'. Ecco qua il mio braccio, a cui appoggiarvi.»
«Non voglio passare da un campo all'altro soltanto per sentirmi dire quello che devo fare. Non avrei più ragione di disertare, in questo caso.»
«Vedete? Parlate già da saggio!»
Montag sentì che i piedi lo trasportavano sulla piattaforma dei pedoni, verso casa.
«Continuate a parlare, se non vi dispiace.»
«Ti piacerebbe sentirmi leggere, Montag? Ti leggerò così che tu possa poi ricordare. Non dormo più di cinque ore per notte. Non ho nulla da fare. Cosicché, se lo vuoi, ti leggerò prima che tu dorma, ogni notte.
Dicono che si assimilano cognizioni anche nel sonno, se qualcuno te le sussurra all'orecchio.»
«Sì, Faber.»
«Ecco qua.» Lontanissimo, all'altro capo della città, nell'ombra della sera, il fruscio di una pagina voltata. «Il Libro di Giobbe.»
La luna sorgeva nel cielo, e Montag continuava a camminare verso casa, muovendo impercettibilmente le labbra.

Stava consumando una cena leggera alle nove di sera, quando la porta d'ingresso s'aprì cigolando e Mildred uscì di corsa dal salotto, come se fuggisse dinanzi a un'eruzione vulcanica. La signora Phelps e la signora Bowles comparvero sulla soglia dell'anticamera per scomparire nella bocca del vulcano con un bicchiere di Martini in mano. Montag smise di cenare. Esse erano come un mostruoso lampadario di cristallo tintinnante su mille tonalità diverse, vide i loro eterni sorrisi da Gatto del Paese delle Meraviglie fiammeggiare attraverso le pareti della casa, ed ora esse stavano urlando l'una all'altra dominando il fragore della 'famiglia'.
Montag si ritrovò sulla soglia del salotto con la bocca ancora piena.
«Oh, ma che magnifico aspetto hanno tutti, stasera!»
«Vero?»
«Tu, poi, Millie, sei meravigliosa!»
«Vero?»

«E' un piacere vedere tanta bella gente intorno.»
«Vero?»
Montag rimase un po' a osservarle.
«Pazienza» mormorò Faber.
«Io non dovrei essere qui» bisbigliò Montag, quasi a se stesso.
«Dovrei essere in strada per venire a portarti i soldi.»
«Non c'è fretta, basterà portarli domani, Montag. Sii prudente!»
«Non è uno spettacolo stupendo?» gridò Mildred.
«Vero?»
Su di una parete una donna sorrideva e beveva contemporaneamente succo d'arancia. Come diavolo può fare le due cose nello stesso tempo? si chiese insensatamente. Sulle altre pareti una radioscopia in atto della stessa donna mostrava il viaggio per via di contrazione della bibita alla volta dello stomaco deliziato. Ad un tratto, la stanza decollò in un volo a razzo sopra le nubi, per sprofondare poi in un mare di melma verde, dove pesci azzurri divoravano altri pesci gialli e rossi. Un minuto dopo, Tre Pagliacci Bianchi a Fumetti si trattavano reciprocamente a colpi d'accetta con l'accompagnamento d'immense ondate d'ilarità. Ancora due minuti, e la stanza abbandonava la città per raggiungere delle auto a razzo che roteavano pazzamente in un circuito, urtandosi, spingendosi l'una contro l'altra, cozzando nuovamente. Montag vide un gran numero di corpi volare in aria.
«Millie, hai visto?»
«Sì, sì, ho visto.»
Montag allungò il braccio entro la parete del salotto e girò la manopola principale. Le immagini si ischeletrirono, scomparvero come prosciugate, quasi che da un'immensa coppa di cristallo popolata di pesci isterici, fosse stata fatta defluire l'acqua.
Le tre donne si voltarono lentamente a guardare con palese irritazione prima e poi con antipatia manifesta Guy Montag.
«Quando credete che la guerra scoppierà?» disse Montag. «Vedo che i vostri mariti non sono venuti stasera.»
«Oh, vanno e vengono, i mariti, vanno e vengono» disse la signora Phelps. «Finnegan è un po' dentro e un po' fuori, Pete è stato richiamato ieri. Sarà di nuovo a casa la settimana prossima. Così almeno hanno detto le autorità militari. Guerra spiccia.
Quarantott'ore, hanno detto, e poi tutti di nuovo a casa loro. Questo dicono i militari. Guerra spiccia. Pete è stato chiamato ieri e hanno detto che sarà di nuovo a casa la settimana prossima. Guerra spiccia...»
Le tre donne agitarono il capo e guardarono nervosamente le deserte pareti color fango.
«Non sono preoccupata», disse la signora Phelps.
«Lascerò a Pete tutte le preoccupazioni.» Sbottò in una risatina. «Ci penserà il buon Pete a stare in pensiero. Io no. Non sono preoccupata, io.»
«Sì» disse Millie. «Lascia che ci pensi il buon Pete.»
«E' sempre il marito di qualche altra che muore, così dicono.»

«L'ho sentito dire anch'io. Non ho mai conosciuto un morto ucciso in guerra. Di uomini uccisi perché erano saltati giù da una finestra, sì, come il marito di Gloria la settimana passata, ma in guerra? No!»
«No, non in guerra» riprese la signora Phelps.
«Ad ogni modo, Pete ed io abbiamo sempre detto, niente lacrime, niente cordoglio o cose del genere. E tanto per lui quanto per me il nostro terzo matrimonio, questo, e siamo indipendenti. Saper essere indipendenti, ecco quello che diciamo sempre, Pete e io. Mi ha detto, Pete: 'Se mi dovessero ammazzare, tu tira pure diritto, sempre avanti per la tua strada, senza piangere, sposati di nuovo e non pensare a me'.»
«Tutto questo mi rammenta una cosa» disse Mildred. «Ti ricordi la confessione romantica, nei cinque minuti di trasmissione di Clara Dove, ieri sera, sulla tua parete? Era tutta basata su quella donna, che...»
Montag non disse nulla, ma rimase ancora a guardare le facce delle donne come un tempo si era soffermato a guardare certi volti di santi in una strana chiesa dove era entrato da bambino. Le facce di quelle creature smaltate non gli avevano detto nulla, sebbene avesse rivolto loro la parola e fosse rimasto in quella chiesa a lungo, cercando di essere di quella religione, di capire che cosa essa fosse, cercando soprattutto d'immagazzinare nei polmoni una quantità sufficiente dell'incenso sparso e della speciale polvere del luogo, affinché passandogli poi nel sangue, gli facessero sentire commozione e interesse per ciò che potevano significare quelle figure colorate di uomini e di donne dagli occhi di porcellana e le labbra d'un rosso rubino. Ma non c'era stato nulla, nulla da scoprire; era stata come una passeggiata attraverso i reparti di un altro grande magazzino, dove il suo denaro non aveva corso, dove la sua passione non si accendeva, nemmeno quando le sue mani toccavano il legno, il gesso e la calce.
Ed ora provava la stessa sensazione, nel suo stesso salotto, davanti a quelle donne che si torcevano nelle loro poltrone sotto il suo sguardo, accendevano sigarette, alitavano nuvolette di fumo, toccandosi i capelli d'un rosso fiamma, osservandosi le unghie smaglianti, incandescenti, quasi avessero preso fuoco dal suo sguardo.
Le loro facce sembravano ora ossessionate dal silenzio. Le tre donne si sporsero innanzi al suono che Montag fece nell'inghiottire l'ultimo boccone; tesero l'orecchio alla sua respirazione febbrile. Le tre pareti spente della camera erano come pallide fronti di giganti addormentati, ora, deserte di sogni. Montag ebbe la sensazione che, toccando quelle fronti abbandonate, si sarebbe ritrovato i polpastrelli ricoperti di un sottilissimo sudore salato. La traspirazione si accumulava col silenzio e col fremito sub-sonico che vibrava tutto intorno e dentro le donne bruciate dalla tensione e dall'impazienza. Da un momento all'altro, avrebbero potuto emettere un lungo sibilo lacerante ed esplodere.
Montag mosse le labbra.
«Parliamo un poco.»
Le donne, con un guizzo, lo guardarono sbalordite.
«Come stanno i vostri bambini, signora Phelps?» domandò.

«Ma lo sapete benissimo che non ne ho! Nessuno che abbia la testa a posto vuole avere bambini, sia lodato il Cielo!» rispose la signora Phelps, cui ancora sfuggiva il vero motivo per cui era arrabbiata con lui.
«No, non sono d'accordo con te su questo», intervenne la signora Bowles. «Io ho avuto due bambini mediante taglio cesareo. Sarebbe stato inutile soffrire tutti quegli strazi per avere un bambino; e poi il mondo deve riprodursi, deve continuare. Senza contare che alle volte i figli ti assomigliano e questa è una cosa molto carina.
Cosicché con l'intervento cesareo ho avuto i miei bambini, proprio così, senza nemmeno accorgermene. Oh, mi aveva detto il medico, voi non avete bisogno del taglio, avete i fianchi capaci, siete normalissima! ma io ho "insistito".»
«Taglio cesareo o no, i figli sono una vera e propria disgrazia, e tu devi essere impazzita a ragionare come ragioni», disse la signora Phelps.
«Li tengo a scuola nove giorni su dieci e devo combattere con loro soltanto tre giorni al mese, quando vengono a casa; non è poi il disastro che dici tu. Li sbatto in salotto e giro la manopola delle pareti. come lavare dei vestiti nella lavatrice automatica: riempi la vasca di roba da lavare e chiudi ben bene il coperchio.» La signora Bowles ridacchiò: «Credo che preferirebbero prendermi a calci che baciarmi: come se non sapessi rispondere a una pedata con un calcio!»
Ridendo, le donne misero in mostra le lingue agili. Mildred, dopo essere rimasta seduta per un istante in silenzio, vedendo che Montag era sempre ritto sulla soglia, batté le mani:
«Parliamo di politica, ora, per far contento Guy!»
«Buona idea» disse la signora Bowles. «Ho votato, alle ultime elezioni, come ogni altra, naturalmente, a favore della linea politica del Presidente Noble. Per me è uno degli uomini più belli che siano mai diventati Presidenti!»
«Oh, ma quello che gli avevano dato come antagonista, allora?»
«Be', non direi che fosse poi una gran bellezza! Era piuttosto basso di statura, innanzi tutto, un tipo insignificante, direi, poi non si radeva bene e spesso era anche spettinato.»
«Che cosa gli è saltato in mente ai Fuoricampo di portare candidato un tipo simile? Non si sostiene un mezzo nano contro un bell'uomo alto come il Presidente! E poi, non parlava, biascicava! Per quasi tutto il tempo non sono riuscita a intendere una sola parola di quello che diceva. E le parole che ho udito, non le ho capite!»
«E poi era grasso e vestito in modo da non nasconderlo. Non c'è da stupirsi che le elezioni le abbia vinte Winston Noble. Perfino nei nomi la differenza era tutta a vantaggio del Presidente. Paragona Winston Noble a Hubert Pork per un solo istante e non è difficile immaginare quali potevano essere i risultati.»
«Ma accidenti!» gridò Montag. «Che ne sapete voi di Pork e Noble!»
«Come! Hanno parlato, tutt'e due, sulle pareti del salotto, meno di sei mesi fa. Uno si pizzicava sempre la punta del naso, parlando: è un miracolo se non sono impazzita dall'esasperazione!»
«Possibile, signor Montag» disse la signora Phelps, che vogliate che noi si votasse per un uomo simile?»
Mildred ebbe un sorriso radioso:

«Ora, Guy, sii buono, togliti da quella porta e non farci diventare impressionabili.»
Ma Montag se n'era già andato ed era di ritorno ora con un libro in mano.
«Guy!»
«Oh, al diavolo, al diavolo, al diavolo!»
«Ma che cosa avete in mano, un libro? Credevo che ogni speciale addestramento fosse ormai fatto esclusivamente per film.» La signora Phelps batté le palpebre. «Cosa volete fare, ora? leggerci un po' di teoria incendiaria?»
«Teoria incendiaria, un cavolo» disse Montag.
«Questa è poesia.»
«Montag...» un sussurro.
«Non mi seccare!» Montag si sentiva travolto da un gran rombo, un ronzio, un frastuono roteanti.
«Montag, un momento, non devi...»
«Ma non le hai sentite, non li hai sentiti questi mostri parlare di mostri? Dio, il modo con cui blaterano della gente, dei loro bambini, di se stesse, il modo con cui parlano dei loro mariti e come parlano della guerra, maledizione, io sto qui a sentirle e non riesco a crederlo vero!»
«Io non ho detto una sola parola a proposito di nessuna guerra, cercate di ricordarvelo» disse la signora Phelps.
«Quanto alla poesia, la detesto» disse la signora Bowles.
«Ma ne avete mai sentita leggere una?»
«Montag» la voce di Faber risuonò stridula nel suo orecchio, «tu stai rovinando tutto. Taci, disgraziato!»
Le tre donne erano balzate in piedi.
«State sedute!»
Sedettero.
«Io me ne vado a casa» belò la signora Bowles.
«Montag, Montag, ti prego, in nome di Dio, che cosa vuoi fare?»
implorò la voce di Faber.
«Perché non ci leggete una poesia di quel vostro libriccino?» disse la signora Phelps indicando il volume col mento. «Sono convinta che sarà una cosa estremamente interessante.»
«No, non è giusto» gemette la signora Bowles. «E' proibito fare una cosa del genere.»
«Eppure, guarda il signor Montag, cara, lui è dispostissimo a farla, questa cosa, lo so che è dispostissimo a farla! E se faremo le brave e ascolteremo con attenzione, forse poi ci sarà consentito di fare qualche cosa di nostro gusto.» E lanciò un'occhiata d'indignazione al vasto deserto delle pareti intorno.
«Montag, se continui ancora, tolgo il contatto, ti pianto!» L'aggeggio elettronico fremette entro il suo orecchio. «Ma che scopo ha codesta esplosione, che cosa t'illudi di dimostrare!»
«Voglio spaventarle, ecco che cosa voglio, devono restare cieche dal terrore!»
Mildred guardò il vuoto intorno.
«Insomma, Guy, si può sapere con chi stai parlando?»
Uno spillone d'argento gli perforò il cervello:

«Montag, dammi retta, c'è solo un modo di cavarcela, fingi di avere scherzato, butta tutto quanto in ridere, simula di aver voluto recitare non so che buffonata e mostra che non sei affatto infuriato.
Poi va all'inceneritore della cucina e buttaci dentro il libro!»
Mildred aveva già provveduto con voce tremante:
«Una volta all'anno a ogni milite del fuoco è permesso di portare a casa un libro dei tempi andati, per mostrare alla famiglia quanto sciocca fosse quell'antica usanza dei libri, come questo genere di cose possa rendere la gente apprensiva, squilibrata. La sorpresa che Guy ha voluto riservarvi, stasera, consiste nella lettura di un brano, a dimostrare quanta confusione esistesse un tempo nel cervello della gente, in modo che nessuna di noi possa un giorno dover confondere la sua graziosa testolina con delle porcherie di quella specie. Non è così, tesoro?»
Montag stava stritolando il volumetto tra le mani rattrappite.
«Dille 'sì'!»
Le sue labbra si mossero insieme con quelle di Faber:
«Sì.»
Mildred gli strappò il libro di mano, ridendo.
«Ecco qua, leggi questo brano, così ridicolo, è il brano che mi hai letto oggi e mi ha fatto tanto ridere. Vedrete» aggiunse rivolgendosi alle amiche, «non ne capirete una sola parola. Una confusione straordinaria, sì, d'una comicità irresistibile. Avanti, Guy, ecco la pagina, caro.»
Montag guardò la pagina che gli stava aperta davanti.
Un moscerino agitò dolcemente le ali nel suo orecchio:
«Leggi.»
«Com'è il titolo, Guy?»
«"Spiaggia di Dover"» disse lui, con la bocca intorpidita.
«Ora leggi con voce chiara, "lentamente", per favore.»
La camera era invasa da un calore torrido e Montag si sentiva tutto in fiamme, si sentiva ricoperto di ghiacci; le donne sedevano al centro di un deserto solitario su tre poltrone e lui stava ritto, barcollando, ritto in attesa che la signora Phelps avesse finito di lisciarsi la gonna e la signora Bowles si fosse tolta le dita dai capelli. Quindi cominciò a leggere con voce rotta, sommessa, che tuttavia si fece più ferma e sicura a mano a mano che i versi seguivano ai versi; e la sua voce attraversava il deserto, fin dentro il biancore, e intorno alle tre donne sedute nel grande vuoto torrido.

> *"Il Mare della Fede fu pur ricolmo, un tempo, e si cullava lungo le arcuate spiagge come pieghe di splendente cintura sinuosa.*
> *Ma ormai odo soltanto la sua melanconia, rombo lungo e fuggente, che si allontana verso l'alitare della notte e dei venti, oltre le squallide desolazioni senza fine, e i nudi ciottoli in secca, ai confini del mondo."*

Le poltrone gemettero sotto il peso delle tre donne. Montag concluse la poesia:

> *"Deh, Amor, siamo fedeli, l'uno all'altra!*

Ché il mondo, il qual ci sembra stendersi a noi dinanzi come isola mirabile di sogni, sì varia, e nuova, non ha in realtà gioia per noi, non amor, né luce alcuna né certezza.
Non ha dono di pace né sollievo al dolore.
E qui siamo, al crepuscolo, su landa corsa da vaghi allarmi di battaglie e di fughe, dove eserciti ignari scesa la notte vengono a cozzare."

La signora Phelps stava piangendo.
Le altre, al centro del deserto, osservavano il suo pianto farsi sempre più forte e clamoroso, mentre la faccia della donna si stravolgeva fino a perdere del tutto la forma originaria. Stavano sedute, senza toccarla, sbalordite dal suo smarrimento, da siffatto spettacolo. Ella singhiozzava senza freno. Lo stesso Montag era stupito e sconvolto.
«"Ss, ss, ss"» fece Mildred. «Su, Clara, non è successo niente di male, cara, su, fatti forza! Ma che cosa ti è capitato, insomma?»
«Io... io...» singultò la signora Phelps, «non so, non lo so, ecco, io... oh, oh...»
La signora Bowles si alzò e guardò Montag con occhi di fuoco:
«Ecco, avete visto ora? Lo sapevo, è quello che ho sempre voluto dimostrare! Lo sapevo che sarebbe accaduta una cosa del genere! L'ho sempre detto, io, poesie e lagrime, poesia e suicidio, pianti, disperazione, poesia e disgusto; tutte quelle sdolcinature! Ora ho avuto la dimostrazione che volevo! Voi siete un essere perverso, signor Montag, "perverso"!»
«Ora...» disse Faber.
Montag si accorse di stare girando sui tacchi e di dirigersi verso la feritoia nella parete, dove lasciò cadere il volume nella stretta gola di rame, giù verso le fiamme in attesa.
«Parole sciocche, parole sciocche, sciocche e brutte parole crudeli»
litaniò la signora Bowles. «Ma perché ci deve essere gente che prova piacere a ferire il prossimo ? Non basta il dolore che c'e nel mondo, no, dovete anche stuzzicare la gente con delle cose come quelle!»
«Clara, su, Clara, via» pregava Mildred, un braccio teso verso la donna in lagrime. «Su, vediamo di stare un po' allegre adesso, ora tu stessa apri la 'famiglia', vero? Avanti, ridiamo adesso, cerchiamo di divertirci un po', ma smettila di piangere, vogliamo fare proprio una bella festicciola, stasera!»
«No» disse la signora Bowles, «ora filo subito subito a casa. Se tu vorrai venire a trovarmi a casa mia, a vedere me e la 'famiglia', ne sarò felice. Ma non metterò più piede nella casa pazzesca di questo milite del fuoco finché avrò vita!»
«Andatevene a casa vostra» disse Montag, fissandola nel bianco degli occhi, a bassa voce. «Tornatevene a casa e pensate un po' al vostro primo marito, dal quale divorziaste, al vostro secondo marito, morto in un incidente d'automobili a razzo, al vostro terzo marito, pensate, che si fece saltar le cervella, andatevene a casa a pensare alla dozzina di aborti che avete avuto, a questi e anche ai vostri maledetti tagli cesarei, e ai vostri bambini, pensate, che vi odiano!

Andatevene a casa a domandarvi come tutto ciò possa essere accaduto e a ricordare quello che avete fatto per impedire che accadesse!
Andatevene a casa, andatevene a casa!» urlò. «Prima che vi abbatta a ceffoni e vi metta fuori a calci!»
Si udì un ripetuto sbattere di porte; la casa era deserta, ora. Montag rimase solo nell'atmosfera invernale, con le pareti del salotto color della neve sporca.
Nel camerino da bagno l'acqua scorreva: poi si udì Mildred scuotere nella mano le compresse del sonnifero.
«Pazzo, Montag, sei un pazzo, Dio, che pazzo sei!...»
«Zitto!» Si tolse il minuscolo proiettile verde dall'orecchio e se lo cacciò in tasca.
Lo udì ronzare ancora, debolmente:
«... pazzo... pazzo...»
Frugando tutta la casa, trovò i libri dietro il frigorifero, dove Mildred li aveva stipati. Ne mancavano alcuni e Montag capì che la moglie aveva già dato inizio al lento processo di dispersione della dinamite che aveva in casa, un cilindro dopo l'altro. Ma non era più arrabbiato ora, soltanto spossato e stupito di se stesso. Portò i volumi nel giardinetto retrostante la casa e li nascose nei cespugli presso la staccionata del vicolo. Solo per questa notte, si disse, qualora Mildred decidesse di fare qualche altro rogo.
Rientrò in casa.
«Mildred?» chiamò di sulla porta della camera da letto immersa nell'ombra. Nessuna risposta.
Mentre attraversava il prato per recarsi al lavoro, si sforzò di non vedere quanto fosse buia e desolata la casa di Clarisse McClellan...
Dirigendosi verso il centro della città, si sentì a un tratto così sconsolatamente solo col suo terribile errore, che ebbe il bisogno dello strano tepore e del conforto che una voce nota e affettuosa, parlandoti nella notte, non manca di darti. Erano bastate quelle poche ore per dargli la sensazione di conoscere Faber da sempre. Ora si accorse di essere due persone, di essere soprattutto Montag, che non sapeva nulla, nemmeno di essere un idiota, anche se lo sospettava. E si accorse anche di essere il vecchio che gli parlava e gli parlava, mentre il treno era risucchiato da un capo all'altro della città notturna in un lungo, nauseante singulto di moto. Nei giorni a venire e nelle notti illuni e nelle notti quando una luna fulgidissima splendeva sopra la terra, il vecchio avrebbe continuato a parlargli, a parlargli, goccia a goccia, sassolino su sassolino, petalo dopo petalo. La sua mente si sarebbe finalmente maturata e un giorno non sarebbe stato più Montag, il vecchio gli diceva, lo assicurava, gli prometteva. Sarebbe stato Montag-più-Faber, fuoco più acqua, fino a quando, un giorno, dopo che tutto si fosse ben mescolato, avesse ribollito e si fosse decantato in silenzio, non ci sarebbe più stato né fuoco né acqua, ma vino. Da due cose separate ed opposte, una terza. E un giorno, volgendosi a guardare l'idiota, lo avrebbe riconosciuto per tale. Perfino ora egli sentiva già che il lungo viaggio era cominciato, il congedo, il distacco dal se stesso ch'egli era stato.
Era bello sentire il brusio del minuscolo apparecchio verde, l'assonnato ronzio di zanzara e la delicata filigrana del murmure di quella vecchia voce che prima lo aveva

rimproverato e adesso lo confortava nella tarda ora notturna, mentre lui emergeva dai vapori della ferrovia sotterranea nel mondo della Caserma del Fuoco.
«Compatisci, Montag, compatisci. Non inveire, non insultare; così di recente eri ancora dei loro. Sono tanto sicuri di poter continuare così per un pezzo! Ma non continueranno. Ignorano che tutto ciò è soltanto un'unica immensa meteora, che fa una bella scia fiammeggiante nello spazio, ma prima o poi dovrà colpire il suolo. Vedono soltanto la scia di fiamma, il bagliore, come lo vedevi tu.
«Montag, i vecchi, che se ne stanno a casa, impauriti, a curarsi le ossa friabili, non hanno il diritto di criticare. Ma tu hai quasi rovinato ogni cosa fin dal principio. Fa' attenzione! Io sono con te, ricordalo, comprendo come ciò sia potuto avvenire, devo ammettere che la tua cieca rabbia mi ha infuso vigore. Dio, come mi sono sentito giovane! Ma ora... voglio che tu ti senta vecchio, voglio che un po' della mia codardia sia distillata in te, questa notte. Tra poco, quando vedrai il capitano Beatty, giragli intorno in punta di piedi, lascia che io lo senta in tua vece, lasciami capire la situazione. Il nostro scopo è di sopravvivere. Non badare alle povere donne sciocche.»
«Le ho rese più infelici di quanto non siano state da anni, credo»
disse Montag. «Mi ha fatto molta impressione vedere la signora Phelps piangere a quel modo. Forse hanno ragione loro, forse è meglio non guardare in faccia le cose, correre a divertirsi. Non so. Mi sento colpevole...»
«No, non devi! Se non dovesse esserci la guerra, se ci fosse la pace nel mondo, ti direi: Magnifico! corri a divertirti! Ma, Montag, non devi ritornare ad essere semplicemente un milite del fuoco. Non tutto è a posto nel mondo...»
Montag aveva la fronte ricoperta di sudore.
«Montag, mi ascolti?»
«I miei piedi» rispose Montag. «Non li posso muovere. Mi sento così stupito, in uno stato d'animo tanto strano! I miei piedi non vogliono più muoversi!»
«Dammi retta, non ti agitare» disse il vecchio con dolcezza. «Lo so, lo so, hai paura di commettere errori. Non devi avere questa paura.
Anche dagli errori si può trarre profitto. Amico, quand'ero più giovane io sbattevo la mia ignoranza in faccia alla gente. Mi rispondevano a bastonate. Ma a quarant'anni, il mio ottuso strumento era stato affilato fino ad avere una punta quanto mai aguzza. Se nascondi la tua ignoranza, nessuno ti darà una bastonata, ma tu non imparerai mai. Ora, alza i piedi e portati in caserma! Noi siamo in due, siamo gemelli, non siamo più soli come prima, divisi nei nostri singoli salotti, senza collegamento fra loro. Se avrai bisogno di aiuto quando Beatty indagherà su di te, io sarò seduto direttamente nel tuo orecchio a prendere appunti!»
Montag sentì che prima il suo piede destro, poi sinistro si muovevano.
«Vecchio» disse, «stammi vicino!»
Il Segugio Meccanico era fuori. Il suo canile era vuoto e la Casa del Fuoco se ne stava raccolta in sé in un silenzio di gesso e calcina e la Salamandra arancione dormiva, il ventre pieno di cherosene, i lanciafiamme incrociati sui fianchi; e Montag penetrò in quel silenzio, toccò il palo di bronzo e scivolò verso l'alto nell'aria nera, volgendosi a guardare il canile deserto, col cuore che gli batteva, si fermava

riprendeva a battere. Faber era come una grigia farfalla addormentata nel suo orecchio, per il momento.
Beatty stava presso la buca di caduta in attesa, ma con la schiena voltata, come se non fosse in attesa. «Bene» disse agli uomini, che stavano giocando a carte, «ecco venire avanti uno stranissimo animale che in tutte le lingue è detto idiota.»
Porse la mano, con la palma verso l'alto, come per ricevere una mancia. Montag vi depose il libro. Senza nemmeno dare un'occhiata al titolo, Beatty gettò il libro nella cesta dei rifiuti e accese una sigaretta. «'Coloro che sono saggi in parte, saranno gli idioti migliori'. Bentornato, Montag. Spero che vorrai restare con noi, ora che la tua febbre è passata, il male scomparso. Non vuoi sederti per una mano di poker?»
Sedettero e cominciarono a distribuire le carte. Sotto gli sguardi di Beatty, Montag sentiva le proprie mani colpevoli. Le sue dita erano come furetti che avessero fatto qualcosa di male ed ora non avevano pace, erano in costante agitazione, si nascondevano nelle tasche, ne uscivano, pur di sottrarsi allo sguardo, alla fiamma d'alcool di Beatty. Se Beatty avesse fatto tanto da alitare su di esse, Montag sentiva che le sue mani avrebbero potuto avvizzirsi, la pancia all'aria, per non essere più riportate in vita: sarebbero state sepolte per tutto il resto della sua vita nelle maniche della sua giubba, dimenticate. Perché queste erano le mani che avevano agito di loro iniziativa, che non erano state parte di lui, era in loro che la coscienza si era manifestata per la prima volta rubando libri, evadendo rabbiosa mediante Giobbe, Ruth e Guglielmino Shakespeare, e ora, nella Caserma del Fuoco, quelle mani sembravano luminose di sangue.
Per due volte in mezz'ora, Montag dovette alzarsi dal tavolo di gioco, per andare a lavarsi le mani. Quando tornava, nascondeva le mani sotto la tavola. Beatty scoppiò a ridere.
«Lasciaci vedere le tue mani, Montag. Non che non ci fidiamo di te, ci mancherebbe, ma, capisci...» Tutti risero.
«Bene» riprese Beatty, «la crisi è passata e tutto va per il meglio, la pecorella è ritornata all'ovile. Siamo tutti pecorelle che si sono smarrite a loro tempo. La verità prima o poi viene sempre a galla, abbiamo gridato. Non è mai solo colui che si accompagni a nobili pensieri, abbiamo urlato a noi stessi. 'Dolcissimo pane della scienza dolcemente elargitaci', ebbe a dire Sir Philip Sidney. Ma d'altra parte: 'Le parole son come foglie e dove più abbondano ben di rado si trova molto frutto d'intelletto' questo lo dice Alexander Pope. E tu che ne dici, Montag?»
«Non saprei.»
«Attento!» sussurrò Faber, vivente in un altro mondo, lontanissimo.
«E in questo, Montag? 'Il poco sapere è cosa perigliosa. O bere fino in fondo, o non gustar nemmeno della fonte delle Muse. Là il poco bere intorbida il cervello, ed il largo cioncar ti fa lucido e bello.' E' sempre Pope, Montag. Dunque, Montag, che cos'hai da dire?»
Montag si morse le labbra.
«Stammi a sentire» riprese Beatty, guardando le sue carte. «Tutto ciò ti ha reso per qualche tempo lievemente ubriaco. Si leggono poche righe, due o tre versi, ed ecco, sei spacciato, rotoli giù per la china. Dopo di che sei pronto a capovolgere il mondo,

a mozzar teste, a calpestare donne e bambini, a sovvertire il potere costituito. Lo so, perché ci sono passato anch'io.»
«Io sono perfettamente tranquillo» disse Montag, confuso.
«E allora non continuare ad arrossire. Ti assicuro che non ti sto stuzzicando. Lo sai? ho fatto un sogno, un'ora fa. M'ero coricato per schiacciare un pisolino, e nel mio sogno tu e io, Montag, ci siamo persi in una furiosa discussione sui libri. Tu eri schiumante di rabbia, mi citavi urlando poeti e pensatori. Io, con calma, rispondevo a ogni stoccata, alla pari. "Potere"! ti dicevo. E tu, citando il dottor Johnson: 'Il sapere è qualcosa di più della forza!'. E io allora: 'Sì, ma Johnson ha detto pure, mio caro ragazzo: 'Non è saggio colui che lascia una cosa certa per una incerta!'. Resta con la milizia del fuoco, Montag. Tutto il resto non è che caos, un terribile caos!»
«Non dargli retta» mormorò Faber. «Sta cercando di confonderti. E' insidioso come un rettile. Sta' in guardia.» Beatty ridacchiò.
«E tu hai ribattuto, citando sempre: 'La verità verrà alla luce, il delitto non potrà restare a lungo celato!'. E io gridavo, allegramente: 'Buon Dio, ma quest'uomo parla dei fatti suoi!'. E: 'Il Diavolo può citare le Sacre Scritture per i suoi scopi!'. E tu strillavi: 'La nostra epoca prende sul serio più un idiota pieno d orpelli che un santo vestito di stracci nella scuola della saggezza!'.
E allora ti ho mormorato con dolcezza: 'Il vero perde tutta la sua dignità quando protesta troppo'. Dopo di che ti sei messo a urlare: 'I cadaveri sanguinano in presenza del loro assassino'. E io, battendoti sulla mano: 'Come, ti comunico forse l'angina ulcero-membranosa?'. E tu, urlando più che mai: 'Sapere è potere!' ed anche: 'Uno gnomo sulla spalla di un gigante vede più lontano di entrambi!'. E io, allora, ho riassunto la mia posizione con rara serenità: 'La follia di confondere una metafora con una prova, un torrente di parole con una fonte di verità capitali e se stessi con un oracolo, è innata nell'uomo, ebbe a dire una volta il signor Valéry'.
Montag si sentiva girare vorticosamente la testa. Si sentiva una pioggia di colpi sulla fronte, gli occhi, il naso, le labbra, il mento, sulle spalle, sulle braccia annaspanti. Avrebbe voluto urlare:
'No! taci, tu stai confondendo ad arte ogni cosa! smettila!'. Le dita lunghe e sensibili di Beatty si allungarono per stringergli il polso.
«Dio, che polso! Ti ho messo in agitazione il sangue, eh, Montag? Hai un polso che fa pensare al giorno dopo la guerra. Tutto meno sirene e campane! Devo dire ancora qualche cosa? Mi piace la tua espressione di panico. Negri swahili, indiano, inglese classico, son tutte lingue che parlo correntemente.»
«Montag, non lasciarti confondere!» La falena frullò di nuovo nell'orecchio di Montag. «Sta intorbidando l'acqua!»
«Oh, eri intontito dalla paura» riprese Beatty. «Perché stavo facendo una cosa terribile sfruttando i libri stessi, di cui ti servi, per confutarti, ovunque e comunque! Che traditori possono essere i libri!
Tu credi che ti sostengano e invece ti si rivoltano contro. E poi altri ancora possono servirsene ed eccoti fregato, nella melma fino al collo, sprofondato in una palude di nomi, di verbi, di aggettivi. E proprio alla fine del sogno, io venivo con la Salamandra e ti dicevo:

'Fai la stessa strada?'. Tu salivi a bordo e ce ne venivamo in caserma in un silenzio benedetto, ormai placati nel nostro spirito polemico.»
Beatty lasciò il polso di Montag, lasciò che la mano si abbandonasse mollemente sulla tavola. 'Tutto è bene quel che finisce bene.'»
Silenzio. Montag sedeva immobile come una bianca pietra scolpita.
L'eco degli ultimi colpi di martello sul cranio si andava allontanando nelle oscure caverne dove Faber attendeva che l'eco si spegnesse. E alla fine, quando la polvere sollevata si fu di nuovo deposta intorno, nella mente di Montag, Faber cominciò, dolcemente:
«E va bene, ora ha parlato lui. Devi tenerne conto. Io pure dirò la mia nelle prossime ore. E dovrai tenerne conto. E dovrai tentare di giudicare le sue e le mie parole, prendere una decisione sulla parte dalla quale dovrai andare o precipitare. Ma voglio che sia tu a decidere, non io, e tanto meno il capitano Beatty. Ricordati, ad ogni modo, che questo Beatty appartiene al nemico più pericoloso della verità e della libertà, la bovina mandra compatta e inerte detta maggioranza. Ah, buon Dio, la terribile tirannide della maggioranza!
Tutti abbiamo la nostra canzone da intonare. E sta a te ora sapere con quale orecchio ti convenga ascoltare.»
Montag aprì la bocca per rispondere a Faber e questo errore alla presenza degli altri gli fu risparmiato dalla campana d'allarme. La voce della chiamata si mise a litaniare echeggiando nel soffitto. Si udì un ticchettio sonoro, quando il telefono collegato con la chiamata di allarme si mise a battere l'indirizzo sull'altro lato della sala.
Beatty, le carte del poker in una mano rosea e paffuta, si avvicinò con lentezza affettata alla telescrivente e ne strappò il cartiglio su cui la denuncia era stata scritta. Lanciò una occhiata distratta alle parole e si cacciò il pezzo di carta in tasca. Poi tornò presso il tavolo e sedette di nuovo. Gli altri lo guardavano.
«Può aspettare quei quaranta secondi che mi occorrono per pelarvi tutti quanti» annunciò al gruppetto Beatty con aria felice.
Montag depose le carte.
«Stanco, Montag? Lasci la partita?»
«Sì.»
«Un momento. Ora che ci penso, possiamo finire questa mano più tardi.
Lasciamo le carte sul tavolo, così come sono, coperte, e cominciamo a vestirci. Eravamo al rilancio, ricordiamocelo.» E Beatty si alzò di nuovo.
«Montag, ma tu non ti senti ancora bene del tutto, vero? Non vorrei proprio che tu ti buscassi un'altra febbraccia...»
«Non mi buscherò niente.»
«Meglio così. Questa volta si tratta di un caso speciale. Su, andiamo, dunque!»
Balzarono via come palle di gomma, si afferrarono al palo di bronzo quasi fosse l'ultimo punto d'appoggio sopra l'ondata in arrivo della marea ai loro piedi, quindi il palo di bronzo li fece scivolare, non senza timore, giù verso il fondo di tenebre, nel rombo, ansimante e tossicchiante, del drago benzinoso che si destava alla vita!
«Ehi!»

Girarono un angolo tuonando tra ululi di sirena, stridere di pneumatici, un pesante sciacquio di cherosene sobbalzante ondoso nella capace cisterna di rame, come il cibo nello stomaco di un gigante, mentre le dita di Montag si staccavano sussultando dal corrimano d'argento, annaspavano intirizzite nel vuoto gelido, e il vento gli sferzava i capelli all'indietro, gli sibilava fra i denti e lui continuava a pensare alle donne, alle meschine donnette ch'erano state nel suo salotto, quella sera, in una raffica di vento al neon, quando lui s'era messo stupidamente, istericamente a leggere loro un libro.
Come cercar di estinguere un immenso incendio con delle pistole ad acqua, la cosa più insensata e dissennata che si possa pensare. Un furore che si tramuta in un altro scoppio di furore. Un'arrabbiatura che ne sostituisce un'altra. Quando avrebbe cessato di essere un pazzo furioso per comportarsi da uomo calmo, tranquillo, il più calmo e tranquillo possibile?
«Eccoci lanciati!»
Montag alzò lo sguardo. Beatty non guidava quasi mai, ma questa volta era alla guida, sbatacchiando la Salamandra intorno alle cantonate, chinandosi in avanti, bene in alto sul suo elevato trono di pilota, col nero e pesante gabbano che gli svolazzava lungamente alle spalle, così che sembrava un gran pipistrello nero svolazzante al di sopra della macchina, sopra i numeri di bronzo, prendendo il vento in pieno.
«Eccoci lanciati per conservare il mondo felice, Montag!»
Le gote rosee, fosforescenti, di Beatty scintillavano nelle tenebre, mentre il capitano sorrideva furiosamente.
«Siamo arrivati!»
La Salamandra rallentò, fermandosi con un rombo prolungato, e cominciò a rigurgitare uomini dal passo lento e goffo, sul marciapiede, Montag rimase fissando gli occhi brucianti per la corsa fatta nel vento sul freddo e lucido corrimano sotto le sue dita avvinghiate.
'Non posso, non ce la faccio' pensò. 'Come posso eseguire questa nuova missione, come posso continuare a dar fuoco alle cose? Non ho la forza di mettere piede in quest'altra casa.' Beatty, che aveva lo stesso odore del vento entro cui erano corsi, gli si fece accanto, lo prese per il gomito.
«Allora, vieni, Montag?»
Gli uomini correvano qua e là come storpi nei loro pesanti stivali, correvano silenziosi come ragni. Alla fine Montag alzò lo sguardo e si volse. Beatty lo stava scrutando da vicino.
«Qualcosa che non va, Montag?»
«Ma come» disse Montag lentamente, «ci siamo fermati davanti alla "mia" casa.»

Parte terza.
La fiamma risplendente.

Le luci si accendevano un po' da per tutto e le porte di casa si aprivano lungo tutta la strada, per vedere l'inizio dello splendido spettacolo pirotecnico. Montag e Beatty fissavano, questo con gelida soddisfazione, quello ancora incredulo, la casa che avevano davanti, quel grande circolo equestre entro cui si sarebbe giuocato con le torce fiammeggianti e si sarebbe divorato il fuoco.
«Orbene» disse Beatty, «ci sei riuscito dunque. Il buon Montag ha voluto volare vicino al sole ed ora che si è bruciato le ali maledette, vuol sapere perché se le è bruciate. Non ti avevo forse parlato chiaro abbastanza, quando ho mandato il Segugio ad annusarti la casa tutt'intorno?»
La faccia di Montag era del tutto istupidita, inespressiva; sentiva, Montag, che la testa diventava pari a una pietra scolpita sita presso la casa buia accanto alla loro, incastonata nella sua smagliante aiuola fiorita.
Beatty sogghignò:
«Oh, no! Figurarsi! tu non ti sei lasciato illudere dai sistemi di quella piccola idiota, vero? Fiorellini, farfalline, fogliuzze, tramonti belli, oh, per il volo! Tutta roba registrata nella sua pratica! Che mi venga un accidente, se non ho preso il bersaglio in pieno. Basta guardare la faccia moribonda che hai! Due fili d'erba e pochi quarti di luna, non è vero? Che porcheria! A che cosa mai è servita, quella ragazzina, con tutta questa mercanzia?»
Montag sedette sul freddo parafango del Drago, muovendo la testa un centimetro a sinistra, un centimetro a destra, a sinistra, a destra, sinistr, destr!...
«Aveva capito tutto, quella ragazza. E non ha mai fatto niente a nessuno. Lasciava vivere il prossimo, ecco tutto!»
«Lasciava vivere il prossimo, figurati! Ti ha divorato a poco a poco, non è vero? Una di quelle maledette santocchie, coi loro silenzi tutta presunzione e false virtù, e un solo vero talento: quello di far sì che gli altri, in loro presenza, si sentano sempre colpevoli.
Maledizione, son capaci di alzarsi come un sole di mezzanotte per farti morire sudato nel tuo letto!»
La porta di casa si aprì; Mildred scese i gradini, di corsa, una valigia stretta con ferrea trasognata rigidezza in una mano, nello stesso istante in cui un tassì a reazione voltava sibilando la cantonata.
«Mildred!»

Ella passò oltre, tutta impettita, la faccia infarinata di cipria, la bocca come cancellata dalla mancanza di rossetto.
«Mildred, non sei stata tu, vero, a fare la chiamata-denuncia?»
Ella gettò la valigia dentro il tassì in attesa, salì a sua volta e sedette mormorando:
«Povera famiglia, oh, povera famiglia, tutto rovinato, tutto, tutto in rovina, ormai...»
Beatty prese Montag per la spalla nell'istante in cui il tassì si allontanava con un rombo esplosivo, toccando subito le settanta miglia all'ora, già in fondo alla strada, già scomparso.
S'udì un rumore ruinoso, come se le parti costitutive di un sogno confezionato con cristallo ondulato, specchi e prismi di quarzo crollassero in frantumi. Montag barcollò per qualche passo intorno, come se un'altra incomprensibile bufera lo avesse spinto a voltarsi, per vedere Stoneman e Black brandire accette, rompere invetriate pur di creare riscontri e correnti d'aria.
Il brusio di una farfalla dalla testa di morto cozzante contro uno schermo spento, freddo:
«Montag, è Faber che ti parla. Mi senti? Che cosa succede?»
«Sta succedendo a me ora» disse Montag.
«Che dolorosa sorpresa, eh?» disse Beatty. «Dato che tutti ormai sanno, non c'è chi non sia assolutamente certo, che "a me" non accadrà nulla. C'è chi ci rimette la pelle, ma io continuo a stare al mondo.
Non esistono conseguenze, responsabilità. Eccettuate quelle che "ci sono"! Ma non ne parliamo, eh? perché quando le conseguenze ti hanno riacchiappato, è troppo tardi, non è vero, Montag?»
«Montag, non puoi fuggire, correre via?» disse Faber. Montag si mise a camminare, ma non sentiva il tocco dei suoi piedi sul cemento, nemmeno sull'erba notturna. Beatty accese il suo lanciafiamme a un passo da lui, che non poté a meno di fissare come affascinato la fiammella arancione.
«Che cosa c'è di tanto adorabile nel fuoco? Qualunque età abbiamo, che cosa ci attira tanto in esso?» Beatty spense con l'alito la fiammella, per riaccenderla subito. «E' il moto perpetuo, la cosa che l'uomo ha sempre voluto inventare, senza poterlo mai. O il moto quasi perpetuo.
Se lo lasci ardere, brucerebbe per tutta la durata delle nostre vite.
Che cos'è il fuoco? è un mistero. Gli scienziati ci dicono un monte di assurdità complicate relativamente a frizione e molecole. Ma non lo sanno realmente. La sua vera bellezza è nel fatto che il fuoco distrugge responsabilità e conseguenze. Un problema diventa troppo arduo? Presto, gettalo nelle fiamme e non se ne parli più. Ora, Montag, tu sei un uomo troppo arduo a trattarsi. E il fuoco mi toglierà dalle spalle il tuo peso, in modo pulito, rapido, sicuro;
nulla che possa marcire poi. Antibiotico, estetico, pratico.»
Montag si era fermato ora a guardare dentro quella casa strana, resa strana dall'ora notturna, dal mormorio delle voci vicine, dai vetri infranti, e si vedevano per terra le copertine strappate e sparse intorno come piume di cigno, gli incredibili libri che avevano un aspetto così ridicolo e indegno di reali attenzioni, perché questi non erano altro che nera stampa, carta giallastra, e rilegature sfilacciate.

Mildred, naturalmente, che doveva averlo veduto nascondere i libri in giardino e aveva pensato a riportarli in casa. Mildred. Mildred.
«Voglio che tu faccia questo lavoro tutto da te, Montag. E non con cherosene e fiammiferi, ma un pezzo per volta, con un lanciafiamme. La casa è tua, tuo deve essere il repulisti.»
«Montag, cerca di fuggire, di correr via!»
«No!» gridò Montag, in tono disperato. «Il Segugio! Ci deve essere il Segugio.»
Faber udì e Beatty, credendo che la frase fosse diretta a lui, fece un cenno di assenso.
«Sì, il Segugio è qui, da queste parti, per cui attento a non far colpi di testa, Montag. Sei pronto?»
«Pronto» Montag tolse la sicura al lanciafiamme. Un gran getto appuntito di fuoco zampillò a lambire i libri, ad abbatterli contro il muro. Montag entrò in camera da letto e lanciò la fiamma due volte: i due letti gemelli avvamparono alti con un fruscio crepitante, con più calore, passione e luce di quanta egli avesse mai supposto che potessero contenere. Bruciò così le pareti della camera da letto e l'armadio dei cosmetici, perché voleva cambiare tutto, le sedie, i tavolini da notte, e nella sala da pranzo l'argenteria e il vasellame di plastica, ogni cosa che potesse mostrare ch'egli era vissuto qui in questa casa deserta, con una strana donna che all'indomani non si sarebbe più ricordata di lui, intenta soltanto a ciò che la sua conchiglia della radio rovesciava e rovesciava senza posa in lei, mentre attraversava la città in tassì, sola. E come un tempo, egli sentì di nuovo la bellezza di bruciare, gli parve di dissolversi con tutto il suo essere nello zampillo di fuoco, strappando, fendendo, tagliando in due con la fiamma, risolvendo in tal modo il problema senza senso. Ove non c'era soluzione, allora voleva dire che non c'era nemmeno problema! Il fuoco era il rimedio migliore a ogni cosa!
«I libri, Montag!»
I libri balzavano in aria e danzavano come uccelli nell'arrostimento, le ali ardenti di piume gialle e rosse.
E così giunse nel salotto dove i grandi mostri idioti giacevano addormentati coi loro bianchi pensieri e i sogni nivei. E Montag lanciò una raffica contro ognuna delle pareti senza vita e il vuoto d'aria delle valvole schermate gli rispose sibilando. La vacuità rese un sibilo ancor più vuoto, un urlo senza senso. Egli cercò di pensare al vuoto su cui si era rappresentato il nulla, ma non poté. Trattenne il fiato, onde il vuoto non avesse a entrargli nei polmoni. Ne allontanò la terribile vacuità, indietreggiò e dette all'intera camera in dono un gran fiore giallo, incandescente, di fuoco. Il rivestimento di sostanza plastica a prova di fuoco che ricopriva ogni cosa spaccò in un largo squarcio e la casa cominciò fremere tutta di fiamma.
«Quando avrai finito» gli disse a un tratto la voce di Beatty alle spalle, «non dimenticare che sei agli arresti.»

La casa crollava in una cascata di carboni ardenti e di ceneri nere.
Infine si accoccolò per terra in un giaciglio di cenere grigio-rosata, sonnacchiosa, e un pennacchio di fumo si arricciolò sopra di essa, sorse, lievemente ondeggiando di qua e di là sopra la città. Erano le tre e mezzo del mattino. La folla rientrò nelle

proprie case, le grandi tende del circo si erano ridotte ad ammassi di carbonella e di macerie e lo spettacolo era proprio finito.
Montag era rimasto col lanciafiamme nelle mani molli, mentre grandi isole di sudore si dilatavano a inzuppargli le ascelle, il volto macchiato di fuliggine. Gli altri incendiarii aspettavano alle sue spalle, nel buio, i volti lievemente e fuggevolmente illuminati dalle ultime brage.
Per due volte, Montag fece l'atto di voler parlare e solo quando ebbe potuto riordinare le idee disse:
«E' stata mia moglie, vero, che ha fatto la chiamata?»
Beatty annuì.
«Ma le sue amiche avevano già comunicato una denuncia precedente, di cui non avevo tenuto conto. Prima o poi, ci saresti ricaduto. E' stata una bella idiozia, recitar versi in pubblico così, a cuor leggero, spontaneamente. E' stato un gesto maledettamente da snob. Dà a un uomo tre o quattro versi e crederà d'essere il Signore di tutta la Creazione. Tu credi di poter camminare sulle acque coi tuoi libri, vero? E invece il mondo può andare avanti benissimo anche senza di loro. Guarda piuttosto dove ti hanno portato, i libri: nella melma fin sotto le labbra. Basta che io agiti la melma col mignolo, per vederti affogare!»
Montag non si poteva muovere. Un gran terremoto era venuto insieme col fuoco a spianare la casa, e Mildred si trovava in qualche punto sotto le macerie, la sua intera vita era là sotto con Mildred, ecco perché lui non si poteva muovere. Il terremoto stava ancora squassandolo, dentro, faceva ancora cadere e crollare tante cose, e Montag se ne stava là fermo, le ginocchia semipiegate sotto il gran peso di stanchezza, di sbalordimento e di strazio, lasciandosi picchiare da Beatty, senza muovere un dito.
«Montag, idiota, Montag, pezzo di cretino, si può sapere la vera ragione di quello che hai fatto?»
Montag non lo udì, era lontanissimo, correva via col pensiero, era fuggito, lasciandosi dietro quel corpo spento, ricoperto di fuliggine, a barcollare davanti a un altro dissennato in furia.
«Montag, vieni via di là!» disse Faber.
Montag tese l'udito.
Beatty gli vibrò un gran colpo nella testa, mandandolo a barcollare a ritroso. Il tubetto verde, in cui la voce di Faber brusiva e strillava, cadde sul marciapiede. Beatty si affrettò a raccoglierlo, sogghignando, e se lo portò presso l'orecchio.
Montag udì la voce lontana, che chiamava: «Montag! Montag, non ti è successo nulla?»
Beatty svitò il proiettile, togliendo il contatto, e se lo cacciò in tasca.
«Ah, bene! C'è più di quanto immaginassi qua sotto! Ti avevo visto piegare la testa da una parte, come per ascoltare meglio. Ho creduto in un primo momento che tu avessi una conchiglia. Ma quando poi ti ho visto agire da furbo, mi sono insospettito. Con questo aggeggio, troveremo il tuo amico, sta' tranquillo!»
«No!» disse Montag.

Tolse la sicura del lanciafiamme. Beatty guardò subito le dita di Montag e i suoi occhi si dilatarono impercettibilmente. Montag lesse la sorpresa in quegli occhi e lui stesso si guardò le mani per vedere la nuova cosa che avevano fatto. Quando più tardi ebbe a ripensarci non poté mai decidere se fossero state le mani o la reazione di Beatty alle mani a spingerlo definitivamente al delitto. L'ultimo rombo rotolante della valanga esplose intorno alle sue orecchie, ma la valanga lo aveva risparmiato.
Beatty gli rivolse il suo più affascinante sorriso.
«Be', è un modo di costringere la gente a sentirci. Punta un'arma contro un uomo e obbligalo a farti da pubblico. Su, fa' dunque il tuo discorso. Di che tratterai questa volta? Perché non provi a ruttarmi un po' di Shakespeare, povero snob farneticante che non sei altro?
'Non c'è terrore, Cassio, nelle tue minacce, perché son così difeso nell'armatura della mia onestà, ch'esse mi passano accanto come vento ozioso, ch'io non rispetto!' Eh, che te ne pare? Avanti ora, povero letterato di seconda mano, spara!»
E avanzò d'un passo verso Montag.
Montag disse soltanto: «Noi non abbiamo mai appiccato un incendio "giusto"...»
«Dammi quel lanciafiamme, Guy» disse Beatty col suo sorriso stereotipato.
E in quell'istante si trasformò in una fiammata rugghiante, manichino ballonzolante e fremente, non più umano o conosciuto, tutto una fiamma vibrante su prato, mentre Montag gli lanciava contro un getto continuo di fuoco liquido. Si udì un sibilo come se un enorme sputo fosse caduto su di una stufa riscaldata a bianco, un ribollimento trepido, fremente quasi che del sale fosse stato versato su di una mostruosa limaccia nera per causare una terribile liquefazione, insieme con un gorgogliar di spuma giallastra. Montag chiuse gli occhi, urlò, urlò con tutta la sua voce, portandosi con uno sforzo disperato le mani alle orecchie, per soffocare, tener lontano quell'urlo. Beatty si era accasciato, ripiegato sulla persona due, tre, quattro volte, e alla fine attorcigliato su se stesso, come un fantoccio di cera calcinato, ristette immobile.
Gli altri due militi non si erano mossi, non si muovevano.
Montag riuscì a dominare la nausea fino a quando non ebbe puntato il lanciafiamme.
«Voltatevi!»
Quelli gli voltarono le spalle, coi volti che sembravano carne lessata, grondanti sudore; Montag fece cozzare le due teste, togliendo loro gli elmetti con una manata, e spingendo i due uomini l'uno contro l'altro. Essi caddero e rimasero a terra, immobili.
Il fruscio di una sola foglia d'autunno.
Montag si volse e il Segugio Meccanico era là, davanti a lui.
Si trovava a metà circa del prato, proveniente dalle ombre in fondo, e procedeva con così sciolta eleganza che era come una solida nube di fumo grigio nero che gli fosse stata alitata contro, in silenzio.
Con un ultimo balzo nell'aria, piombò su Montag da un buon metro al di sopra della sua testa, le zampe di ragno protese, il pungiglione alla procaina che spuntava fuori come un unico dente velenoso. Montag lo colse in volo con uno sboccio di fuoco, un solo stupendo sboccio che si arricciò in petali gialli, azzurri e arancione intorno al cane di metallo, lo rivestì di una nuova corazza nell'istante in cui piombava su Montag e lo respingeva per una diecina di passi contro il tronco di un albero, sempre

col lanciafiamme tra le mani. Montag sentì che il Segugio si agitava pazzamente, gli afferrava una gamba e aveva già cominciato a piantargli l'ago - un solo istante - nella gamba: ma in quel momento il getto di fuoco lanciò il Segugio in aria, facendo scoppiare le sue ossa metalliche alle giunture, mentre l'interno esplodeva in una sola fiammata rossa, come un razzo aereo legato alla strada. Montag disteso per terra vide la creatura morta-viva morire.
Anche adesso sembrava voler buttarglisi addosso e terminare l'iniezione che ora stava già straziando la carne della sua gamba. In quell'istante egli conobbe tutto il sollievo e l'orrore frammisti di essere tratto indietro appena in tempo per avere soltanto il ginocchio come schiacciato dal parafango di un'automobile passatagli accanto a novanta miglia all'ora. Aveva paura di rialzarsi, paura di non essere più capace di restare in piedi, con quella gamba anestetizzata. Un torpore in un torpore ricavato nel torpore...
E adesso?
La strada deserta, la casa bruciata come una vecchia quinta inutile, le altre case immerse nelle tenebre, il Segugio qui, Beatty più lontano, gli altri incendiarii ancora più lontano, e la Salamandra...?
Guardò l'immensa macchina. Anche quella doveva sparire.
Bene, si disse, vediamo fino a che punto ti hanno conciato per le feste. Su, in piedi. Piano, piano... ecco... così.
Rimase ritto, ma su una sola gamba. L'altra era come un pezzo di pino bruciato ch'egli si portasse appresso come penitenza di non sai quale oscuro peccato. Quando tentò di farvi gravare sopra tutto il peso del corpo, una cascata di aghi d'argento sprizzò dalla metà del polpaccio su fino al ginocchio. Pianse. Su! Muoviti! Muoviti, non puoi restare qui per sempre!
In alcune case le luci si riaccendevano in fondo alla strada, se perché gli incidenti avessero avuto fine o se per il silenzio anormale seguito alla strage, Montag non avrebbe saputo dirlo. Zoppicò qua e là per le macerie, afferrandosi la gamba lesa fra le mani, quando si trascinava troppo, parlando, gemendo, urlando ordini, maledicendola e supplicandola di servirlo, ora ch'era tanto importante che lo aiutasse. Udì varie persone gridare nelle tenebre, chiamare. Montag giunse infine nel giardinetto dietro la casa, lungo il vicolo.
'Beatty' pensò, 'tu ora non rappresenti più un problema. Lo dicevi sempre: 'Un problema non va affrontato, ma bruciato'. Bene, ora ho fatto le due cose. Ti saluto, capitano.' E si allontanò zoppicando per il vicolo, nelle tenebre.

Era come se gli sparassero un'impallinata nella gamba, ogni qual volta la posava per terra, e lui si diceva, ogni volta, 'maledetto idiota, pazzo che non sei altro, guarda la rovina che hai provocato, ma dove lo hai il rimedio? guarda i guai che hai fatto succedere, ma ora che cosa conti di fare? Per orgoglio, accidenti, orgoglio e irascibilità, hai rovinato ogni cosa, fin dal principio hai cominciato a vomitare su tutti, compreso te stesso. Ma tutto nello stesso tempo, ogni cosa sull'altra, Beatty, le donne, Mildred, Clarisse, ogni cosa. E non hai scuse, sai, non hai scuse! Un imbecille sei, un vero cretino, corri a costituirti ora!

'No, salveremo quello che si può ancora salvare, faremo quanto resta da fare. Se dovremo finire sul rogo, portiamone qualche altro con noi.
Oh, già!' Si ricordò dei libri e tornò indietro. Non si sa mai.
Trovò qualche volume dove pensava di trovarli, presso la cinta del giardino. Mildred, grazie a Dio, non li aveva visti. Quattro libri erano nascosti dove li aveva messi. Delle voci gemevano nella notte, la luce di alcuni fari sciabolava le tenebre. Altre Salamandre rombavano per le vie, lontanissime, e le sirene della polizia ululavano per tutta la città, aprendosi la via a colpi d'accetta.
Montag prese i quattro volumi rimasti e saltellando, sussultando, si spinse fino in fondo al vicolo e bruscamente cadde, come se fosse stato decapitato e soltanto il suo corpo fosse là per terra. Qualcosa dentro di lui lo aveva costretto a fermarsi di colpo con un sussulto, per poi accasciarsi al suolo. Rimase disteso là dove era caduto e si mise a singhiozzare, le gambe ripiegate, la faccia premuta ciecamente contro la ghiaia.
"Beatty aveva voluto morire".
Proprio nel bel mezzo del suo pianto, Montag capì che questa era la verità. Beatty aveva voluto morire. Era rimasto immobile, davanti a lui, senza tentar realmente di mettersi in salvo, era rimasto là ritto, a punzecchiarlo, a scherzare, pensò Montag, e il pensiero bastò a soffocargli in gola il singulto e a dargli tempo di riprendere fiato. Che cosa strana, quanto strana, desiderar di morire così profondamente da lasciare che uno andasse intorno armato e poi, invece di chiudere il becco e aver così salva la pelle, continuar a gridare insolenze ironiche alla gente, fino a infuriarla, fino a...
In distanza, un rumor di passi in corsa.
Montag si levò a sedere. 'Vattene di qua. Andiamo, alzati, alzati, non puoi restare seduto qui, come se niente fosse!' Ma si era rimesso a piangere, e anche questo bisognava sfogarlo. Ecco, ora stava passando.
Lui non aveva mai voluto uccidere nessuno, nemmeno Beatty. La carne gli si raggricciò, lo pizzicò, come se fosse stata immersa in un acido. Un'onda di nausea lo sommerse. Vide Beatty trasformato in una torcia, immobile, garrire sul prato. Si morse le nocche delle mani.
Che pena, Dio, che pena e che rimorso...
Cercò di ricostruire ogni cosa nella sua integrità, di ritornare con la memoria al quadro normale della sua vita di due o tre giorni prima, avanti il crivello e la sabbia, il Dentifricio Denham, le voci come falene, le farfalle, gli allarmi e le corse, troppo per soli due o tre giorni, troppo anche per tutta una vita.
Lo scalpiccio frettoloso risuonò all'altro capo del vicolo.
«Alzati!» s'impose. «Maledizione, alzati!» disse alla gamba, e fu di nuovo ritto. Le fitte erano chiodi piantati nella rotula del ginocchio, poi soltanto aghi da rammendo, quindi soltanto comuni spille di sicurezza, e infine, dopo altri cinquanta passi balzelloni strascicati, mentre la mano gli si riempiva di schegge di legno delle tavole della staccionata, il bruciore non fu che come uno spruzzo di acqua bollente sulla gamba. Gamba che era a poco a poco ridiventata la sua gamba. Montag aveva temuto che il correre potesse portare la lussazione della caviglia. Ora, succhiando la notte

intera entro la bocca aperta e riesalandola pallida, con tutto il nero rimasto a gravare tenace nel suo interno, si avviò a passo fermo e ritmato.
Aveva i libri tra le mani.
Pensò a Faber.
Faber era rimasto laggiù in quel fumante blocco di pece che non aveva più né nome né identità. Aveva dato fuoco anche a Faber! Si sentì a un tratto così sconvolto dalla scoperta, che gli parve che Faber fosse realmente morto, arrostito come un insetto in quella piccola ghianda verde perdutasi nella tasca di un uomo ridotto ora uno scheletro legnoso tenuto insieme da tendini di asfalto.
'Ricordalo, o li bruci o loro bruceranno te' pensò. Ormai, la cosa è così semplice.
Si frugò in tasca, ritrovò i denari e in un'altra tasca trovò la solita conchiglia nella quale la città parlava a se stessa nel freddo e buio mattino.
«Comunicato della Polizia. Si ricerca un uomo che si nasconde in città. Colpevole di omicidio e di delitti contro lo Stato. Nome: Guy Montag. Prestava servizio come milite del fuoco. E' stato visto l'ultima volta...»
Montag percorse la distanza di sei isolati e a un tratto il vicolo si allargò in un ampio e deserto crocevia: sembrava un gran fiume senza barche raggelato nella luce cruda delle bianche lampade ad arco.
Potevi affogare nel tentativo di attraversarlo, si disse; era troppo ampio, troppo aperto. Era un vasto palcoscenico senza quinte o scenari, che lo invitava ad attraversarlo, rendendosi facilmente visibile nell'illuminazione abbacinante, facilmente catturabile, facilmente abbattibile a colpi d'arma da fuoco. La conchiglia ronzò nel suo orecchio:
«... di non lasciarsi sfuggire un uomo in fuga... tener d'occhio un uomo che corra... non lasciarsi fuggire un uomo solo... a piedi... che fugge.»
Montag si ritrasse nell'ombra. Aveva davanti a sé una stazione di rifornimento per automezzi, un grosso blocco di porcellana nevosa, scintillante, e due macchine d'argento, ferme, per fare il pieno. Ora, bisognava essere pulito, presentabile, se voleva passare camminando con agio, senza correre, come se fosse uscito a passeggio tranquillamente per quell'amplissimo viale. Gli avrebbe dato un margine in più di sicurezza lavarsi e pettinarsi prima di mettersi in marcia... per andare dove?
'Già' si disse, 'dove diavolo devo fuggire?' In nessun luogo, non c'era luogo ove riparare, nessun amico presso cui rifugiarsi, realmente. Eccettuato Faber. E a un tratto si accorse che si stava dirigendo, istintivamente, verso la casa di Faber. Ma Faber non poteva nasconderlo; il solo tentativo sarebbe già stato un suicidio. Ma sapeva che, comunque, da Faber, ci sarebbe andato, se non altro per vederlo per pochi minuti. La casa di Faber era il luogo dove Montag avrebbe potuto rafforzare la sua fede già semispenta nelle proprie capacità a sopravvivere. Aveva semplicemente bisogno di sapere che al mondo c'era un uomo come Faber. Voleva vederlo vivo e non arso, laggiù, alle sue spalle, come un corpo incastrato in un altro corpo. E una parte del denaro doveva essere lasciata a Faber, naturalmente, per essere spesa dopo che Montag avesse ripreso la sua fuga. Forse, poteva raggiungere l'aperta campagna, vivere sulla riva o nei pressi dei fiumi, ai margini delle autostrade, nei campi, tra le alture...

Un possente vorticoso susurro lo spinse a guardare il cielo.
Gli elicotteri della polizia si levavano in volo così lontani che sembrava che qualcuno avesse con un soffio poderoso abbattuto la testa grigia di un fiore appassito di radicchiella. Ventiquattro elicotteri volitavano, ondeggiavano, incerti, a tre miglia di distanza, come farfalle rese perplesse dall'autunno, e poi ripiombavano verticalmente verso il suolo, a uno a uno, qua, là, dolcemente arando le strade, dove, ridiventati automobili, passavano sibilanti lungo i viali o, con altrettanta subitaneità, balzavano di nuovo in aria, a continuare le loro ricerche.
Ed ecco ora la stazione di rifornimento, con gli inservienti occupatissimi ad accontentare la clientela. Entrato dal retro, Montag si diresse alla toletta degli uomini. Attraverso la parete di alluminio, intese una voce annunciare alla radio:
«La guerra è stata dichiarata.»
Fuori la benzina era pompata nei serbatoi delle macchine. A bordo delle macchine, gli uomini parlavano e gli inservienti parlavano di motori, di benzina, del denaro che si doveva pagare. Montag attese, cercando di sentire la commozione che l'annuncio della radio avrebbe dovuto fargli provare, ma non gli fu possibile. La guerra avrebbe dovuto attendere ch'egli venisse a lei nella sua pratica personale di là a un'ora, due ore, forse.
Si lavò le mani e la faccia e si asciugò completamente, facendo il minimo rumore possibile. Uscì dalla toletta e, chiusa la porta con molta cautela, s'incamminò nelle tenebre fino a ritrovarsi sul margine del viale deserto.
Lo aveva davanti a sé, campo di giuoco ove vincere la partita, vasto campo di bocce nel freddo mattina. Il viale era lindo, pulito, come la superficie di un'arena due minuti avanti la comparsa di un certo numero di vittime senza nome e di certi assassini sconosciuti. L'aria sopra il vasto fiume di cemento tremolava del calore emanato dal corpo di Montag; era incredibile come potesse sentire che la sua temperatura aveva il potere di far vibrare l'intero mondo intorno! Egli era un bersaglio fosforescente; lo sapeva, lo sentiva. Ed ora doveva iniziare la sua piccola passeggiata.
A tre isolati di distanza, alcuni fari d'automobili splendevano abbaglianti e fissi. I suoi polmoni erano come spazzole brucianti nel petto. La sua bocca era stata seccata, inaridita dall'ansito ardente della corsa. In gola aveva un sapore di ferro sanguinoso e nei piedi dell'acciaio arrugginito.
Che cosa significavano quei fari accesi? Una volta che avevi cominciato a camminare dovevi valutare la velocità con la quale quelle auto si avvicinavano. Bene, quanto era lontano l'altro marciapiede?
Un'ottantina di metri, si sarebbe detto. Forse non erano ottanta, ma doveva meglio calcolare quell'ampiezza, dato che per lui che era costretto ad attraversare ad andatura tranquilla, moderata, d'uomo che se ne va a diporto, sarebbero occorsi trenta, quaranta secondi, per arrivare sull'altra riva del fiume di cemento. Appena si fossero mosse, le macchine potevano lasciarsi dietro tre isolati in quindici secondi. Per cui, se anche a metà della traversata lui si fosse messo a correre...?
Mise avanti il piede destro, poi il sinistro, poi ancora il destro.
Avanzava nel viale deserto.

Anche se la strada era del tutto vuota, naturalmente, non potevi mai essere sicuro di attraversare senza pericolo, perché una macchina poteva comparire bruscamente in cima alla salita, quattro isolati più avanti, ed esserti addosso e proseguire oltre prima che tu avessi avuto il tempo di tirare il fiato una dozzina di volte.
Decise di non contare i passi. Non guardare né a sinistra né a destra.
La luce delle lampade sopra il viale sembrava fulgida e rivelatrice come quella del sole di mezzogiorno e altrettanto calda.
Tese l'orecchio al rumor della macchina che accelerava alla distanza di due isolati alla sua destra. I suoi fari mobili guizzarono avanti e indietro bruscamente e intercettarono Montag.
Continua a camminare.
Montag esitò, strinse più forte i libri, imponendosi di non irrigidirsi. Istintivamente, fece tre o quattro passi rapidi, quasi di corsa, quindi, parlando a se stesso a voce alta, si costrinse ancora a un passo tranquillo e svagato. Si trovava ora in mezzo al viale, ma il rombo dei motori della macchina si faceva più acuto e lamentoso a misura che la velocità saliva.
La polizia, naturalmente. 'Mi vedono. Ma piano, ora, va' piano, calma, non ti voltare, non guardare, non mostrarti impressionato. Passeggia, capisci? passeggia a tutto tuo agio!' L'auto precipitava la corsa. L'auto rombava. L'auto accelerava. L'auto gemeva acuta. L'auto era un tuono prolungato. L'auto giungeva scivolando come i pattini di un idro sull'acqua. L'auto giungeva lungo una traiettoria sibilante, proiettile sparato da una carabina invisibile. Arrivava a non meno di 120 miglia all'ora. Toccava le 130. Montag strinse con forza i denti. Il calore dei fari lanciati gli bruciava la guancia, sembrava, lo faceva ammiccare, gli sommuoveva il sudore stantio su tutto il corpo.
Montag cominciò a trascinare i piedi come un idiota, poi si mise a parlare a se stesso e alla fine non ne poté più e ruppe in una corsa precipitosa. Allungava le gambe quanto più poteva, metteva giù il piede, allungava di nuovo la gamba al massimo, e giù il piede, avanti e giù, avanti l'altra gamba e giù, avanti e giù! ecco! Dio! Dio! Un libro gli cadde per terra, Montag perdette il passo, stava quasi per voltarsi, cambiò idea, si buttò avanti, urlando nel vuoto di cemento, mentre l'auto, simile a un coleottero che insegua rapido e affamato la preda fuggiasca, era a settanta, trenta metri, venti, dieci metri di distanza, Montag ansimava, agitava pazzamente le braccia, una gamba sempre più in avanti, giù il piede, avanti la gamba, giù, avanti, giù, la macchina sempre più vicina, più vicina, l'urlio del claxon, l'urlo dell'uomo, gli occhi bruciati dal grande barbaglio bianco ora, ché la sua testa s'era volta di scatto a guardare i fari incandescenti, e la macchina era inghiottita dalla sua stessa luce, non era più che una torcia che gli piombava addosso, tutta rumore, tutta frastuono. Ecco, gli era quasi sopra!
Montag incespicò e cadde.
Sono spacciato!
E' finita!
Ma la caduta aveva stabilito una differenza. Un istante prima di toccarlo, la macchina impazzita con una sterzata s'era buttata da una parte, davanti a lui. Ora era scomparsa.

Montag rimase disteso supino, la testa contro il viale. Scoppi di risa rifluirono verso di lui coi gas azzurrini lasciati dallo scappamento dell'auto.
La sua mano destra era abbandonata sulla sua faccia, aperta e tesa.
Sull'estrema punta del dito medio egli vide ora, mentre alzava quella mano, un millimetro di striscia nera, dove la gomma lo aveva sfiorato passando. Montag guardò la sottilissima striscia nera con occhi increduli, mentre si levava ritto.
Quella non era la polizia, si disse.
Guardò giù per il gran viale. Era del tutto sgombro. Una macchina gremita di ragazzi d'ogni età, buon Dio, fra i dodici e i sedici anni, i quali, lanciati a passeggio, schiamazzando, fischiando, urlando evviva, avevano visto un uomo, spettacolo davvero straordinario, un uomo che andava a spasso a piedi, una vera rarità, e avevano detto:
«Becchiamolo!» ignorando che era il fuggiasco Montag, semplicemente quattro o cinque ragazzi a diporto per una lunga notte di rombanti cinque o seicento miglia nelle poche ore di luna, le facce agghiacciate dal vento, per tornare a casa, o forse per non tornare, all'alba, vivi o non vivi, era questo il bello dell'avventura.
'Erano dispostissimi ad ammazzarmi' si disse Montag, barcollando con l'aria ancora rotta e agitata intorno in mulinelli di polvere, toccandosi la guancia che gli doleva. 'Senza una ragione al mondo, erano dispostissimi ad ammazzarmi.' Camminava verso il marciapiede lontano, ordinando a ogni piede di andare e di continuare ad andare. Era riuscito in qualche modo a recuperare i libri sparpagliatisi sul cemento, ma non si ricordava di essersi chinato, di averli presi in mano. Continuava a passarseli da una mano all'altra, come se fossero una mano di poker che non poteva scoprire.
Forse sono gli stessi che hanno ucciso la povera Clarisse... Si fermò e la sua mente lo ripeté, forte:
"Forse sono gli stessi che hanno ucciso Clarisse!" Avrebbe voluto rincorrerli, urlando. I suoi occhi erano pieni di lagrime. Ciò che lo aveva salvato era stata la sua brusca caduta. Chi era al volante di quella macchina, vedendo Montag lungo disteso, istintivamente aveva pensato alla probabilità che passar su quel corpo avrebbe potuto far ribaltare la macchina, a quella velocità. Ma se Montag fosse rimasto un bersaglio ritto e ben piantato sulle gambe?
Montag soffocò un'esclamazione.
In fondo al viale, a quattro isolati di distanza, la macchina aveva rallentato, poi, girando su due ruote, aveva voltato ed ora tornava verso di lui, sbandando verso il lato sbagliato della strada e accelerando.
Ma Montag era scomparso, era nascosto nelle ombre del vicolo per giungere al quale s'era accinto a un lungo viaggio, un'ora (o era un minuto?) prima. Attese, rabbrividendo, nella notte fredda, volgendo il capo a guardare l'auto che passava, bloccava i freni, fermandosi con una lunga slittata al centro del viale, e tra scoppi di risa laceranti ripartiva, non c'era più.
Più avanti, mentre procedeva nel buio, Montag poté vedere gli elicotteri scendere e scendere come i primi fiocchi di neve nel lungo inverno a venire...
La casa era immersa nel silenzio.

Montag vi si avvicinò dalla parte posteriore, strisciando dentro un denso profumo di narcisi e di rose e di erbe inumidite dalla notte.
Tentò la porta a vetri del retro, che era aperta, scivolò dentro, traversò la veranda, tendendo l'orecchio.
'Signora Black, dormi profondamente nella tua casa?' disse Montag mentalmente. 'Non è bello quello che faccio, ma tuo marito lo ha fatto ad altri, senza mai un dubbio, un pentimento, un rimorso. E ora, dato che sei la moglie di un milite del fuoco, è alla tua casa che tocca, è la tua volta, per tutte le case che tuo marito ha bruciato e tutte le persone che tuo marito ha fatto soffrire, senza nemmeno pensarci. La casa non rispose.
Nascose i libri in cucina e ritornò nel vicolo, dove si volse a guardare la casa: questa era sempre buia e silenziosa, immersa nel sonno.
Durante la sua marcia attraverso la città, con gli elicotteri aleggianti nel cielo come laceri foglietti, telefonò la chiamata di allarme da una cabina isolata presso un negozio chiuso per la notte.
Quindi sostò un attimo nella notte fredda, in attesa; e a un tratto udì in lontananza le sirene della milizia del fuoco elevare il loro ululo e avvicinarsi, e si sentivano le Salamandre venire, le Salamandre accorrere per appiccare il fuoco alla casa di Black, ch'era ancora fuori, in servizio, le Salamandre e le sirene che venivano a far alzare la signora Black, a farla stare ritta e tremante nel freddo mattino, mentre il tetto precipitava, s'abbatteva sul fuoco. Ma ora, ella era ancora immersa nel sonno. Buona notte, signora Black, pensò Montag.

«Faber!» Un altro colpo alla porta, un bisbiglio, una lunghissima attesa. Infine, dopo un minuto, una piccola luce ammiccò tremante nella piccola casa di Faber. Dopo un'altra pausa, la porta sul retro si aprì.
Rimasero a fissarsi per un po' nella penombra, Faber e Montag, come se nessuno dei due credesse all'esistenza dell'altro. Quindi Faber si mosse, allungò la mano e afferrato Montag per il bavero lo trasse dentro, lo fece sedere, e poi tornò in gran fretta dietro la porta, ad origliare. Le sirene si affievolivano nella distanza delle ore antelucane. Ritornò infine in salotto e chiuse la porta.
«Non sono riuscito che a fare una serie di sciocchezze, una dopo l'altra, fin dal principio» disse Montag. «Non mi posso fermare molto qui. Sono in viaggio per Dio sa dove.»
«Almeno hai fatto delle sciocchezze per delle cose giuste» rispose Faber. «Ti credevo morto. L'audiocapsula che ti avevo dato...»
«Bruciata.»
«Ho sentito il capitano parlarti e a un tratto non ho inteso più nulla. Stavo quasi per uscire a venirti a cercare.»
«Beatty è morto. Mi aveva scoperto l'audio-capsula, aveva udito la tua voce, intendeva identificarla. Allora l'ho ucciso col lanciafiamme.»
Faber sedette e per qualche tempo non parlò.
«Gran Dio, ma come è potuto accadere tutto ciò?» disse Montag. «Non più tardi dell'altra sera, ogni cosa era perfetta, poi, ad un tratto, mi sono accorto che stavo

affogando. Per quante volte un uomo può andare a fondo e rimanere vivo? Io non posso più respirare. Beatty è morto ed era mio amico un tempo, Millie se n'è andata, la credevo mia moglie, ma ora non ne sono più tanto certo. E la casa è bruciata da cima a fondo. Non ho più lavoro, sono in fuga e lungo la strada ho anche nascosto dei libri in casa di un milite del fuoco. Gesù, le cose che ho fatto in una sola settimana!»
«Hai fatto quello che non hai potuto a meno di fare. Era da un pezzo che l'esito maturava.»
«Sì, è una cosa che credo anch'io, se non altro. E' un esito che si è accumulato gelosamente nell'ombra per aver luogo. Accumulavo come dei risparmi senza saperlo, andavo in giro qua e là facendo una cosa e volendone fare un'altra. Signore, c'era già tutto dentro di me. E' straordinario che non me lo si vedesse addosso, come se fosse del grasso. Ed ora sono qua, a buttare all'aria anche la tua vita.
Potrebbero avermi pedinato fin qua.»
«Mi sento vivo per la prima volta da non so più quanti anni» disse Faber. «Sento di stare facendo quello che avrei dovuto fare cinquant'anni fa. Da un po' non ho paura. Forse perché finalmente sto facendo quello che devo fare. Forse perché ho usato la violenza e non voglio apparirti un vile. Immagino che dovrò fare cose ancor più violente, espormi, così da non dover disertare il mio dovere e ricadere preda della paura. Quali sono i tuoi progetti?»
«Continuare a fuggire.»
«Lo sai che la guerra è scoppiata?»
«L'ho sentito.»
«Non è buffo?» disse il vecchio. «Ci sembra una cosa tanto lontana, solo perché abbiamo i nostri guai!»
«Non ho avuto tempo di pensare.» Montag gli porse un biglietto da cento dollari. «Voglio che tu li prenda, servitene come meglio crederai, quando me ne sarò andato.»
«Ma...»
«A mezzogiorno, potrei già essere stato ucciso; serviti almeno di questi.»
Faber annuì.
«Farai bene a dirigerti verso il fiume, se puoi, per poi seguirlo fino a trovare le antiche linee ferroviarie che vanno verso l'interno.
Segui allora la ferrovia. Anche se in pratica ormai tutte le comunicazioni sono aeree e quasi tutte le linee ferroviarie sono in disuso, le rotaie ci sono ancora, sono rimaste ad arrugginire. Ho sentito dire che ci sono accampamenti di vagabondi per tutta la nazione, qua, là, dovunque, accampamenti vaganti, li chiamano, e se continui a camminare e a tenere gli occhi bene aperti, sembra che ci siano moltissimi ex laureati dell'Università di Harvard lungo i binari della vecchia ferrovia per Los Angeles. In maggior parte sono ricercati dalla polizia di varie città. Credo che siano dei superstiti. Ormai non ce ne devono essere più tanti e ritengo che il Governo non li abbia mai considerati un pericolo così grave da giustificare una spedizione punitiva contro i loro accampamenti presso la ferrovia. Potresti unirti a loro per un po' di tempo e metterti in contatto con me a St. Louis. Parto stamattina con l'autobus delle cinque per incontrarmi a St. Louis con un ex tipografo: come vedi mi decido anch'io a uscir dalla

tana, finalmente! E questo denaro sarà usato a buon fine, vedrai. Grazie e che il Signore ti benedica e ti protegga. Vuoi dormire un quarto d'ora?»
«No, è meglio che io fili.»
«Fammi vedere, prima.»
Condusse rapidamente Montag nella camera da letto e sollevò la cornice di un quadro, mettendo in mostra uno schermo televisivo non più grande di un cartolina postale.
«Ho sempre voluto qualcosa di molto piccolo, qualcosa dinanzi a cui potessi andare, qualcosa che potessi nascondere col palmo della mano, se necessario, nulla che avesse il potere di sopraffarmi con le sue urla, nulla di mostruosamente grande. Ecco, vedi...»
E accese.
«Montag», disse la TV, illuminandosi. «M-O-N-T-A-G.» Il nome era stato sillabato da una voce autoritaria. «Guy Montag. Ancora fuggiasco. Gli elicotteri della polizia lo stanno cercando. Un nuovo Segugio Meccanico è stato fatto venire da un altro Distretto...»
Montag e Faber si guardarono.
«... il Segugio Meccanico non fallisce mai. Mai, dalla prima volta che fu utilizzata nel dar la caccia alla preda, questa incredibile invenzione ha commesso un errore. Questa notte, la nostra rete è fiera di avere l'opportunità di seguire il Segugio con una telecamera montata su elicottero, mentre il Segugio viene lanciato verso la preda...»
Faber mescé due bicchieri di whisky.
«Ci farà bene.»
Bevvero.
«... un fiuto così fine che il Segugio Meccanico può ricordare e identificare diecimila indici di odori su diecimila uomini, senza essere ricondizionato!»
Faber fu scosso da un tremito impercettibile e si guardò attorno, guardò la sua casa, le pareti, la porta, il pomo della porta e la sedia, occupata in quel momento da Montag. Montag vide quello sguardo.
Poi entrambi si guardarono ancora intorno e Montag sentì le sue nari dilatarsi e capì di stare in quel momento cercando di fiutare le proprie orme e il suo naso fu in grado, ad un tratto, di sentire il varco ch'egli s'era aperto nell'aria della stanza e le goccioline di sudore che la sua mano aveva lasciato sul pomo della porta, invisibili, ma numerose come i cristalli di un candelabro, egli era dovunque, dentro, sopra, intorno a ogni cosa, era una nube luminescente, un fantasma che rendeva il respiro ancora una volta impossibile. Vide Faber trattenere il fiato per timore di attirare quel fantasma nel suo corpo d'essere contaminato dalle inimmaginabili esalazioni di un uomo in fuga.
«Il Segugio Meccanico viene ora fatto discendere dall'elicottero sul luogo dell'incendio.»
Ed ecco che sul minuscolo schermo c'era la casa bruciata, la folla e qualcosa ricoperto da un lenzuolo, mentre dal cielo, roteante e vibrante, scendeva l'elicottero come un fiore gigantesco.

'Insomma, devono avere il loro spettacolo in corso', pensò Montag, 'il circo equestre deve continuare le rappresentazioni, anche con una guerra che sta scoppiando...
Osservò la scena, affascinato, incapace di muoversi; una scena remotissima, che non era parte di lui, una commedia a parte, distinta, straordinaria a vedersi non priva di una sua perversa bellezza. 'E' tutta per me', pensava, 'tutto ciò sta accadendo proprio a mio beneficio, perdio!' Se avesse voluto, avrebbe potuto indugiare là, comodamente, e seguire tutta la caccia attraverso le sue rapide fasi, per vicoli, attraverso strade ampie, lungo immensi viali deserti, oltre terreni da costruzione e giardini d'infanzia, con pause ogni tanto, per gli inevitabili comunicati commerciali, su per altri vicoli fino alla casa dei Black, e così via, fino alla casa di Faber, dove lui e Faber sedevano a bere, mentre il Segugio Meccanico fiutava la pista recentissima, silenzioso come il soffio stesso della morte, fermandosi con una brusca scivolata davanti a quella finestra, là, di lato. Poi, se lo avesse voluto, Montag avrebbe potuto alzarsi, andare presso quella finestra, tenendo contemporaneamente d'occhio lo schermo del televisore, aprire la finestra, sporgersi fuori, guardare all'interno, verso lo schermo, e vedersi in tal modo drammatizzato, descritto, trasmesso, ritto là alla finestra, dipinto sul piccolo televisore luminoso dall'esterno, un dramma da vedersi obiettivamente, con la consapevolezza che in altri salotti egli appariva di grandezza naturale, a colori, dimensionalmente perfetto! E se avesse avuto lo sguardo molto pronto, avrebbe avuto il tempo di vedersi, un istante prima dell'oblio, di vedersi trafiggere a beneficio di tutti i salottieri ch'erano stati strappati al sonno pochi minuti prima dai frenetici ululati delle pareti del loro salotto, per venire ad ammirare la caccia grossa, la caccia all'uomo, il gran carosello rappresentato da un uomo solo.
Chi sa se avrebbe avuto tempo di fare un discorso? Mentre il Segugio lo azzannava, alla presenza di venti o trenta milioni di spettatori, non avrebbe potuto riassumere tutta la sua vita di quella settimane in una sola frase, o una sola parola, che restasse loro impressa nella memoria molto tempo dopo che Segugio, afferratolo con le fauci metalliche, se lo fosse portato via trotterellando nelle tenebre? e intanto la telecamera rimaneva stazionaria, immobile sulla belva che si rimpicciolìva in distanza, una splendida dissolvenza? Che cosa avrebbe potuto dire poche parole che potesse ferire, graffiare tutte quelle facce e svegliare tutta quella gente alla realtà?
«Ecco» bisbigliò Faber.
Dall'elicottero scivolò giù qualcosa che non era macchina, non era animale, una cosa che non era morta e non era viva, e da cui emanava una pallida luminosità verdastra.
Il Segugio rimase per un po' presso le rovine fumanti della casa di Montag e gli uomini gli portarono davanti al muso il lanciafiamme che Montag aveva abbandonato: e allora si udì come una vibrazione ritmata, ronzante.
Montag scosse il capo e alzatosi bevve il resto del liquore.
«E' ora che io fili. Mi dispiace che per colpa mia...»
«Che cosa ti dispiace? di me? della mia casa? Io mi merito questo e altro. Ma ora corri, per l'amor di Dio! Forse, potrò trattenerli un poco...»
«No, un momento. Non serve a niente farsi scoprire. Quando me ne sarò andato, brucia la coperta di questo letto, che ho toccato, brucia la sedia del salotto, gettala con la coperta nell'inceneritore della cucina. Passa dell'alcool su tutti i mobili, comprese

le maniglie delle porte. Apri al massimo l'apparecchio dell'aria condizionata in tutte le camere e spruzza col getto dell'annaffiatore automatico del giardino, largamente, il marciapiede davanti alla casa. Con un po' di fortuna, potremo far morire le mie orme qui, per male che vada.»
Faber gli strinse la mano.
«Lascia fare a me. Buona fortuna, Guy. Se saremo tutt'e due in buona salute, entro quindici giorni, mettiamoci in contatto attraverso il Fermo in Posta, a St. Louis. Sono desolato che non ci sia un modo di stare insieme, questa volta, per audio-fono. Fu una cosa che fece molto bene a tutti e due, ma la mia attrezzatura tecnica è stata sempre limitata. Capisci, non avrei mai creduto possibile che ce ne sarebbe stato bisogno. Sciocco vecchio che sono! Non ci ho mai pensato! Stupido, stupido, che sono stato. Per cui, ora non ho un'altra ghianda verde, del tipo giusto, da metterti nella testa. Su, va', ora!»
«Una cosa! Presto! Mi occorre una valigia, mettici dentro i tuoi indumenti più sporchi, un vecchio abito, più è sporco meglio è, una camicia, un paio di vecchi pantaloni, delle calze...»
Faber era uscito dalla camera, era già di ritorno. Sigillarono la valigia di fibra con un po' di adesivo.
«Per mantenere l'odore antico del signor Faber, naturalmente» disse il vecchio, che era già tutto sudato.
Montag irrorò la parte esterna della valigia di whisky.
«Non voglio che quel Segugio identifichi due odori contemporaneamente.
Posso prender questo whisky? Ne avrò bisogno dopo. Buon Dio, speriamo che tutto vada bene!»
Si strinsero ancora la mano e nell'uscire dalla stanza dettero ancora un'occhiata alla televisione. Il segugio era lanciato, seguito dalle telecamere montate su elicotteri incombenti, in silenzio, in silenzio, e fiutava il vento immenso della notte. Correva ora per il primo vicolo.
«Arrivederci!»
E Montag uscì dalla porta sul retro, in punta di piedi, correndo con la valigia semivuota. Dietro, di sé udì l'impianto d'innaffiamento destarsi, colmare il buio di una pioggia gentile, che in breve si diffuse a ventaglio intorno, inondando il marciapiede scaricandosi poi a rigagnolo nel vicolo dietro casa. Montag portò con sé qualche goccia di quella pioggia sulla faccia. Gli parve di udire il vecchio che gli gridava ancora arrivederci, ma non ne fu certo.
Si allontanò il più rapidamente possibile dalla casa, in direzione del fiume.

Montag correva.
Poteva sentire il Segugio sopraggiungere freddo, arido, veloce, come un vento che non agitasse l'erba, non facesse tremare i vetri delle finestre o non turbasse l'ombra delle foglie sui bianchi marciapiedi su cui passava. Il Segugio non toccava il mondo. Portava con sé il suo silenzio, tanto che potevi sentire il silenzio premere sempre più dietro di te per tutta la città; Montag sentiva la pressione accrescersi sempre più e correva.

Si fermò per riprendere fiato, nella sua corsa verso il fiume, per spiare dai vetri illuminati di case appena deste e vedere le sagome delle persone, nell'interno, volte a guardare le pareti del salotto e, su quelle pareti, il Segugio Meccanico, un alito di vapore al neon, trascorrere come un ragno, qua, là, sparire! Ora passava per Elm Terrace, per Lincoln, Oak Park, risaliva il vicolo verso la casa di Faber! Passa oltre, pensò Montag, non ti fermare, continua, non entrare in quella casa!
Sulla parete del salotto, la casa di Faber, con la sua macchina annaffiatrice che sprizzava pulsando acqua intorno nella notte. Il Segugio si fermava, fremente.
No! Montag si era attaccato al davanzale della finestra. Da questa parte, devi venire! "Qui!" Il pungiglione alla procaina saettava dentro e fuori, dentro e fuori, come uno stiletto. Una sola goccia, limpida, della droga dei sogni cadde dalla punta dell'ago nell'istante che questo scompariva nuovamente nel naso del Segugio.
Montag trattenne il fiato, come un pugno chiuso, nel petto.
Il Segugio Meccanico si voltò e corse via dalla casa di Faber, lanciandosi di nuovo per il vicolo.
Montag volse di scatto gli occhi al cielo. Gli elicotteri si erano fatti più vicini, un'immensa nuvola d'insetti lanciata verso una sola fonte di luce.
Con uno sforzo, Montag ricordò a se stesso che quello non era un episodio, frutto della fantasia di qualcuno, da osservarsi durante la sua corsa verso il fiume; era invece la sua stessa partita a scacchi con la morte ch'egli stava osservando, una mossa dopo l'altra.
Urlò, per avere il necessario impulso a strapparsi da quest'ultima finestra e dall'affascinante seduta che aveva luogo al di là di essa, ed ecco! era di nuovo lontano, in corsa disperata. Il vicolo dietro la casa una strada, il vicolo, una strada, e infine l'odore del fiume.
Una gamba tesa in avanti il più possibile, giù il piede, avanti l'altra gamba, giù il piede avanti, giù, avanti, giù. Venti milioni di Montag lanciati a corsa pazza, tra poco, se le telecamere lo avessero potuto finalmente inquadrare. Venti milioni di Montag in fuga, disperatamente in fuga, come in un'antica produzione del Consorzio Comiche Cinematografiche, poliziotti, ladri, inseguitori e gli inseguiti, i cacciatori e le prede, tutti roteanti in un carosello folle, quella scena, l'aveva vista migliaia di volte. Alle sue spalle ora aveva venti milioni di Segugi latranti silenziosamente che rimbalzavano da uno schermo all'altro dei salotti, dalla parete di destra a quella di centro e da questa alla parete di sinistra, per sparire, ricomparire sulla parete di destra, quella di centro, la parete di sinistra, sparire! Montag si cacciò la conchiglia nell'orecchio:
«La polizia consiglia alla popolazione di tutto il quartiere di Elm Terrace di fare quanto segue: Ognuno in ogni casa d'ogni strada apra la porta principale o sul retro o si metta a far la guardia a una finestra. Il criminale non potrà sfuggire se ognuno da questo momento spierà il suo passaggio dalla propria casa. Siete pronti?»
Naturalmente! Perché non l'avevano fatto prima? Perché, in tutti quegli anni, non era ancora stato provato quel nuovo gioco? Su tutti, si partecipa tutti al giuoco, ora! Non lo si può mancare più, ormai!

L'unico uomo che fugga in solitudine per la città notturna, il solo uomo che metta a prova le sue gambe.
«Ora conteremo fino a dieci! "Uno! Due!"»
Montag sentì la città levarsi in piedi.
«Tre!»
Montag sentì la città correre alle sue migliaia di porte di casa.
Più presto! Avanti la gamba, giù il piede!
«Quattro!»
L'intera popolazione che si aggirava come tanti sonnambuli nelle loro anticamere.
«Cinque!»
Montag sentì le loro mani posarsi sul pomo della porta.
L'odore del fiume era fresco, come una pioggia solida, Montag aveva la gola riarsa, rugginosa, aveva gli occhi bruciati e lagrimosi, a forza di correre. Urlò come se quell'urlo avesse il potere di spingerlo innanzi a colpi di razzo, volando per gli ultimi cento passi.
«Sei, sette, otto!»
Il pomo girò su cinquemila porte.
«Nove!»
Montag si allontanava correndo dall'ultima fila case, scendeva un pendio che digradava fino a une compatta tenebra semovente.
«Dieci!»
Le porte si aprirono. Montag immaginò migliaia di facce che spiavano nei giardinetti davanti alle case, nei vicoli dietro, nel cielo, facce nascoste dalle tendine, pallide, facce spaurite dalla notte, come bigi animali in agguato sulla soglia di tane elettriche, facce dai grigi occhi incolori, lingue grige, pensieri grigi che si affacciavano alla carne torpida del volto.
Ma lui era ormai al fiume.
Lo toccò, soltanto per avere la certezza ch'era reale. Scese nell'acqua e si denudò nelle tenebre, si sparse il corpo, le gambe, le braccia, il capo di liquore puro; ne bevve e ne aspirò il resto nelle nari. Quindi indossò i vecchi indumenti di Faber, le sue vecchie scarpe, gettò le proprie vesti nel fiume e stette a vederle fuggire via rapide, già semisommerse. Dopo di che, stringendo la valigia, avanzò nel fiume fino a non toccare più, e la corrente lo trascinò via, nelle tenebre.

Era già trecento metri a valle del fiume, quando il Segugio arrivò sulla sponda. In alto, i grandi ventilatori degli elicotteri si libravano clamorosi. Una tempesta di luce si abbatté sul fiume e Montag si sommerse sotto quella gran luce, come se il sole si fosse affacciato tra le nubi. Sentì il fiume trascinarlo ancora più avanti lungo il suo corso, nella zona d'ombra. Quindi la luce deviò di nuovo verso la riva, gli elicotteri dirottarono verso la città, come se avessero trovato un'altra pista; erano già lontani, scomparivano nella notte. Il Segugio era scomparso. Non c'era che il fiume freddo, ora, e Montag che vi galleggiava improvvisamente in pace, lontano dalla città, dalle luci, dalla caccia all'uomo. lontano da tutto.

Gli sembrava di essersi lasciato alle spalle un palcoscenico gremito di attori. Era come se si fosse lasciato dietro la grande seduta spiritica con tutti i suoi fantasmi sussurranti. Si trasferiva da un'irrealtà spaventevole a una realtà irreale, proprio perché nuova.
La nera sponda del fiume scivolava via a misura che il fiume lo trasportava per la campagna, tra le alture. Per la prima volta da una dozzina d'anni a quella parte, le stelle spuntavano sopra il suo capo, in grandi processioni di fuoco ruotante. Vedeva un'immensa forza distruttrice di stelle formarsi nel cielo e minacciar di piombargli sopra e stritolarlo.
Galleggiava supino, facendo il morto, quando improvvisamente la valigia, empitasi d'acqua, sprofondò; il fiume era mite e benevolo, fluiva lontano dalla gente che divorava ombre a colazione e vapore a desinare e fumide esalazioni a pranzo. Il fiume era straordinariamente reale, lo sosteneva a suo agio e gli dava finalmente il tempo, la comodità, il modo di riflettere su quel mese, quell'anno, tutta una esistenza di anni. Sentì il cuore rallentare i suoi battiti.
I suoi pensieri cessarono di correre affannosi col ritmo del sangue.
Vedeva la luna bassa sul cielo. Quella era la luna, e la luce della luna donde veniva? dal sole, naturalmente. E che cosa dà la luce al sole? Il suo stesso incendio. E il sole continua, giorno dopo giorno, ad ardere, ardere. Il fiume lo trasportava oltre, gorgogliando dolcemente. Un incendio ininterrotto. Il sole e tutti gli orologi che si trovano sulla terra, tutto si fondeva, diveniva una cosa sola nella sua mente. Dopo aver tanto galleggiato sulla terra e dopo qualche tempo sul fiume, egli capì perché non avrebbe dovuto appiccare il fuoco mai più in vita sua.
Il sole ardeva ogni giorno. Bruciava il Tempo. Il mondo correva frenetico in un circolo e girava sul suo asse e il tempo era occupatissimo a consumare, bruciandoli, gli anni e la gente, ad ogni modo, senza aver bisogno del suo aiuto. Cosicché, se lui bruciava le cose con i militi del fuoco e il sole bruciava il Tempo, ciò voleva dire che "tutto" ardeva!
Uno di loro doveva cessar di ardere. E non sarebbe stato certo il sole. Era dunque Montag e gli uomini coi quali aveva lavorato fino a poche ore prima che dovevano ricominciare, doveva pur esserci qualcuno che accumulasse e mettesse da parte, in un modo o nell'altro, in libri, registri, nella memoria degli uomini, in qualunque altro modo, purché sicuro o al riparo da tarme, pesciolini d'argento, ruggine e tarli e uomini armati di fiammiferi. Il mondo era pieno di bruciature d'ogni tipo e grandezza. Ora la corporazione dei filatori e tessitori di asbesto doveva cominciare il lavoro al più presto.
Sentì con un calcagno, ad un tratto, il fondo, il calcagno sfiorò ciottoli e rocce, grattò della sabbia. Il fiume lo aveva spinto a riva. Guardò da vicino l'immensa creatura nera senz'occhi e senza luce, che, informe, correva senza posa, andava per mille miglia, senza mai volersi fermare, con i suoi colli erbosi e le sue foreste, in attesa di lui, Montag.
Esitò a lasciare quel confortevole flusso di acque. Temeva di veder ricomparire il Segugio. Le piante potevano piegarsi a un tratto sotto il gran vento di una nuvola di elicotteri.

Ma c'era soltanto il normale vento d'autunno, lassù, che passava come un'altra fiumana. Perché il Segugio non appariva di corsa? Perché le ricerche erano ritornate verso l'interno? Montag tese l'orecchio.
Nulla. Nulla.
Millie, pensò. Tutta questa campagna, qui intorno Sentila! Nulla e nulla. Tanto silenzio, Millie, mi chiedo come lo accoglieresti. Ti metteresti forse urlare: 'Taci! Taci!' al silenzio? Millie, Millie. E Montag era triste.
Millie non c'era, e non c'era il Segugio, soltanto l'odore secco del fieno, c'era, che proveniente da qualche campo lontano, riportò Montag sulla terraferma. Egli ricordò una fattoria che aveva visitato quand'era ancor molto giovane, una delle rarissime volte in cui aveva scoperto che in qualche luogo, dietro i sette veli dell'irrealità, oltre le pareti dei salotti televisivi, oltre i bastioni di stagno della città, vacche pascolavano l'erba dei prati, maiali si rivoltolavano in tepidi stagni a mezzodì e cani latravano inseguendo bianche pecorelle su una collina.
Ora, l'odore secco del fieno, il moto delle acque, gli dettero l'idea di dormire nel fieno fresco in un fienile solitario, lontano dalle autostrade schiamazzanti, dietro una fattoria tranquilla, e sotto un antico mulino a vento che vibrasse, sopra, col suono degli anni che trascorrevano via. Lui se ne stava disteso per tutta la notte nell'alto fienile, tendendo l'orecchio ai suoni di animali distanti, di lontani, alberi e insetti, ai lievi fremiti e battiti d'ali.
Durante la notte, pensò, sotto il tetto del fienile avrebbe udito un rumore come di passi furtivi, forse. Con súbita tensione, si sarebbe levato a sedere. Il suono si sarebbe dileguato. Lui allora, ricoricandosi, avrebbe spinto lo sguardo fuor della finestrella del fienile, a notte fonda, e avrebbe visto le luci spegnersi nella stessa fattoria, poi una fanciulla molto bella si sarebbe seduta presso una finestra non illuminata, a intrecciarsi i capelli. Sarebbe stato difficile poterla vedere, ma il suo volto sarebbe stato quella della fanciulla che si perdeva ora in un passato molto lontano della sua vita, un passato estremamente remoto, la fanciulla che sapeva conoscere le stagioni e non si era mai lasciata bruciare dalle ali infocate delle lucciole, la fanciulla che sapeva che cosa volesse dire la radicchiella, a stropicciarsela contro il mento. Quindi, sarebbe svanita dalla tepida finestra, per ricomparir di sopra, nella sua stanza bianca di luna. E infine, al suono mortale, il rombo dei reattori laceranti il cielo in due negre parti oltre l'orizzonte, lui sarebbe rimasto coricato nel fienile, bene al sicuro, ben nascosto, a guardare quelle strane stelle nuove sopra il bordo della terra fuggire il tenero colore dell'alba.
Al mattino, non avrebbe avuto sonno, perché tutti i caldi profumi, le serene visioni di tutta una notte in campagna lo avrebbero riposato e fatto dormire, con gli occhi aperti e la bocca, quando avesse pensato di verificarlo, atteggiata a un mezzo sorriso.
Ed ecco che in fondo alla scala del fienile, ad attenderlo, ci sarebbe stata la cosa incredibile. Egli sarebbe sceso cautamente, uno scalino dopo l'altro, nella luce rossastra del primo mattino, così consapevole del mondo da aver paura, fino a fermarsi sopra il piccolo miracolo e poi, chinandosi, sfiorarlo.
Un gelido bicchiere di latte fresco, qualche mela, alcune pere, in attesa ai piedi della scala.

Questo era tutto ciò che ora voleva. Un segno che il mondo immenso era favorevole ad accoglierlo, lo accettava e gli dava il lungo tempo che gli occorreva per pensare tutte le cose che si dovevano pensare. Un bicchier di latte, una mela, una pera.
Uscì dal fiume.
La terra gli corse incontro, vera ondata di marea. Egli fu come schiacciato dalle tenebre, dall'aspetto della campagna e dai milioni di odori sulle ali del vento che gli raggelava il corpo. Cadde sotto la curva ruinosa del buio, dei suoni e degli odori, un gran rombo nelle orecchie. Girava su se stesso. Le stelle precipitavano sulla sua vista come meteore fiammeggianti. Avrebbe voluto sprofondare nel fiume, ancora una volta, e lasciare che la corrente lo trasportasse dolcemente più a valle, al sicuro. Quella nera terra che gli si levava contro, proveniente chissà da dove, come una volta quando era bambino mentre faceva il bagno, la più gigantesca ondata nella storia del ricordo gli si era rovesciata addosso, abbattendolo in un caos di tenebre verdastre e di melma salsa, con l'acqua che gli bruciava il naso e la bocca, rovesciandogli lo stomaco, tra urla disperate. Troppa acqua era stata!
Troppa terra ora!
E dalla nera muraglia che aveva davanti, un bisbiglio. Una forma.
Nella forma, due occhi. La notte lo stava fissando. La foresta, lo vedeva!
Il Segugio!
Montag lanciò un ultimo grido disperato, come se ciò fosse davvero troppo per un uomo.
La forma si dissolse in uno scoppio. Gli occhi svanirono. I mucchi di foglie secche si sparpagliarono in una doccia asciutta, frusciante.
Montag era solo nel deserto.
Un cervo. Aspirò il greve odore di muschio come profumo frammisto a sangue e all'esalazione resinosa del fiato dell'animale, tutto cardamone, musco, senecio in quell'immane notte in cui gli alberi gli correvano incontro, si ritraevano, accorrevano, si ritiravano, col battito del cuore che gli pulsava dietro gli occhi.
Doveva esserci un miliardo di foglie sulla terra; egli vi passava a guado, entro quella fiumana arida che odorava di chiodi di garofano e di polvere calda. E gli altri odori! Ce n'era uno come di patata tagliata, che saliva da tutta la terra, aspro, freddo, bianco per aver su di sé la luna quasi tutta la notte. C'era anche un odore come di sottaceti svaporante da una bottiglia aperta e un odor di prezzemolo sul tavolo di cucina, a casa. C'era un lieve odore giallastro come quello della senape in vasetto. C'era un odore come di garofani dal giardino della casa accanto. Montag abbassò una mano e sentì un'erbaccia protendersi come un bimbo a sfiorarlo. Sulle sue dita rimase un odor di liquerizia.
Ristette ad aspirare gli odori della terra, e più respirava, più si empiva di tutte le singolarità della terra. Montag non era vuoto. Ve n'era più che a sufficienza per colmarlo. Ce ne sarebbero sempre stati più che a sufficienza.
S'incamminò entro la bassa marea delle foglie, incespicando. E in mezzo a tanta estraneità, una cosa familiare.
Il suo piede urtò qualcosa, che emise come uno squillo sordo.
Passò allora la mano sul terreno, un metro in una direzione, un metro nell'altra.

Una rotaia di ferrovia.
Il binario che proveniva dalla città e si arrugginiva attraverso mezzo continente, per boschi e foreste, abbandonato ora, presso il fiume.
Questa era la pista ch'egli doveva seguire, ovunque fosse diretto.
Eccola, la cosa familiare, solitaria, il magico incanto di cui poteva aver bisogno ogni tanto, per toccarla, sentirla sotto i piedi, a misura che fosse proceduto attraverso i roveti e gli stagni di odori, di sensazioni, di carezze, tra i sussurri e i fruscii delle foglie.
Camminava sopra i binari.
E si stupì nello scoprire quanto fosse certo, bruscamente, di un singolo fatto, che non avrebbe mai potuto provare.
Che una volta, molto, ma molto tempo prima, Clarisse aveva dovuto camminare qui, dove ora stava camminando lui.

Mezz'ora dopo, tutto infreddolito e procedendo con estrema cautela sui binari, profondamente consapevole del proprio corpo, della sua faccia, della sua bocca, dei suoi occhi colmi di tenebre, delle sue orecchie echeggianti di suoni, delle sue gambe tutte segnate dai rovi e dalle ortiche, vide innanzi a sé un fuoco.
Era un fuoco che scompariva, ritornava, come un occhio che ammiccasse.
Si fermò, timoroso di spegnere quel fuoco con un solo respiro. Ma il fuoco c'era, ed egli vi si avvicinò cauto, alla lontana. Gli ci volle quasi un quarto d'ora prima di essersi avvicinato abbastanza, e allora si fermò a osservarlo, non visto. Il poco moto della fiamma, il suo colore bianco e rosso, rivelavano un fuoco strano, dato che per lui significava una cosa ben diversa.
Non serviva a bruciare, ma a "scaldare".
Vide infatti molte mani protese al calore della fiamma, mani senza braccia, rimaste, queste, celate nell'ombra. Sopra le mani, volti immobili, che si agitavano soltanto, a scatti repentini, sobbalzando, con la luce del fuoco. Montag non aveva mai saputo che il fuoco potesse apparire così. Non aveva mai sospettato in vita sua che il fuoco potesse dare esattamente come prendeva. Perfino l'odore era diverso.
Per quanto tempo rimanesse là, a guardare, non seppe mai, ma c'era una sensazione infantile e insieme deliziosa nel vedersi come un animale giunto fin là dalle profondità della foresta, attratto dal fuoco. Era una creatura, Montag, ricoperta d'un mantello di pelo e dall'occhio liquido, di vello, muso e zoccoli, un essere dalle corna e dal sangue che avrebbe avuto lo stesso odor dell'autunno, a lasciarlo dissanguarsi sul terreno. Rimase moltissimo tempo, a sentire il crepitio cordiale delle fiamme.
C'era un gran silenzio raccolto tutto intorno a quel fuoco, e il silenzio era nelle facce degli uomini, c'era il tempo, intorno, il tempo di sedersi presso quelle rotaie arrugginite sotto le piante, di guardare il mondo, di farselo rigirare sotto gli occhi, come se tenuto sospeso tra le fiamme di quel falò, lingotto di acciaio che quegli uomini venissero foggiando. Non era soltanto il fuoco a essere diverso, era il silenzio.
E Montag si avviò verso quel silenzio nuovissimo, che aveva da fare con tutte le cose di questo mondo.

E ad un tratto le voci cominciarono, ed erano voci che parlavano, ma Montag non poteva udire quello che dicevano. Il loro suono saliva e scendeva tranquillamente, mentre le voci si rigiravano il mondo sotto gli occhi e lo guardavano; le voci conoscevano la terra, gli alberi, la città, che si stendeva in fondo alle rotaie presso il fiume. Le voci discorrevano su tutto, non c'era una sola cosa di cui non sapessero parlare, come Montag capì dalla stessa cadenza, dal movimento medesimo e dal continuo rimescolio di curiosità e meraviglia ch'era in loro.
Quindi uno degli uomini alzò gli occhi e lo vide, per la prima o forse la settima volta, e una voce gridò a Montag:
«E va bene, vieni pure fuori adesso!»
Montag indietreggiò, risprofondando nelle tenebre.
«Ti dico che non hai nulla da temere!» disse la stessa voce. «Sei il benvenuto qui!»
Montag avanzò lentamente verso il fuoco e i cinque uomini anziani che vi stavano seduti intorno, vestiti di calzoni di tela turchina, giubbe della stessa stoffa e camiciotti blu molto scuri. Montag non seppe che cosa dire.
«Siedi» disse l'uomo che sembrava il capo di quel gruppetto. «Gradisci un po' di caffè?»
Montag guardò la nera bevanda, che mesciuta fumante in un bicchiere di stagno, ad anelli concentrici rientranti, gli fu immediatamente porta.
Si dette a sorseggiarla cautamente e intanto sentiva gli occhi di quegli uomini fissarlo incuriositi. Si bruciava le labbra, ma gli faceva bene scottarsi così. Le facce intorno erano barbute, ma eran barbe nette, curate, e le mani di quegli uomini erano pulite. Si erano alzati tutti come per accogliere un ospite, ed ora sedettero di nuovo.
Montag continuava a sorseggiare il caffè.
«Grazie» disse, «grazie di cuore.»
«Benvenuto, Montag. Io mi chiamo Granger.» Gli porse una bottiglietta piena di liquido incolore. «Bevi anche un sorso di questa roba.
Cambierà l'indice chimico della tua traspirazione. Entro mezz'ora il tuo odore sarà quello di altre due persone. Col Segugio alle calcagna, la cosa migliore è scolare la bottiglia completamente.»
Montag bevve il liquido, ch'era molto amaro.
«Puzzerai più d'un gattaccio selvatico, ma meglio così», disse Granger.
«Vedo che conosci il mio nome» disse Montag.
Granger indicò col mento un televisore mobile, posato accanto al fuoco.
«Abbiamo seguito la caccia che ti hanno dato. Ci siamo immaginati che te la saresti squagliata lungo il fiume, in direzione sud. Quando ti abbiamo sentito correre qua e là per la foresta come un alce sbronzo, non ci siamo nascosti, come siamo soliti fare. Avevamo capito ch'eri nascosto nel fiume, quando gli elicotteri sono tornati indietro, verso la città. C'è da ridere, a pensarci. La caccia all'uomo è ancora in corso, anche se nella direzione opposta.»
«Nella direzione opposta?»
«Be', diamo un'occhiata.»
Granger accese lo schermo del televisore. Il quadro era un incubo, che lo schermo mobile, passando di mano in mano, sembrava spargere per la foresta. Una voce gridò:

«La caccia continua nei quartieri settentrionali della città. Gli elicotteri della polizia stanno convergendo su Avenue 87 ed Elm Grove Park!»
Granger fece un segno di assenso.
«E' un trucco» disse. «Tu hai fatto loro perdere le tue tracce al fiume, cosa che non possono ammettere. Sanno di non poter tenere il pubblico in sospeso ancora per un pezzo. Lo spettacolo deve avere una conclusione sensazionale, rapidissima. Se dovessero mettersi a frugare tutto il fiume, chi sa quante ore ancora ci vorrebbero. Cosicché adesso stanno cercando una via d'uscita che conchiuda le ricerche in modo soddisfacente e clamoroso. Guarda! Fra cinque minuti, il criminale Montag sarà stato catturato!»
«Ma in che modo...»
«Guarda!»
La telecamera, posta nel ventre di un elicottero, ora parve scendere a vite su di una strada deserta.
«Vedi?» mormorò Granger. «Sarai tu, quello; proprio in fondo a quella strada, c'è la vittima designata. Vedi come la telecamera sta carrellando? si crea la scena; si determina una tensione crescente.
Carrellata che si conchiude con un primissimo piano. In questo momento, qualche povero diavolo è uscito per fare due passi. Una rarità. Un eccentrico. Non credere che la polizia non conosca le abitudini di tutti gli eccentrici della città, della gente, ad esempio, che ama fare lunghe passeggiate all'alba, per il gusto di camminare o perché soffre d'insonnia. Ad ogni modo, la polizia ha già questo poveretto sulle sue liste da mesi, anni, forse. Non si sa mai, quando l'essere a conoscenza di certi dati può riuscire utile. Ed oggi, a quanto risulta, riesce utile. Ti permette di salvare la faccia. Oh, Dio, guarda!»
Gli uomini intorno al fuoco si chinarono sullo schermo.
Si vedeva un uomo voltare una cantonata. Il Segugio Meccanico comparve improvvisamente sullo schermo, lanciato a corsa pazza. I fari dell'elicottero calarono pronti una dozzina di pilastri di luce abbagliante, che formarono una specie di gabbia tutt'intorno all'uomo.
Una voce gridò:
«Ecco Montag! L'inseguimento è finito!»
L'innocente si fermò sbalordito, una sigaretta accesa tra le dita.
Fissò con gli occhi sbarrati il Segugio, senza sapere che cosa fosse.
Forse non lo aveva mai saputo. Levò gli occhi al cielo e alle sirene ululanti. La telecamera continuava a scendere precipitosa. Il Segugio balzò in aria con un ritmo e un senso del tempo incredibilmente bello.
L'ago mortale dardeggiò, nudo. Rimase per un istante in aria, come per dare ai milioni di spettatori il tempo di godere ogni cosa, l'espressione atterrita della vittima, la strada deserta, la belva d'acciaio trasformata in proiettile che raggiunge col muso il bersaglio.
«Montag, non ti muovere!» gridò una voce dal cielo.
La telecamera piombò sulla vittima, nello stesso istante del Segugio.

La vittima fu colta dal Segugio e dall'obiettivo in una stretta mortale, in un rotear di zampe d'aracnide. L'uomo lanciò un urlo. Un altro urlo. Un ultimo urlo!
Scena buia.
Silenzio.
Tenebra.
Montag gridò un singulto in quel silenzio e si voltò da un'altra parte.
Silenzio.
E alla fine, dopo un lungo momento d'attesa da parte degli uomini seduti intorno al falò nella foresta, le facce impietrite, un annunciatore avvertì dallo schermo oscurato:
«L'operazione di polizia è compiuta, Montag è morto. Un delitto contro la società è stato punito.»
Tenebre.
«Vi trasportiamo ora sui giardini pensili dell'Hotel Lux per una mezz'ora di "Poco Prima dell'Alba", un programma di...»
Granger girò la manopola e spense la TV.
«Non hanno fatto vedere la faccia dell'uomo bene a fuoco. Hai notato?
Nemmeno il tuo migliore amico avrebbe potuto dire con certezza se eri o non eri tu. Hanno reso la scena confusa quel tanto che bastasse ad acuire l'immaginazione. Per l'inferno!» mormorò. E ripeté: «Per l'inferno!».
Montag non disse nulla, ma ora, voltatosi di nuovo, sedeva con gli occhi fissi sullo schermo spento, tremando.
Granger gli toccò il braccio:
«Benvenuto tra noi dal regno dei morti.»
Montag fece un cenno di assenso e Granger riprese: «Tanto vale che tu faccia la conoscenza di noi tutti, ora. Questo è Fred Clement, ex titolare della cattedra Thomas Hardy nell'Università di Cambridge, prima che questa diventasse un Istituto di Tecnologia Atomica.
Quest'altro è il prof. Simmons dell'University College, Los Angeles, specialista delle opere di Ortega y Gasset; il professor West, qui, ha svolto una bell'attività nel campo dell'etica, ch'è una disciplina antichissima, ormai, per la Columbia University molti anni or sono.
Quanto al Reverendo Padover, questo qui, nel dare una serie di conferenze, una trentina d'anni fa, perse tutto il suo gregge, per le idee esposte, da una domenica all'altra. Fa il vagabondo con noi già da parecchio tempo. Quanto al sottoscritto: pubblicai un libro intitolato: "Le Dita nel Guanto; del Giusto Rapporto tra l'individuo e la Società", per cui, eccomi qua, come vedi. Benvenuto, Montag!»
«Ma io non appartengo al vostro mondo» disse finalmente Montag, lentamente. «Io sono stato solo un idiota per tutta la mia vita!»
«Oh, siamo avvezzi a cose del genere. Tutti noi abbiamo commesso la specie giusta di errori, diversamente non saremmo qui. Quando eravamo singoli, separati individui, non avevamo altro che una gran rabbia in corpo. Io presi a pugni un milite del fuoco, venuto a bruciare la mia biblioteca, anni fa. Da allora, sono un fuorilegge. Vuoi dunque essere dei nostri, Montag?»
«Sì.»

«Che cosa hai da offrire?»
«Nulla. Credevo di avere parte dell'Ecclesiaste e forse un po' dell'Apocalisse da dare, ma ormai non ho nemmeno più questi.»
«Il Libro dell'Ecclesiaste sarebbe una cosa magnifica. Dove lo avevi?»
«Qui» e Montag si toccò la fronte.
«Ah» sorrise Granger, annuendo.
«Che cosa c'è di male? Non è giusto, forse?» disse Montag.
«Più che giusto: perfetto!» Granger si volse al Reverendo: «Abbiamo un Libro dell'Ecclesiaste?»
Uno solo. Presso un certo Harris, a Youngs town.»
«Montag», e Granger strinse forte la spalla di Montag. «Sii prudente.
Abbi cura della tua salute. Se dovesse succedere qualcosa a Harris, "tu" sei il Libro dell'Ecclesiaste. Vedi come sei diventato importante da un minuto a questa parte?»
«Ma non me lo ricordo più!»
«No, niente mai si perde veramente. E poi conosciamo qualche sistema per liberarti dei tuoi disturbi di trasmissione.»
«Ma ho già tanto cercato di ricordare!»
«Non sforzarti oltre. Ti ritornerà in mente, quando ne avremo bisogno.
Tutti noi abbiamo la memoria fotografica, ma sprechiamo l'intera esistenza a imparare a rimuovere le cose che in questa nostra memoria si contengono. Il nostro Simmons, qui, ha lavorato per vent'anni sul problema ed ora abbiamo il metodo mediante il quale ricordare tutto quanto s'è letto una volta. Ti piacerebbe, uno di questi giorni, Montag, leggere la "Repubblica" di Platone?»
«Ma certo!»
«Sono io la "Repubblica" di Platone. Vuoi leggere Marc'Aurelio? Il professor Simmons è Marc'Aurelio.»
«Molto lieto» disse Simmons.
«Piacere» disse Montag.
«Voglio presentarti Gionata Swift, autore di quel malvagio libro politico, "I Viaggi di Gulliver"! E quest'altro è Carlo Darwin, e questo è Schopenhauer, e questo è Einstein, e questo al mio fianco è il signor Albert Schweitzer, un pensatore di gran cuore, davvero! Qui ci siamo tutti, Montag: Aristofane, il Mahatma Gandhi, Gautama Buddha, e Confucio, Thomas Love Peacok, Thomas Jefferson, Lincoln, se permetti. Siamo anche Matteo, Marco, Luca e Giovanni.»
Tutti intorno risero sommessamente.
«Impossibile» disse Montag.
«Oh, possibilissimo, anzi!» rispose Granger con un sorriso. «Perché anche noi siamo dei bruciatori di libri. Leggevamo i libri e poi li bruciavamo, per paura che ce li trovassero in casa. I microfilm non servivano, eravamo sempre in viaggio, non volevamo dover sotterrare il film in attesa di ritornare. Sempre il rischio di essere scoperti!
Meglio tenersi tutto quanto in testa, dove nessuno può venire a vedere o sospettare nulla! Noi siamo tutti pezzi e bocconi di storia, letteratura, codice internazionale, Byron, Tom Paine, Machiavelli o Gesù Cristo, ecco tutto.

Ed è tardi. Ed è scoppiata la guerra. E noi siamo qui, nella foresta, e la città è laggiù, tutta avvolta nel suo mantello di mille colori.
Che cosa pensi Montag?»
«Penso che devo essere stato un demente nel cercar di ottenere le cose coi miei metodi, seminando libri nelle case degli incendiari per poi denunciarli.»
«Tu hai fatto quello che dovevi fare. Il sistema, se applicato su scala nazionale, avrebbe dato ottimi risultati. Ma il nostro metodo è più semplice e, crediamo, migliore. Tutto quello che vogliamo fare è di conservare intatta, al sicuro, la cultura che pensiamo ci occorrerà. Non abbiamo nessuna intenzione per il momento di incitare o infuriare chicchessia. Perché se saremo uccisi, la cultura sarà distrutta forse definitivamente. Noi siamo cittadini modello, nel nostro modo speciale; percorriamo gli antichi binari dormiamo la notte sulle colline e la popolazione delle città ci lascia vivere. Ogni tanto, siamo fermati e frugati, ma non abbiamo nulla sulle nostre persone che possa incriminarci. La nostra organizzazione è flessibile, molto elastica e articolata; alcuni di noi hanno subito interventi di chirurgia plastica su volto e sui polpastrelli. Ora abbiamo un compito orribile a cui attendere: aspettare che la guerra cominci ad essere combattuta e con la stessa rapidità giunga alla sua consumazione. Non è piacevole, ma d'altra parte noi siamo il Governo, noi siamo la minoranza degli strambi che gridano nel deserto. Quando la guerra sarà finita, forse potremo essere di qualche utilità al mondo.»
«Credi davvero che allora il mondo ascolterà?»
«Se non ascolterà, dovremo semplicemente aspettare ancora.
Trasmetteremo i libri ai nostri figli, oralmente, e lasceremo ai nostri figli il compito di fare altrettanto coi loro discendenti.
Naturalmente, molte cose andranno perdute, con questo sistema. Ma non puoi obbligare la gente ad ascoltare, se non vuole. Dovrà tuttavia venire a noi a suo tempo, chiedendosi che cosa esattamente sia accaduto e perché il mondo sia scoppiato in aria sotto il suo governo.
Non può durare così.»
«Ma in quanti di voi altri siete?»
«A migliaia, sulle autostrade, lungo le ferrovie abbandonate, vagabondi all'esterno, biblioteche dentro. Non è una cosa che sia stata progettata fin dal principio. Ognuno aveva un libro che voleva ricordare e che ha ricordato. Quindi, per un periodo di circa vent'anni, ci siamo incontrati, durante le nostre peregrinazioni, connettendo così la nostra amplissima ed elastica rete e gettando le basi di un piano. La cosa più importante che abbiamo dovuto piantarci duramente in testa fu che noi non contavamo, non eravamo importanti, non dovevamo considerarci e non dovevamo essere dei maestri: non dovevamo sentirci superiori a nessuno al mondo. Non siamo che sopracoperte di volumi, privi d'ogni altra importanza che non sia quella d'impedire alla polvere di seppellire i volumi. Alcuni dei nostri vivono in piccole città, in paesi e villaggi: il Capitolo Primo, il "Walden" di Thoreau, abita a Green River, il Capitolo Secondo a Willow Farm, Maine; diamine, c'è un paesino nel Maryland, con soltanto ventisette abitanti, nessuna bomba colpirà mai quel villaggio, che rappresenta la raccolta completa dei Saggi di un uomo chiamato Bertrand

Russell. E quando la guerra sarà finita, uno di questi giorni, o uno di questi anni, si potranno riscrivere i libri, e la gente sarà chiamata, le persone verranno ad una ad una a recitare quello che sanno e noi ristamperemo ogni cosa, fino a quando le tenebre di un nuovo Medio Evo non ci costringeranno a ricominciare tutto da capo. Ma questa è la cosa meravigliosa dell'uomo: che non si scoraggia mai, l'uomo, o non si disgusta mai fino al punto di rinunciare a rifar tutto da capo, perché sa, l'uomo, quanto tutto ciò sia importante e quanto valga la pena di essere fatto.»
«E questa notte che cosa si dovrà fare?» domandò Montag.
«Attendere» disse Granger. «E spostarci un tantino a valle del fiume, non si sa mai...»
Cominciò a gettare polvere e terriccio sul fuoco.
Gli altri lo imitarono, e anche Montag lo imitò, e là, nel deserto della loro tebaide, gli uomini lavorarono d'accordo, con le mani, cosicché spensero il fuoco tutti insieme.
Stavano ora sulla riva del fiume, nella luce delle stelle.
Montag guardò il quadrante luminoso del suo orologio impermeabile. Le cinque. Le cinque del mattino. Un altro anno era passato nel ticchettio di una sola ora e l'alba attendeva, oltre la riva più lontana del fiume.
«Perché vi siete fidati di me?» disse Montag.
Un uomo si mosse nelle ombre dense.
«La tua faccia ci è bastata. Tu non ti sei visto, in uno specchio, in questi ultimi tempi. Del resto, la città non si è mai troppo curata di noi, per prendersi il disturbo di una caccia all'uomo così complicata, per stanarci. Un pugno di vecchi strambi, con la testa piena di versi, non può dar loro noia, lo sanno bene, e noi pure lo sappiamo; tutti lo sanno. Finché la maggioranza della popolazione non se ne andrà errante pel mondo a citare la Magna Charta o la Costituzione, tutto andrà a gonfie vele. La milizia del fuoco è sempre bastata a impedire questo, con qualche controllo ogni tanto. No, le città non ci danno preoccupazioni. E poi la tua faccia parla meravigliosamente chiaro.»
Camminavano lungo la riva del fiume, verso il sud. Montag cercava di vedere i volti degli uomini, le vecchie facce che ricordava di avere intravveduto alla luce del fuoco, stanche e rugose. Cercava una vivacità su quei volti, una risolutezza, un trionfo sul domani, che ben difficilmente potevano trovarvisi. Forse, s'era aspettato di vedere le loro facce risplendere, ardere della cultura che celavano;
fulgide come lanterne, per la fiamma dentro. Ma tutta la luce era venuta dal falò e quegli uomini non erano parsi differenti da altri che avevano fatto una lunga corsa, compiuto lunghe ricerche, veduto cose belle e buone distrutte e ora, molto tardi, si riunivano per aspettare la fine della festa e spegnere con una soffiata le lampade.
Non erano affatto certi che le cose che portavano nel cervello avessero il potere di rendere un'alba a venire fulgida d'una luce più pura, non erano certi di nulla, se non del fatto che i volumi erano allineati nell'archivio dietro i loro occhi tranquilli, i volumi attendevano, intonsi, i compratori che potevano venire più tardi, anni e anni più tardi, chi le mani pulite, chi le dita sudice.
Montag aguzzava gli sguardi su questa o quella faccia, camminando.
«Non si deve giudicare un libro dalla copertina» disse qualcuno.
E tutti risero sommessamente, mentre andavano a valle.

Un urlio lacerante, e i reattori provenienti dalla città erano già passati, alti nel cielo, prima ancora che gli uomini alzassero gli occhi. Montag si volse a guardare verso la città, molto lontana sul fiume, ridotta a una vaga chiazza luminosa ormai.
«Mia moglie si trova là» disse.
«Dolente di saperlo. Le città non avranno una vita troppo facile, nei prossimi giorni» rispose Granger.
«E' strano. Non ne sento la mancanza, di mia moglie, in fondo, non sento molto di quasi più nessuna cosa» disse Montag. «Anche se mia moglie morisse, me ne sono accorto qualche minuto fa, non credo che mi rattristerei molto. E non è giusto. C'è qualcosa di sbagliato entro di me.»
«Senti, ascoltami» disse Granger, e presolo per un braccio, camminando con lui al passo, scostava con la mano i cespugli che lo intralciavano.
«Ero bambino, quando mi morì il nonno, ch'era uno scultore di vaglia.
Era anche un uomo d'animo gentile che aveva molto amore da dare al mondo e aveva contribuito grandemente ad alleviare la miseria nel quartiere povero della nostra città. Costruiva giocattoli per noi e aveva fatto un milione di cose buone in vita sua. Era un uomo che aveva sempre le mani in moto per fare qualche cosa. Ora, quando morì, io mi accorsi ad un tratto che non piangevo per lui, ma per tutte le cose che aveva fatto. Piangevo perché non le avrebbe fatte mai più, non avrebbe mai più scolpito o intagliato un pezzo di legno, mai più ci avrebbe aiutato ad allevare colombe e piccioni nel giardino di casa, né avrebbe suonato più il violino come lui solo sapeva fare, né ci avrebbe più raccontato le cose buffe che ci raccontava. Era parte di noi, il nonno, e quando morì tutte le azioni s'arrestarono, morte, e non c'era più nessuno che potesse farle come le faceva lui. Era una personalità. Era un uomo importante. Io non sono mai riuscito a superare il fatto della sua morte. Spesso penso a tutte le meravigliose sculture che non hanno visto la luce a causa della sua morte. Quante celie e parole divertenti mancano al mondo e quanti piccioni nidificano nelle case i quali non sono mai stati toccati dalle sue mani! Mio nonno aveva forgiato il mondo. Aveva dato delle cose al mondo. E il mondo è stato truffato di dieci milioni di bellissime azioni la notte in cui mio nonno passò a miglior vita.»
Montag continuò a camminare in silenzio.
«Millie, Millie» susurrò. «Oh, Millie!»
«Che c'è?»
«E' mia moglie, mia moglie! Povera Millie, oh, povera, povera Millie!
Non posso ricordare nulla. Penso alle sue mani, ma non le vedo far nulla di nulla. Le pendono abbandonate lungo i fianchi o le giacciono molli in grembo, o c'è una sigaretta tra le dita e questo è tutto.»
Montag si volse ancora a guardare alle sue spalle.
E tu che cosa hai dato alla città, Montag?
Montagne di ceneri.
E gli altri che cosa si sono dati a vicenda?
Il nulla.
Granger si fermò a guardare indietro con Montag:

«Ognuno deve lasciarsi qualche cosa dietro quando muore, diceva sempre mio nonno: un bimbo o un libro o un quadro o una casa o un muro eretto con le proprie mani o un paio di scarpe cucite da noi. O un giardino piantato col nostro sudore. Qualche cosa insomma che la nostra mano abbia toccato in modo che la nostra anima abbia ove andare quando moriamo, e quando la gente guarderà l'albero o il fiore che abbiamo piantato, noi si sia là. Non ha importanza quello che si fa, diceva mio nonno, finché si cambia qualche cosa da ciò che era prima che la si toccasse in qualcos'altro che è come noi dopo che la nostra mano se ne è staccata. La differenza tra l'uomo che si limita a tosare un prato e un vero giardiniere sta nel tocco, diceva. Quello che sega il fieno poteva anche non esserci stato, su quel prato; ma il vero giardiniere vi resterà per tutta una vita.»
Granger mosse una mano.
«Il nonno mi mostrò alcuni film ripresi dai razzi V-2 una volta, saranno cinquant'anni almeno. Hai mai veduto il fungo di una bomba atomica da un'altezza di più che trecento chilometri? Non è che una punta di spillo, un niente: con tutto intorno il deserto.
«Il nonno ci mostrò il film ripreso dal razzo V-2 una dozzina di volte e infine si mise a sperare che un giorno o l'altro le nostre città si aprissero maggiormente, permettendo così al verde, alla campagna, alle regioni selvagge di penetrarvi di più, per ricordare alla gente che ci è stato assegnato un breve spazio sulla terra e che sopravviviamo in quelle solitudini selvagge che possono riprendersi quanto hanno dato, con la stessa facilità con la quale alitano il loro fiato su di noi o ci mandano il mare a dirci che non siamo poi tanto grandi. Quando ci dimentichiamo quanto siano vicine la notte, e le selvagge solitudini, diceva sempre il nonno, qualche giorno il deserto verrà a prenderci, perché avremo dimenticato quanto terribile e reale possa essere.
Capisci?»
Granger si volse a guardare Montag.
«Il nonno era già morto durante tutti questi anni, ma se tu mi sollevassi la calotta cranica, perdio, nelle circonvoluzioni della mia massa cerebrale troveresti le scissure profonde della impronta del suo pollice. Il nonno ha lasciato il suo tocco su di me. Come ti ho già detto, era scultore. 'Detesto un senatore romano' mi diceva 'che si chiama Status Quo!' E mi diceva anche: 'Riempiti gli occhi di meraviglie, vivi, come se dovessi cadere morto fra dieci secondi!
Guarda il mondo: è più fantastico di qualunque sogno studiato e prodotto dalle più grandi fabbriche. Non chiedere garanzie, non chiedere sicurezza economica, un siffatto animale non è mai esistito;
e se ci fosse, sarebbe imparentato col pesante bradipo che se ne sta attaccato alla rovescia al ramo di un albero per tutto il santo giorno, ogni giorno, passando l'intera vita a dormire. Al diavolo' diceva il nonno 'squassa l'albero e fa' che il pesante bradipo precipiti al suolo e batta per prima cosa il culo!'»
«Oh, guarda!» gridò Montag.
E la guerra cominciò ed ebbe fine nello stesso istante.

In seguito, gli uomini che si trovavano in quel momento con Montag non poterono dire sinceramente se avevano visto, o no, qualche cosa.
Videro, forse, un lievissimo giuoco di luce, un impercettibile fremito in cielo. Forse erano le bombe, e i reattori, a sedicimila metri, ottomila metri di quota, tremila metri, milleseicento metri d'altezza, per un rapidissimo istante, come semente sparsa per il cielo da un'immensa mano seminatrice, e le bombe che, in diagonale, con paurosa rapidità, e insieme con un'improvvisa lentezza, piombavano giù sulla città antelucana che avevano appena finito di sorvolare. Il bombardamento era sotto ogni aspetto compiuto, una volta che i reattori avessero avvistato l'obiettivo, dato l'allarme ai bombardieri di far rotta su di esso a ottomila chilometri all'ora; con la stessa rapidità di una falce che cala frusciando, la guerra era finita.
Sganciate le bombe, era conchiusa. Ora, dopo tre secondi al massimo, di tutti i brevi tratti di tempo della storia, prima che le bombe colpissero, le stesse aeronavi nemiche avevano già fatto metà del giro del mondo visibile, come proiettili che un selvaggio isolano poteva non credere veri, perché invisibili; ma il cuore viene frantumato ad un tratto, il corpo precipita a strattoni interrotti e il sangue è come sbalordito di ritrovarsi in libertà all'aria aperta; il cervello sparpaglia i suoi scarsi ricordi preziosi e, istupidito, muore.
Era una cosa difficile a credersi. Non era che un atto. Montag vide il mulinello di un gran pugno ferrato sulla città lontana, indovinò l'ululo acuto dei reattori che stavano per sopraggiungere; dei reattori urlanti, dopo: "Distruggi, non lasciar pietra su pietra, perisci. Muori!" Montag trattenne le bombe, lassù, per un solo istante, col pensiero e le mani disperatamente brancolanti verso il cielo, a sorreggerle.
«Fuggi!» gridò a Faber. E a Clarisse: «Fuggi!».
A Mildred disse: «Scappa, scappa dalla città!».
Ma Clarisse, si ricordò, era morta, e Faber era partito: laggiù, nelle valli profonde della nazione, chi sa dove, il pullman delle cinque del mattino era in viaggio da una desolazione all'altra. Sebbene la desolazione non fosse ancora giunta, era già nell'aria, Montag n'era certo come nessuno mai. Prima che l'autobus avesse percorso altri cinquanta metri sull'autostrada, la sua destinazione sarebbe divenuta senza senso, il suo punto di partenza si sarebbe mutato da una metropoli in un cantiere di rovine.
E Mildred...
"Scappa, fuggi dalla città!" La vide nella sua camera d'albergo, chi sa dove, ora, mezzo secondo che restava, con le bombe a un metro, a un palmo, a un centimetro dall'edificio dell'albergo. La vide sporgersi verso le grandi pareti scintillanti di colore e di movimenti su cui la famiglia le parlava, le parlava, le parlava, e diceva il suo nome e le sorrideva, ma non le diceva nulla della bomba che era a un centimetro, a mezzo centimetro, a un millimetro dal tetto dell'albergo. Sporgersi verso la parete come se tutta la sua sete divorante di guardare potesse trovarvi il segreto della sua irrequietezza insonne. Mildred, che si chinava in avanti ansiosamente, nervosamente, come per tuffarsi, precipitare in quella brulicante immensità policroma, per annegare nella sua fulgida gioia.
L'urto della prima bomba.
«Mildred!»

Forse, chi mai potrà saperlo? forse le grandi radiostazioni, coi loro fasci di onde policrome, di luce, di parole e di chiacchiere furono le prime a sprofondare nell'oblio della morte.
Montag, nel gettarsi a terra bocconi, abbattendosi al suolo vide o sentì, o credette di vedere, o sentire, le pareti oscurarsi sul volto di Millie, la udì urlare, perché nella millionesima frazione di tempo rimasto ella vi aveva scorto la propria faccia riflessa, in uno specchio anzi che una sfera di cristallo, ed era una faccia così incredibilmente vuota, tutta sola nella stanza, senza toccar nulla, affamata e divorante se stessa, che alla fine la riconobbe come la propria e levò rapida gli occhi al soffitto, mentre tutto questo insieme con tutta la struttura dell'albergo le crollava addosso, trascinandola con migliaia di tonnellate di mattoni, ferro, cemento e legno a conoscere altre persone nelle cellette d'apiario sottostanti, tutte in rapida discesa verso le cantine, dove l'esplosione si liberò di loro nel suo solito modo irragionevole.
Mi rammento. Montag era rimasto appiccicato alla terra. Mi rammento.
Chicago. Chicago tanto tempo fa. Millie e io. Ecco dove ci siamo visti per la prima volta! Mi ricordo ora! Fu a Chicago. Tanto tempo fa.
Lo spostamento d'aria si abbatté sopra il fiume, spazzandone le rive, rovesciò gli uomini come pezzi di domino in fila, e sollevò l'acqua in spruzzi salienti, e alitò polvere e indusse gli alberi, sopra, a un murmure cupo, con un gran vento fuggiasco verso il sud. Montag si spiaccicava contro il suolo, facendosi il più piccino possibile, gli occhi chiusi. Batté le palpebre una sola volta. E in quell'istante vide la città, invece delle bombe, nel cielo. Queste e quella avevano cambiato posto. Per un altro di quegli istanti impossibili, la città rimase, ricostruita e irriconoscibile, molto più in alto di quanto avesse mai sperato o tentato di essere, più alta di come l'uomo l'aveva eretta, torreggiante alla fine, in nodi gottosi di cemento sfracellato, e faville di metallo infranto, in un'altissima muraglia sospesa come una valanga capovolta, un milione di colori, un milione di cose assurde, una porta dove avrebbe dovuto essere una finestra, una cima in luogo di un fondo, un retro invece di un davanti, e a un tratto la città si girò dall'altra parte e precipitò morta.
Il rantolo della sua morte arrivò poi.
Montag, disteso bocconi, gli occhi insabbiati dalla polvere, con un sottile e umido cemento di polvere nella bocca ora chiusa, ansimando e piangendo, si disse nuovamente: 'Mi ricordo, mi ricordo, mi ricordo qualche altra cosa, ma quale? Parte dell'Ecclesiaste e dell'Apocalisse. Parte di quel libro, una parte almeno, presto, prima che scompaia di nuovo, prima che la scossa si dilegui, prima che il vento muoia. Libro dell'Ecclesiaste. Ecco qua'. Se lo ripeté in silenzio, disteso bocconi sulla terra tremante, ne recitò le parole più volte ed esse erano perfette, ora, senza Dentifricio Denham, era semplicemente il Predicatore stesso che se ne stava tutto solo, ritto nella sua mente, e lo guardava...
«Ecco» disse una voce.
Gli uomini erano distesi, boccheggiavano come pesci allineati sull'erba. Stavano attaccati alla terra come i bambini restano attaccati a cose familiari, per fredde o morte che siano, non ostante ciò che è accaduto o accadrà. Le loro dita artigliavano il terriccio, e gridavano tutti per impedire alla loro sanità di mente di lacerarsi, le

bocche spalancate, e Montag gridava insieme con loro, urlava una protesta contro il vento che straziava loro il volto, che spellava le loro labbra e faceva loro sanguinare il naso.
Montag spiò l'immensa cortina di polvere calare e il silenzio immenso scendere sul loro mondo. E a stare disteso là gli sembrava di vedere ogni singolo granello di polvere ed ogni filo d'erba e di udire ogni grido, ogni pianto, ogni fruscio che alitassero ora nel mondo. Il silenzio scese nella polvere sparsa e su ogni cosa che a loro potesse occorrere di guardarsi intorno, di raccogliere la realtà di tanta giornata nei loro sensi.
Montag guardò il fiume. Noi andremo sul fiume. Guardò le antiche rotaie della ferrovia. Oppure andremo in quella direzione. O percorreremo le grandi autostrade, ora, e avremo tempo di mettere tante cose dentro di noi. E un giorno, dopo che la sapienza sarà stata a lungo in noi, comparirà sulle nostre mani e sulle nostre bocche. E gran parte di essa sarà errata, ma una parte sufficiente sarà giusta.
Cominceremo a camminare oggi e a vedere il mondo e come il mondo cammina e parla, come realmente appare. Voglio vedere ogni cosa, ormai. E anche se niente di esso sarà me quando entrerà in me, dopo qualche tempo si raccoglierà tutto insieme dentro di me e sarà me stesso. Guarda il mondo qua intorno, Signore, Signore, guardalo, qua intorno a me, al di là della mia faccia, e il solo modo di toccarlo veramente è di metterlo dove sia finalmente me stesso, dove è nel sangue, dove è spinto a correre in circolo mille volte per diecimila ogni giorno. Ho già un dito sul mondo, adesso; questo è un principio.
Il vento cadde.
Gli altri uomini rimasero per un poco distesi, ai margini crepuscolari del sonno, non ancora disposti a levarsi e cominciare ad attendere ai doveri della giornata, ai fuochi e al mangiare, alle mille particolarità di un piede messo dietro l'altro, di una mano dopo l'altra. Restavano distesi, battendo le palpebre impolverate. Potevi udire la loro respirazione affrettata farsi a poco a poco più pacata, sempre più lenta...
Montag si levò a sedere.
Ma non si spinse oltre. Gli altri fecero altrettanto. Il sole stava sfiorando l'orizzonte nero con un orlo lievemente rossastro. L'aria era fredda e sapeva di pioggia vicina.
In silenzio, Granger si levò, si palpò le braccia e le gambe, imprecando, imprecando di continuo tra i denti, mentre le lagrime gli rigavano il volto. Si spinse con passo strascicato verso il fiume, per guardare a monte.
«Tutto spianato, raso al suolo», disse, dopo un lunghissimo tempo. «La città sembra un sacco di farina rovesciata. Non esiste più.» E dopo un altro lunghissimo silenzio: «Sarei curioso di sapere quanti erano coloro che se l'aspettavano? quanti sono stati colti di sorpresa?».
E per tutto il mondo, pensò Montag, quante altre città assassinate? E nel nostro paese, quante altre città? Cento, mille?
Qualcuno accese un fiammifero e lo avvicinò a un pezzo di carta bene asciutta che s'era tolta di tasca, spinse la carta sotto un mucchietto di foglie e d'erba secca, a cui dopo un po' aggiunse dei piccoli sterpi, ch'erano umidi e si misero a gemere e scoppiettare, ma infine presero, e il falò divenne sempre più grande nel primo

mattino, a misura che il sole saliva e gli uomini lentamente distoglievano lo sguardo dal punto lontano, a monte del fiume, e venivano, attratti dal gran fuoco, a passo incerto, senza aver nulla da dire, e il sole li arrossava sulla nuca, quando si chinavano sulla fiamma.
Granger si mise a svolgere un pacchetto di carta oleata, che conteneva della pancetta di maiale.
«Ora si mangia un boccone. Poi torneremo indietro, andremo a monte del fiume. Possono aver molto bisogno di noi, da quelle parti.»
Qualcuno fece saltar fuori una padella, la pancetta vi andò a finir dentro, e la padella fu posta sul fuoco. Dopo qualche istante, il lardo cominciò a fremere e a saltellare nella padella e i suoi spruzzi irritati colmavano del suo aroma l'aria mattutina. Gli uomini osservavano il rito in silenzio.
Granger guardò nel fuoco.
«La Fenice» disse.
«Che cosa?»
«C'era un buffissimo uccello, chiamato Fenice, nel più remoto passato, prima di Cristo, e questo uccello ogni quattro o cinquecento anni si costruiva una pira e ci s'immolava sopra. Ma ogni volta che vi si bruciava, rinasceva subito poi dalle sue stesse ceneri, per ricominciare. E a quanto sembra, noi esseri umani non sappiamo fare altro che la stessa cosa, infinite volte, ma abbiamo una cosa che la Fenice non ebbe mai. Sappiamo la colossale sciocchezza che abbiamo appena fatta. Conosciamo bene tutte le innumerevoli assurdità commesse in migliaia di anni e finché sapremo di averle commesse e ci sforzeremo di saperlo, un giorno o l'altro la smetteremo di accendere i nostri fetenti roghi funebri e di saltarci sopra. Ad ogni generazione, raccogliamo un numero sempre maggiore di gente che si ricorda.»
Tolse la padella dal fuoco, ed essi, dopo aver lasciato la pancetta raffreddarsi un poco, mangiarono, lentamente, riflettendo.
«Ora, risaliamo il fiume» disse Granger. «E ficcati bene in capo una cosa: tu non sei importante. Tu non sei nulla. Un giorno, il fardello che ognuno di noi deve portare può riuscire utile a qualcuno. Ma anche quando avevamo libri a nostra disposizione, molto tempo fa, non abbiamo saputo trarre profitto da ciò ch'essi ci davano. Abbiamo continuato come se niente fosse ad insultare i morti. Abbiamo continuato a sputare sulle tombe di tutti i poveri morti prima di noi.
Conosceremo una grande quantità di persone sole e dolenti, nei prossimi giorni, nei mesi e negli anni a venire. E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro: "Noi ricordiamo". Ecco dove alla lunga avremo vinto noi. E verrà il giorno in cui saremo in grado di ricordare una tal quantità di cose che potremo costruire la più grande scavatrice meccanica della storia e scavare, in tal modo, la più grande fossa di tutti i tempi, nella quale sotterrare la guerra. Vieni, ora. Per prima cosa provvederemo alla costruzione di una fabbrica di specchi, perché dovremo produrre soltanto specchi per almeno un anno, tutti specchi, dove ci converrà guardare, lungamente.»

Finirono di mangiare e spensero il fuoco. La giornata si faceva sempre più luminosa intorno, come se a una lampada rosata fosse stato allungato lo stoppino. Sugli alberi, gli uccelli ch'erano volati via in gran fretta, ora tornavano a rifare il nido.
Montag si pose in cammino; dopo qualche istante si accorse che gli altri erano rimasti indietro, nella loro marcia verso il settentrione.
Si stupì, e si fece da parte, per lasciar passare Granger, ma Granger, fissandolo, gli fé cenno col mento di proseguire. Montag riprese a camminare. Guardava, camminando, il fiume, il cielo, le rotaie arrugginite che andavano a perdersi, a valle, tra le fattorie, là dove i fienili rigurgitavano di fieno, là dove tanti uomini erano passati nottetempo, in viaggio, via dalla città. Fra qualche tempo, un mese o sei mesi, certo non più di un anno, lui sarebbe ritornato a camminare in quel punto, solo, e avrebbe continuato la marcia fino a quando non avesse raggiunto altra gente.
Ma ora lo attendeva una lunga passeggiata mattutina fino al mezzodì, e se gli uomini tacevano, tacevano perché c'era da pensare a ogni cosa e molto da ricordare. Forse, un po' più avanti nella mattina, quando il sole fosse stato alto nel cielo e li avesse riscaldati, avrebbero cominciato a chiacchierare, o semplicemente a dire le cose che ricordavano, perché, non c'era dubbio, essi erano ben là, ad accertarsi che molte cose fossero al sicuro entro di loro. Montag sentiva il lento rimuoversi delle parole, il loro pigro ribollire.
E quando fosse venuta la sua volta, che cosa avrebbe potuto dire, che cosa avrebbe potuto offrire in un giorno come quello, per rendere il viaggio un poco più agevole? Per ogni cosa c'è una stagione. Sì. Il tempo della demolizione, il tempo della costruzione. Sì. Il tempo del silenzio e il tempo della parola. Sì, tutto questo. Ma che altro? Che altro ancora? Qualcosa, qualcosa...

> *"E sull'una e sull'altra riva del fiume v'era l'albero della vita che dava dodici specie di frutti, rendendo il suo frutto per ciascun mese;*
> *e le fronde dell'albero erano per la guarigione delle genti."*

Sì, pensò Montag, 'ecco ciò che voglio metter da parte per mezzodì.
Per mezzogiorno...
Quando saremo giunti alla Città.

Notizie biobibliografiche.

Ray Douglas Bradbury è nato a Waukegan, Illinois, il 22 agosto 1920, da Leonard S. Bradbury e da Ester Moberg. Ha studiato alla High School di Los Angeles dove si era trasferito nel frattempo. Il suo primo racconto è datato 1940. Fu tuttavia costretto ad affrontare non poche difficoltà perché i racconti da lui scritti non erano dei puri e semplici racconti di "science-fiction", ma già allora spaziavano nella "fantasy" e in generale nel metafisico. Trovò quindi una seria opposizione nelle riviste di "science-

fiction" allora in voga in America. Pubblicò invece con successo fra il 1941 e il 1944 molti racconti brevi e anche alcuni lunghi per riviste letterarie di grande nome, come "Harper's", "The New Yorker", "Collier's". Altra rivista sulla quale pubblicava assai spesso era "Mademoiselle".
Nel 1947 e 1948 ottenne l'ambito O. Henry Prize per i migliori racconti brevi pubblicati negli Stati Uniti nel biennio. Nel 1954, oramai molto noto, Bradbury ottenne il Premio Benjamin Franklin e, sempre nello stesso anno, un premio in denaro (1000 dollari) dall'Institute of Arts and Letters.
Nel 1950 aveva pubblicato a New York il suo libro più noto e senza dubbio più compiuto, "The Martian Chronicles", tradotto in italiano con grande cura e proprietà di linguaggio da Giorgio Monicelli e pubblicato nella Medusa verde di Mondadori nel 1954 col titolo «Cronache marziane». L'opera venne portata subito sullo schermo con il sostanziale contributo come sceneggiatore dello stesso Bradbury che già era stato lodato dalla critica nel 1953 per la sceneggiatura del famoso film di John Huston, "Moby Dick".
«Cronache marziane» sollevò molto rumore e anche scalpore perché non si limitava a centrare il problema dell'uomo (nella fattispecie americano) il quale parte alla conquista e alla colonizzazione brutale di un altro pianeta, ma perché portava alla ribalta alcune questioni inerenti la Fede e una società dai risvolti razzisti. E cioè: come debbono comportarsi i missionari con le luminose e impalpabili creature di Marte; inoltre, come possono trovare i "colored men" degli Stati Uniti una plaga meno razzista dell'America? Marte è davvero una oasi al di fuori del razzismo? E se sì, fino a quando?
L'altro successo di Bradbury, che nel frattempo continuava a scrivere racconti di fantascienza - nell'accezione più ampia del termine racconti pubblicati poi quasi tutti anche in Italia dalla rivista mondadoriana "Urania", è stato il romanzo "Fahrenheit 451" uscito a New York nel 1953 e per la prima volta in Italia con il titolo «Gli anni della Fenice», editore Martello, nel 1956. L'opera fu ristampata dalla Mondadori nel 1966 col titolo originale di «Fahrenheit 451».
Contemporaneamente veniva presentato al Festival internazionale del cinema a Venezia il film omonimo. Regista del film era François Truffaut che precedentemente aveva ottenuto un successo di critica enorme col film «Jules e Jim».
«Fahrenheit 451», opera letteraria di notevole originalità è stata considerata dalla critica da due punti di vista diametralmente opposti. Cioè, il libro sarebbe l'ultimo campanello d'allarme contro l'assurdità di uno pseudoprogresso che uccide l'uomo pensante;
dall'altro versante, l'assurdità del pensiero che trova concretezza nei testi scritti. E questi pericolosi testi scritti «l'autorità» deve spazzarli via con uno speciale corpo dei pompieri. Succede però che appunto Montag, uno dei pompieri addetti alla distruzione dei libri, si rende conto della perennità del pensiero, dunque dell'inanità dell'azione governativa.
A voler tentare un raffronto fra le due maggiori opere di Bradbury ci si rende subito conto che «Cronache marziane» è un testo altamente drammatico, non soltanto illuminato dalla «defezione» di Montag, e che in «Fahrenheit 451» scorre invece una

vena fra l'ironico e il satirico con battute spesso feroci, come quella a proposito dell'essere scrittore. Dice infatti Bradbury: «I buoni scrittori toccano spesso la vita. I mediocri la sfiorano con mano fuggevole. I cattivi scrittori la esasperano e poi la abbandonano ».
Nel 1964 uscì un volume con tutte le commedie in un atto scritte da Bradbury sotto il titolo "The World of Ray Bradbury" («Il mondo di Ray Bradbury»). Dal 1965 in poi alternò la pubblicazione di racconti a commedie sempre in un atto. Nel 1969 pubblicò sorprendentemente i primi versi e nel 1977 la curiosissima divertente raccolta di poesie intitolata "Where Robot Mice and Robot Men Run Round in Robot Towns", che si potrebbe tradurre, «Come fu che i topi robot e gli uomini robot percorsero in lungo e in largo le città robot».
Negli Oscar Mondadori sono usciti ancora: nel 1972, un volume con sedici racconti curato da Albert B. Feldstein e trasformati in fumetti. Titolo del primo libro, uscito a New York nel 1965, "The Autumn People", del secondo "Tomorrow Night", New York 1966.
L'edizione italiana si chiama appunto «Il popolo dell'autunno» e «Domani a mezzanotte». Nel 1979 è uscito un cofanetto Oscar Mondadori comprendente ventidue racconti, dal titolo «Molto dopo mezzanotte»
(titolo originale, "Long after Midnight").
Questi ventidue racconti, in gran parte inediti in Italia vanno dal 1944 al 1976 e rappresentano forse il meglio dei racconti brevi di Bradbury. E' rilevante il fatto che non tutti questi racconti sono racconti di fantascienza, nel senso originario di "science-fiction".
Anzi. Ci sono racconti di "fantasy", altri addirittura "metafisici".
Essi formano certamente un quadro assai preciso dei vari piani entro i quali si è mossa la narrativa di Bradbury in più di trent'anni di attività letteraria.
Il merito maggiore di Ray Bradbury è stato di portare la fantascienza (o ciò che noi chiamiamo convenzionalmente «fantascienza») a dignità di genere letterario. Come è stato scritto: «La materia tradizionale si trasfigura sotto la sua penna, sfumando in una atmosfera trasognata, fiabesca, elegiaca, e nello stesso tempo satirica». Il suo stile è molto interessante e piuttosto anomalo nella narrativa americana poiché, pur essendo pieno di cadenze diverse, ha una specifica unità di base. Le onomatopee, ora dure ora martellanti, a volte si distendono in un patetismo variegato, nostalgico.
E ancora una cosa va detta: Bradbury uomo rappresenta un tutto organico con Bradbury scrittore. Interrogato molti anni fa dalla giornalista e scrittrice Oriana Fallaci nella sua villetta di Cheviot Hills in California, egli ebbe a dire a proposito della nuova società tecnocrate, tesa a conglobare l'elemento spaziale, dimentica tuttavia dell'elemento umano: «Se voglio raccontare l'assurdo di una società che non cammina più a piedi e se uno cammina a piedi e un poliziotto lo ferma... è successo a me, lungo il Wilshire Boulevard a Beverly Hills... bene, cosa faccio? Scrivo il racconto di un uomo del Duemila che cammina per le strade vuote del Duemila, e subito un autorobot si ferma, domanda: "Cosa sta facendo?" "Cammino" dice l'uomo. "E perché?"; chiede l'autorobot. "Per respirare l'aria" dice l'uomo. "Non c'è aria condizionata in casa sua?", chiede l'autorobot. "Sì ma io cammino per vedere" dice

l'uomo. "Non c'è la televisione in casa sua?" chiede l'autorobot. "Sì, ma..." L'autorobot prende l'uomo e lo porta in un ospedale psichiatrico a farlo esaminare "perché è diverso dagli altri"».
Sono parole di grande fiducia nell'uomo, non sviato da aspirazioni verso un aldilà assurdo. Né Bradbury crede in un mondo immoto e immutabile. Egli ha ripetuto più volte la convinzione che la realtà muti, che la metamorfosi stia già avvenendo senza che noi ce ne accorgiamo. Ma quale tipo di metamorfosi? E' quello il punto Ray Bradbury è, nella sua realtà quotidiana, uno scrittore che scrive con la penna e poi copia il testo a macchina. Lentissimamente. Non ha alcuna dimestichezza con le macchine. Per esempio, non ha mai preso la patente. Non sa come si guida un'automobile. Preferisce andare in bicicletta.
Bradbury è oggi uno dei maggiori scrittori di «fantascienza», ma è uno scrittore che, scrivendo di galassie e di robot, di pianeti lontani e di missili interplanetari, è rimasto uomo fino in fondo. Cioè moralista e turbato dall'esistenza di Dio.

Ferruccio Fölkel.